

Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei reparti regolari delle Forze Armate

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

I perché dell'8 settembre CONFLITTO 1940-43:

LA SITUAZIONE CHE HA PORTATO
ALL'ARMISTIZIO
E ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

Roma, 16 e 17 novembre 2022
Circolo Unificato dell'Esercito - Caserma Pio IX

ANCFARGL 2023

Publicato nel 2023 © Copyright
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
FORZE ARMATE REGOLARI GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza, 4 – 00184 Roma

www.ancfarglpresidenzanazionale.org

Stampa: Nadir Media
info @nadirmedia.it

Indice

MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE 2022

<i>Presentazione del Convegno</i>	Pag.	5
Gen. C.A. (ris) Enrico PINO Presidente Nazionale ANCFARGL		
<i>Scopo del Convegno</i>	“	7
Gen. C.A. (ris) Antonio LI GOBBI Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche di ANCFARGL		

PRIMA SESSIONE DI LAVORO

presiede il Prof Virgilio ILARI
(Presidente della Società Italiana di Storia Militare)

<i>Monarchia, Fascismo e Forze Armate</i>	“	9
Prof. Massimo de Leonardis		
<i>Guerre e primati: la Regia Aeronautica alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale</i>	“	23
Gen. Ispettore Capo Basilio Di Martino		

SECONDA SESSIONE DI LAVORO

presiede il Col. s.SM Fabrizio Giardini
(Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito)

<i>Esercito e Milizia: una difficile convivenza</i>	“	47
Prof. Giuseppe Conti		
<i>Evoluzione delle relazioni italo-tedesche prima e durante il conflitto</i>	“	65
Prof. Federico Scarano		

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE 2022

TERZA SESSIONE DI LAVORO

presiede il Prof. Enrico Nistri
(Direttore della Rivista “Il Secondo Risorgimento d'Italia”)

<i>La Regia Marina da Versailles all'8 settembre</i>	“	81
Ammiraglio di Squadra Ferdinando Sanfelice di Monteforte		

Tra Gazala e Daffodil - Lo zenit dell'asse in Africa Settentrionale Pag. 99
Prof. Nicola Neri

*Il Regio Esercito nella prima battaglia difensiva
del Don, 20-25 agosto 1942* “ 107
Prof. Gastone Breccia

QUARTA SESSIONE DI LAVORO

presiede il Gen. B. Emilio Motolese
(vice presidente ANCFARGL per l'Esercito)

Russia '42-43: la crisi dei comandi ARMIR e la ritirata dal Don “ 133
Prof. Giorgio Scotoni

Rapporti tra italiani e tedeschi nella campagna di Russia “ 155
Col. Franco Di Santo

QUINTA SESSIONE DI LAVORO

presiede il Gen. B. Alessandro Gentili
(vice presidente ANCFARGL per l'Arma dei Carabinieri)

*Il collasso del rapporto tra italiani e fascismo
nella prima fase della seconda guerra mondiale* “ 159
Prof. Luca Alessandrini

*Dallo Sbarco degli Alleati in Sicilia al 25 luglio
L'invasione della Penisola e la caduta di Mussolini* “ 175
S.Ten. Paolo Formiconi

*Evoluzione della situazione politica in Italia
tra il 25 luglio e l'8 settembre* “ 185
Prof. Nicola Labanca

Presentazione del Convegno

Gen. C.A. (ris) Enrico PINO

PRESIDENTE NAZIONALE ANCFARGL

Ad ormai ottant'anni dall'inizio della Guerra di Liberazione 1943 - 1945, il convegno le cui relazioni sono raccolte in questa pubblicazione è il primo atto con cui l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate ha inteso dare il via alle celebrazioni dell'anniversario. Ciò al fine di dare attuazione a quanto sancito dallo statuto: "mantenere vivo il culto dell'ideale di Patria e la memoria dei combattenti inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione".

I temi trattati dalle relazioni riguardano essenzialmente i fatti militari, senza entrare nelle polemiche politiche, del periodo precedente l'armistizio che sancì la sconfitta italiana nella guerra dichiarata il 10 giugno 1940 da Mussolini, nel momento in cui riteneva che la facile vittoria tedesca in Polonia e quella in corso in Francia fossero il prologo di una imminente vittoria finale.

Quella che seguì, invece, fu una guerra il cui andamento smentì le incaute previsioni del Capo del Governo; soltanto la Francia, infatti, capitolò mentre per tre anni le Forze Armate italiane furono costrette a tener fede agli impegni presi con il "Patto d'Acciaio" combattendo senza tregua in una gigantesca lotta che, fin dall'inizio, presentò caratteristiche di particolare sfavore, sia per la molteplicità degli scacchieri operativi nei quali erano chiamate ad operare, sia per le particolari difficoltà ambientali, sia per l'impreparazione che derivava dall'inadeguatezza dei loro mezzi rispetto a quelli del nemico. Un'impreparazione che si era sviluppata nell'intero periodo tra i due conflitti mondiali, quando le Forze Armate, specialmente l'Esercito, anziché migliorare la propria efficienza, avevano subito carenze sempre più gravi, soprattutto nei materiali, per una ininterrotta serie di guerre in Africa e nel bacino del Mediterraneo dalle quali non riuscivano mai a rimettersi in efficienza.

Scese in campo, perciò, in base ad una errata valutazione politica, le nostre Forze Armate vennero chiamate ad assolvere compiti bellici proibitivi a causa delle loro deficitarie possibilità materiali, organiche ed operative.

Malgrado ciò, esse si batterono con disciplina e tenacia ma, per effetto del continuo logoramento del potenziale bellico e della impossibilità di sopprimerli con adeguati rifornimenti di uomini e materiali, ad un certo momento l'iniziativa passò decisamente nelle mani del nemico ed ogni più ottimistica previsione venne azzerata.

Alla crisi militare, poi, si sovrappose la crisi politica che portò ai fatti del 25 luglio ed a quelli successivi dell'8 settembre, data che ancora oggi ha il significato di “disfacimento tragico e caotico” per la serie di errori che vennero commessi.

Non si può pensare, però, che il dramma dell'8 settembre sia il risultato della drammatica confusione di quei giorni, per cui bisogna interrogarsi sulle origini di quei fatti, sul perché si arrivò a chiedere l'armistizio in un modo così confuso e gravato dall'abbandono della capitale da parte del Re, assieme al suo governo, senza che fosse lasciato alcun piano operativo coordinato per far fronte alla prevedibile reazione tedesca

Sicuramente ciò fu il frutto della impreparazione di cui abbiamo già accennato, ma anche di altre cause, fra cui la necessità di uscire dalla guerra per evitare la distruzione totale del Paese per mano delle forze Alleate, contro le quali non c'era la possibilità di resistere, ed allo stesso tempo di evitare la prevedibile reazione tedesca. La tragica conseguenza fu la dissoluzione, in Patria ed all'estero, di gran parte delle nostre unità, non perché mancasse lo spirito combattivo, ma per assenza di direttive.

Capire come si era arrivati a quella situazione ci consente di valutare anche le difficoltà decisionali che dovettero affrontare ufficiali, sottufficiali e soldati, molti dei quali però, mentre tutto sembrava sgretolarsi intorno, seppero mettere in atto un comportamento che valse a riscattare, in quei tristissimi giorni, l'onore di tutti i soldati d'Italia.

Furono tanti, infatti, i militari di ogni ordine e grado che, mentre molti valori morali venivano travolti, non smarrirono il senso del dovere e proprio in difesa di quei valori, della Bandiera e del giuramento, decisero di battersi per dare inizio a quella che fu la Guerra di Liberazione Nazionale dal nazifascismo.

Proprio il ricordo di quei combattenti è l'elemento fondante della nostra Associazione.

Scopo del Convegno

Gen. C.A. (ris) Antonio LI GOBBI

DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE DI ANCFARGL

La nostra Associazione si prefigge essenzialmente di far conoscere il ruolo che le Forze Armate e i singoli militari italiani hanno avuto nella liberazione del nostro Paese durante il drammatico periodo 1943-45. Un ruolo che per troppi decenni è stato sottovalutato e, purtroppo, persino volutamente ignorato da alcuni.

Nell'ottantesimo anniversario di quegli eventi che hanno avuto un ruolo fondante per la Nazione, per la Repubblica e per le Forze Armate, ci proponiamo di sviluppare una serie di convegni annuali (dal 2023 al 2025) che ripercorran anno per anno gli eventi del triennio 1943-45 e le difficili scelte che tali eventi hanno imposto ai militari italiani dell'epoca.

Abbiamo, però, ritenuto indispensabile far precedere tali convegni da un momento di studio e di riflessione sul perché si sia giunti all'armistizio dell'8 settembre 1943. Perché si fosse creato un solco incolmabile tra il sentimento nazionale e quella leadership politica che aveva trascinato il Paese e le sue F.A. in un conflitto che era sempre più estraneo al sentimento di moltissimi italiani. Momento di studio che riteniamo indispensabile per poter comprendere perché soldati valorosi, che avevano combattuto eroicamente a fianco dei tedeschi per tre anni, sia pur in condizioni di grande inferiorità di mezzi, non ebbero esitazioni nel 1943 a schierarsi a fianco dei nemici di prima e a prendere le armi contro gli ex -alleati, per il bene della Nazione.

Vogliamo anche capire se gli eventi di luglio e settembre 1943 (caduta di Mussolini e armistizio) fossero prevedibili e, in caso affermativo, interrogarci sul perché le istituzioni politiche e militari italiane siano giunte colpevolmente così impreparate all'appuntamento dell'8 settembre. In sostanza, nell'ottantesimo anniversario di eventi bellici cruciali in Africa (El Alamein) e in Russia (Battaglia di Natale), che determinarono il destino bellico del conflitto italiano a fianco dei tedeschi, ci auguriamo di poter contribuire con questo Convegno ad aiutare gli italiani di oggi a comprendere le drammatiche scelte con cui si dovettero confrontare gli italiani di allora.



Monarchia, Fascismo e Forze Armate

Prof. Massimo DE LEONARDIS

UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

Per molti motivi ho accolto con vivo piacere l'invito dell'Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione a partecipare con una mia relazione a questo convegno. La mia collaborazione con l'ANCFARGL iniziò verso la fine degli anni '80 del secolo scorso. Ho partecipato a tutti i convegni promossi dall'associazione, a Bari, Casinò, Lucca, Bologna, più volte a Roma e Firenze, senza contare altre occasioni. Gli Atti di tali convegni costituiscono un contributo storiografico fondamentale ed una fonte preziosa per la conoscenza del triennio 1943-45, anche perché contengono molte testimonianze di reduci. Ricordo con grande stima e affetto i Generali Alberto Li Gobbi, Luigi Poli ed Enrico Boscardi, con il quale strinsi una bella amicizia fondata anche sulla condivisione di comuni valori. Con soddisfazione vedo che la loro opera è continuata dai Generali Enrico Pino e Antonio Li Gobbi, che da tempo conosco e stimo.

La mia relazione affronta il tema del rapporto tra Corona e Regime Fascista riguardo alle Forze Armate, che è alla base delle scelte che i militari dovettero poi compiere dopo l'armistizio proclamato l'8 settembre 1943.

Il caso emblematico del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe

Inizio prendendo in considerazione una personalità ed una vicenda al riguardo emblematiche. Il 13 maggio 1943 vi fu la cerimonia di resa di Giovanni Messe, comandante della 1^a armata del Regio Esercito italiano, al Tenente Generale neozelandese Bernard Freyberg¹. Con Messe, appena nominato Maresciallo d'Italia, furono fatti prigionieri² i comandanti del XX e del XXI corpo d'armata, Generali di Corpo d'Armata Taddeo Orlando e Paolo Berardi, che collabore-

1 Nel web vi è il filmato dell'evento, privo però di audio, <https://www.youtube.com/watch?v=mHcOyN-EdgQ>.

2 Cfr. G. Messe, *Lettere alla moglie. Dai fronti greco-albanese, russo, tunisino e dalla prigionia 1940-1944*, Mursia, Milano, 2018.

ranno strettamente con lui nella cobelligeranza. Con la resa delle forze dell'Asse in Tunisia terminava la campagna in Africa Settentrionale e si aprivano le porte allo sbarco anglo-americano in Sicilia, deciso dopo un serrato dibattito tra britannici ed americani.

Nella prima conversazione con Freyberg, Messe lo sorprese proclamandosi «fascista». Questo il colloquio riferito da un testimone oculare, il Tenente Paolo Colacicchi³, che fungeva da interprete per il Maresciallo: «Freyberg: “È, il maresciallo, un fascista?” (Io, imbarazzato, traduco). Messe (calmissimo): “Naturalmente”. Freyberg (sorpreso): “Naturalmente? Perché?”. Messe: “Perché il Re che ho l'onore di servire accetta un capo di governo fascista. Se lo accetta il mio Re, naturalmente lo accetto anche io”». Comparve poi il Generale Bernard L. Montgomery, comandante dell'8ª armata britannica, che, avendo creduto di aver fatto prigioniero il Maresciallo Erwin Rommel, esordì in maniera brusca chiedendo «*Who is this?*». Poi seguì però un colloquio dal tono più rispettoso, con il britannico in attento ascolto della descrizione della battaglia di Mareth vista dalla parte italiana, che Montgomery aveva sollecitato a Messe⁴. Messe, Berardi, Orlando e altri alti ufficiali furono trasferiti in un campo di prigionia a Wilton Park, nel Buckinghamshire.

In realtà, Messe non era fascista, ma monarchico di forti convinzioni, che si erano ulteriormente rafforzate prestando servizio come aiutante di campo effettivo del Sovrano dal 1923 al 1927⁵. Dopo l'8 settembre egli non esitò a schierarsi dalla parte del governo regio. Il paragrafo *La crisi personale di Messe: un tentativo di interpretazione*, nella biografia scritta da Luigi Emilio Longo, in realtà è una surreale riflessione dell'autore, che fu volontario nella Repubblica Sociale Italiana, rimase fedele a tale scelta e considerava quindi sbagliata quella opposta del suo biografato⁶.

3 P. Colacicchi, *L'ultimo fronte d'Africa. Tunisia: novembre 1942-maggio 1943*, Milano, Mursia 1977.

4 L. E. Longo, *Giovanni Messe. L'ultimo maresciallo d'Italia*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito 2006, pp. 376-77.

5 Per una sintetica, ma accurata, ricostruzione della figura di Messe cfr. M. de Leonardis, *Giovanni Messe: l'ultimo Maresciallo d'Italia*, in *Quaderni di Scienze Politiche*, 16/2019, pp. 115-42 (liberamente scaricabile all'indirizzo https://www.qdsp.it/wp-content/uploads/2020/05/AA.VV._-Quaderni-di-scienze-politiche-16-2019-9788893356619_Giovanni-Messe-1%E2%80%99ultimo-Maresciallo-d%E2%80%99Italia.pdf),

6 Longo, *op. cit.*, pp. 456-78. Senza contare qualche svarione nella citazione delle fonti: ad esempio il saggio di chi scrive *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, a. XII, n. 1 (febbraio 1981), pp. 57-134 è attribuito invece a Luciano Garibaldi (p. 467, n. 100).

Già il 15 settembre 1943 il ministero della guerra britannico telegrafò al Comando in capo alleato nel Mediterraneo che il Maresciallo aveva «espresso solennemente la sua fedeltà al re ed il suo desiderio di combattere i tedeschi a meno che gli venga ordinato di non farlo» ed era «ansioso di offrire i suoi servigi per aiutare il suo paese agli ordini del re e di Badoglio». Tali posizioni, condivise dai Generali Berardi e Orlando, furono confermate in successive riunioni.

Un ruolo importante nel convincere ulteriormente gli inglesi ad avere fiducia in Messe e che egli poteva svolgere un ruolo utile fu giocato dal Tenente Colonnello Mario Revetria, capo della sezione Zuretti del Servizio Informazioni Militari, già Capo Ufficio Informazioni in Africa Settentrionale ed assai rispettato dagli anglo-americani. In una relazione a questi ultimi ed al Comando Supremo Italiano, Revetria indicava appunto in Messe l'uomo giusto per comandare le forze italiane⁷. Gli alleati avevano «fiducia in Messe» e ritenevano potesse «essere utile»⁸.

Anche il Presidente del Consiglio Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ricevette dai suoi consiglieri diplomatici la segnalazione che Messe era «il solo Generale che possiede, nell'opinione pubblica, i numeri necessari per galvanizzare il ricostituendo esercito italiano. Occorrerebbe pertanto sollecitare il suo rientro e concentrare nelle sue mani il massimo dei poteri militari»⁹. Badoglio chiese che egli parlasse da Radio Londra, ma quando gli alleati si apprestarono a rilasciare dalla prigionia Messe, Berardi ed Orlando, fece sapere di non ritenere «per ora opportuno» il loro rimpatrio, con la poco convincente motivazione che non era «possibile regolarsi analogamente per altri generali pure meritevoli di ogni riguardo», cercando poi di nominare Messe all'incarico onorifico di Ispettore generale dell'esercito, al quale, dopo le vivaci rimostranze dell'ex comandante della 1^a armata e l'intervento del Re, fu invece destinato il Capo di Stato

7 Cfr. la *Relazione del Ten. Col. di S. M. Mario Revetria presentata al Comando Supremo Militare italiano ed all'Alto Comando Alleato del Mediterraneo (gen. Eisenhower) al suo arrivo a Brindisi*, 5 ottobre 1943, Allegato 2 a Z. Bernardini, *La riorganizzazione del Servizio Informazioni Militari*, in Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza*, Atti del convegno di studi, Roma, ANCFARGL 1996, pp. 235-262.

8 *Castellano al Comando Supremo*, 29-9-43, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito [USSME], Archivio Messe [AM], raccolta V, fasc. 1.

9 *Il primo segretario di legazione Venturini* [addetto alla Segreteria generale del ministero degli Esteri] *al Capo del Governo, Badoglio*, 23-10-43, in DDI, Decima Serie, cit., Vol. I, n. 58, p. 70; identica opinione ribadita in *Il primo segretario di legazione Venturini al Capo del Governo, Badoglio*, 4-11-43, *ibi*, n. 65, p. 79.

Maggiore Generale Vittorio Ambrosio¹⁰. Il 19 novembre 1943 Messe fu quindi nominato capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo (denominazione quest'ultima che sarà abolita il 10 agosto 1944), mentre Berardi divenne capo di Stato Maggiore del Regio Esercito e Orlando sottosegretario alla guerra (dal febbraio al giugno 1944 ministro).

Scrivendo durante i mesi della Repubblica Sociale Italiana, Mussolini dedicò diverse pagine al «caso Messe», denunciandone il «tradimento particolarmente obbrobrioso», che fu per lui la «più sgradita delle sorprese». «Dal punto di vista politico fascista, – scriveva il Duce con espressione ambigualmente rivelatrice – egli veniva generalmente ritenuto come uno dei generali più sicuri fra tutti i generali più o meno ufficiosamente tesserati»¹¹. In realtà non c'è traccia che Messe avesse aderito formalmente al Partito Nazionale Fascista.

Mi sono soffermato sulla vicenda di Messe perché appare emblematica per il tema di questa relazione, che cerca di indagare quale fosse la figura istituzionale di riferimento per le Forze Armate durante il periodo fascista.

Militari e monarchia

Partirò da considerazioni generali, per poi approdare alla questione specifica del ventennio fascista. «Un presidente di repubblica può essere ossequiato, ma in lui non si potrà mai riconoscere altro che un “funzionario”, un “borgheese” come un altro, il quale solo estrinsecamente, non in base ad una intrinseca legittimità, è investito di una autorità temporanea e condizionata [...] l' “essere al servizio del proprio re”, il “combattere per il proprio re” [...] il “rappresentare

10 Dispaccio via radio in cifra da *Ambrosio a Castellano*, 2-10-43, in risposta alla decisione sollecitata da Castellano il 29, AM, raccolta V, fasc. 1; Longo, *op. cit.*, p. 393. Già il 21 settembre Giuseppe Bottai, in clandestinità, aveva annotato nel suo diario: «Voci [...] danno Messe sul punto di tornare in Italia al comando di truppe italiane, “alleate” degli angloamericani» (G. Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli 1997, p. 438). Alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania, la missione alleata a Brindisi raccomandò l'urgente liberazione di un gruppo di 16 ufficiali prigionieri di guerra degli alleati, da impiegare nel Comando supremo italiano (*Fatima a Freedom*, 12-10-43, n. 381, *National Archives – London* (TNA), *Military Head Quarters Papers – Allied Forces Head Quarters* (WO 204), 1307). Diversi di essi avranno poi una brillante carriera: il generale di brigata Giuseppe Mancinelli, già capo di Stato Maggiore della 1ª armata, diverrà capo di Stato maggiore della difesa (1954-1959), il tenente colonnello del corpo di Stato maggiore Luigi Lombardi sarà comandante generale dell'arma dei Carabinieri (1958-61), il maggiore degli Alpini Ezio Pistotti, diverrà Comandante designato della 3ª Armata (1970-1972).

11 B. Mussolini, *Storia di un anno (1944): il tempo del bastone e della carota*, edizione digitale, https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/mussolini/storia_di_un_anno/pdf/mussolini_storia_di_un_anno.pdf, pp. 13, 16.

il re” hanno una qualità specifica; tutto ciò presenta invece un carattere parodistico, per non dire grottesco, quando è “al proprio presidente” che ci si dovesse riferire. Soprattutto nel caso dell’esercito, dell’alta burocrazia e della diplomazia [...] ciò appare ben evidente». Queste parole di Julius Evola¹², uno dei pochi veri pensatori monarchici italiani di questo secolo, scolpiscono efficacemente il mistico rapporto tra un Sovrano e le proprie Forze Armate. Tra un «militare con decorazioni», il Re, e «una specie di notaio in redingote»¹³, il presidente, è naturale che il militare si senta più legato al primo. «Il servizio militare ha per presupposto fondamentale l’obbedienza; – ha scritto uno storico tedesco del diritto, monarchico¹⁴, ma, a differenza di Evola, democratico – così per un ufficiale la fedeltà ad un re e l’attaccamento ad una dinastia a cui si legano le glorie militari del passato sono disposizioni del tutto naturali. L’incarnazione dell’onore delle armi in una data persona ha, per lui, un valore assai più concreto della dedizione a astrazioni, come lo Stato o la costituzione».

Le opinioni precedenti possono essere più o meno condivise. Meno dubbi dovrebbero suscitare le considerazioni seguenti, volte a comprendere le ragioni della forza dell’istituzione monarchica nel nostro Paese. Occorre risalire all’unificazione italiana. L’unità d’Italia non poteva realizzarsi che sotto forma istituzionale monarchica. Ne convennero quasi tutti, compreso Giuseppe Garibaldi, ma non Giuseppe Mazzini. Una ragione di carattere generale era che a metà del secolo XIX tutti gli Stati d’Europa, tranne la Svizzera, erano retti a monarchia (sia pure di tipo peculiare come il Secondo Impero francese). Quando si formava un nuovo Stato era naturale che esso assumesse forma monarchica, magari andando a cercare il Sovrano all’estero, tenendo conto degli equilibri internazionali, se nessuna famiglia locale godeva di prestigio superiore e indiscusso: fu il caso, ad esempio, di Belgio, Bulgaria e Romania. In Italia e in Germania una dinastia nazionale prese invece la guida dell’unificazione. Il fatto che l’unità d’Italia si realizzasse sotto il rassicurante scudo di Casa Savoia fu un elemento determinante del successo dell’impresa. Camillo Benso Conte di Cavour convinse l’Europa che la monarchia sabauda rappresentava una soluzione moderata del problema italiano e scongiurava una rivoluzione più radicale. Come scrisse Lord

12 J. Evola, *Significato e funzione della monarchia*, pubbl. con K. Loewenstein, *La monarchia nello Stato moderno*, tr. it., Roma, Volpe 1969, p. 184.

13 Le espressioni sono dello spagnolo Pio Baroja y Nessi, cit. in J. M. PÉMAN, *Lettere a uno scettico di fronte alla monarchia*, tr. it., Roma, Volpe 1969, p. 78. Tutti i sovrani vestono spesso l’uniforme militare; unica eccezione l’Imperatore del Giappone, che deve far dimenticare il passato militarismo del suo paese.

14 Loewenstein, *op. cit.*, p. 110.

John Russell, ministro degli esteri britannico, in un fondamentale documento diplomatico dell'ottobre 1860 che sancì la definitiva approvazione del Risorgimento italiano da parte di Londra: «le opinioni estremiste dei democratici non hanno prevalso in alcun luogo. L'opinione pubblica ha tenuto sotto controllo gli eccessi dell'esultanza popolare. Le forme venerate della monarchia costituzionale sono state associate al nome di un Principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia»¹⁵. Il Piemonte sabauda offrì all'Europa quella soluzione moderata che era mancata nel 1848-49, quando gli eccessi repubblicani e democratici avevano favorito la seconda restaurazione.

Solo la monarchia sabauda poteva prendere la guida del processo unitario, per almeno due ragioni. La prima era che il Re Vittorio Emanuele II era stato l'unico Sovrano a mantenere nel 1849 la costituzione concessa. La seconda era che «il Piemonte Sabauda era la sola realtà istituzionale» con una «indiscussa» «tradizione militare» viva e operante¹⁶. Questa tradizione militare costituiva il tipo di legittimità più forte che il Sovrano sabauda poteva vantare. Se il Re d'Italia non poteva essere l'unto del Signore (il Re sacerdote), sarà anzi scomunicato, né il supremo signore feudale, né il Re filosofo (nessuno dei Savoia, anche quelli più colti e amanti della cultura, aveva velleità intellettuali) aveva tutte le carte in regola per calarsi nel ruolo del Re guerriero. Che la tradizione militare del Piemonte dovesse essere il fondamento del nuovo Stato non fu contestato da alcuno.

L'art. 5 dello Statuto albertino, che divenne la carta costituzionale del Regno d'Italia, riconosceva che gli affari esteri, militari e di diretta pertinenza del Sovrano: «Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri ...». Il Re era il garante dell'indipendenza e della neutralità politica delle Forze Armate, che avevano voce attraverso i loro esponenti in Parlamento, nominati a vita nel Senato del Regno o eletti nella Camera dei Deputati, in tutti gli schieramenti politici, ad esclusione dei socialisti e dei repub-

15 Lord John Russell, ministro degli esteri, a Sir James Hudson, ministro plenipotenziario a Torino, 27 ottobre 1860, pubbl. in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A. G. de' Robertis, G. Rossi, Bologna, Monduzzi 2004 (I ristampa 2008), n. 34.

16 W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi 1988, pp. XII e XIV. Il tema di questo paragrafo è trattato più ampiamente in M. de Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate nell'Italia unita*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXXVI, f. II (aprile-giugno 1999), pp. 177-202, e *L'unificazione italiana, la monarchia sabauda e le origini storiche dell'Esercito*, relazione in corso di pubblicazione negli atti del Convegno *L'origine dell'Esercito*, Roma 28 febbraio 2022, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

blicani. Il fatto che fino al 1920 (con due sole eccezioni) il ministro della guerra fosse sempre stato un militare, ovviamente gradito al Re, costituiva la salvaguardia dell'autonomia dell'Esercito dai partiti e allo stesso tempo la garanzia per i politici della sua imparzialità. Le Forze Armate italiane in quanto tali, nel panorama europeo, fino alla Grande Guerra furono molto meno coinvolte nella politica di quelle francesi, tedesche o austro-ungariche.

Alla pari di tutti i Sovrani dell'Europa contemporanea, nessun monarca sabauda fu un brillante stratega né fu autore di scritti di arte militare (a parte uno studio delle campagne napoleoniche del futuro Vittorio Emanuele III). Durante il Risorgimento essi dimostrarono però sempre grande coraggio sul campo di battaglia. Gioacchino Volpe ha osservato l'importanza che i Principi Reali «sfatarono il falso luogo comune degli italiani che non si battono», dimostrando «grande coraggio personale di fronte ad ogni pericolo» e «senso altissimo del dovere». Il pur prosaico Giovanni Giolitti osservò che il morale della nazione dipendeva da alcune «belle leggende»; tra esse figuravano in primo luogo alcuni fatti reali, amplificati nel racconto, relativi al valore militare dei Principi sabaudi. Nel 1848 l'erede al trono, il Duca di Savoia, fu lievemente ferito a Goito; lo stesso Re Carlo Alberto fu colpito di striscio e partecipò alla carica di Pastrengo dei Carabinieri a cavallo. Nel 1859, a Palestro il Re Vittorio Emanuele II si espose al fuoco nemico; ammirati del suo coraggio i francesi del 3° reggimento degli zuavi lo nominarono «caporale d'onore». Nella terza guerra d'indipendenza, alla battaglia di Custoza, il Principe ereditario Umberto combatté al centro del «quadrato di Villafranca». Nel famoso episodio del libro *Cuore*, la «carezza del Re» che il reduce porta al figlio dopo la stretta di mano a Umberto I, fu una specie di trasposizione laica del «tocco del Re» dei Sovrani consacrati. Più concretamente, fioccarono, con manica larga, le medaglie d'oro a Valor Militare. Dal 1848 al 1943 ben sette membri della dinastia sabauda, tra i quali due Principi Ereditari, ne furono decorati. Vittorio Emanuele III rifiutò due volte la decorazione, offertagli dal Consiglio dei Ministri e poi dal Gruppo Medaglie d'Oro. Nelle volte di Palazzo Salviati, già sede del Collegio Militare di Roma, oggi del Centro Alti Studi per la Difesa, sono raffigurati la carica di Pastrengo, la carica dei cavalleggeri a Montebello, la battaglia di San Martino diretta da Vittorio Emanuele II e il «quadrato di Villafranca».

Nella Grande Guerra si esaltò la figura del «Re Soldato». In verità tutta la Famiglia Reale fu in armi, poiché servirono nelle Forze Armate nove tra Principi e Duchi. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, fu il Comandante in capo della flotta dal maggio 1915 al febbraio 1917, ed Emanuele Filiberto di Savo-

ia, Duca d'Aosta, comandò la 3^a Armata, che si comportò in maniera particolarmente brillante, fruttando al suo Comandante l'epiteto di "Duca invitto". Fu il solo generale a mantenere il Comando della sua armata per tutta la durata della guerra; non vale molto l'obiezione che non poteva essere silurato perché cugino del Re, poiché l'altro cugino, appunto il Duca degli Abruzzi, fu allontanato, per l'opposizione suscitata dalla sua strategia navale offensiva.

«Il caporale degli zuavi», il «quadrato di Villafranca», «il Re soldato» «il Duca invitto», furono i gloriosi miti militari della monarchia sabauda, che i fanciulli imparavano a scuola.

L'avvento del Fascismo

Come è noto, Benito Mussolini aveva un passato di antimilitarista, repubblicano e anticlericale (o meglio ateo). Il suo regime adotterà una retorica militarista, che nascondeva in realtà i molti limiti delle Forze Armate, che Mussolini, a differenza di quanto sostengono i suoi apologeti, conosceva perfettamente e quindi non è sostenibile che fosse stato ingannato dalla "casta" militare, verso la quale conservava la diffidenza del vecchio antimilitarista. Soprattutto il Duce non comprendeva appieno i caratteri della guerra moderna, che richiede un'organizzazione industriale, non bastando certo gli "otto milioni di baionette". Per consolidare il regime stipulerà i Patti Lateranensi, anche se non mancheranno crisi con la Chiesa.

Per conquistare il potere, Mussolini, con una formulazione che non appare particolarmente elogiativa, accettò la monarchia nel discorso a Napoli del 24 ottobre 1922¹⁷. Una testimonianza del Quadrumviro Cesare Maria de Vecchi, futuro Conte di Val Cismon, ferreo monarchico, ci documenta la freddezza del Mussolini dell'epoca verso il Sovrano. La maggioranza dei fascisti napoletani era

17 *«Ho già detto che discutere sulla bontà e malvagità dei regimi in assoluto e in astratto è perfettamente assurdo. Ogni popolo ha nelle sue epoche in determinato modo, in determinati momenti, in determinate azioni, il suo regime. Nessun dubbio che il regime unitario della gente italiana si appoggia altamente alla Monarchia di Savoia. Nessun dubbio ancora che la Monarchia italiana, per le sue origini e per lo sviluppo della sua storia, non può opporsi a quello che sono le tendenze delle nuove forze nazionali. Non vi si oppose quando concesse lo Statuto, non vi si oppose nel 1915, quando il popolo italiano chiese e impose la guerra, non avrebbe ragione di opporsi oggi che il Fascismo non intende d'intaccare il regime delle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture che aduggiano la funzione storica di questo istituto, e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze della nostra anima» (testo reperibile alla pagina <https://alessandrodiadamo.wordpress.com/2022/03/25/il-discorso-di-benito-mussolini-del-24-ottobre-1922-a-napoli-nei-commenti-della-stampa-dellepoca/>).*

monarchica e si mise ad acclamare il Re. De Vecchi era sul palco: «Mi rivolsi a Mussolini e presolo per un braccio gli dissi in tono di comando “Grida anche tu Viva il Re!”. Non rispose. Ripetei “Grida Viva il Re!”. Non disse nulla. Insistetti per la terza volta e lui mi rispose secco “No! Finiscila”. “Perché?” replicai. Alzò le spalle e si passò una mano sul viso nel suo gesto abituale. Guardò la folla e disse “Basta che gridino loro. Basta e avanza! ...”»¹⁸.

Il discorso di Napoli fu pronunciato quattro giorni prima della prevista “marcia su Roma”, che in realtà avvenne il 30, dopo che il Re aveva già incaricato Mussolini di formare un nuovo governò e acconsentì anche a una sfilata delle squadre fasciste davanti al monumento al Milite ignoto e di fronte al Quirinale. Dal balcone della reggia, il Re assisté alla sfilata con a fianco l’Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, al quale si aggiunse successivamente (come mostra un filmato dell’Istituto Luce¹⁹) anche il Generale d’Esercito Armando Diaz; saranno rispettivamente ministro della Marina e ministro della Guerra nel primo governo Mussolini, entrambi fiduciari del Re.

Si discute²⁰ se Vittorio Emanuele III, in vista della mobilitazione fascista, consultasse le alte gerarchie militari, segnatamente i Generali Diaz, Guglielmo Pecori Giraldi e Gaetano Giardino, nonché l’Ammiraglio Thaon di Revel. In particolare sembra che Diaz, alla richiesta del Sovrano se per fermare le bande fasciste si potesse contare sull’Esercito, affidandogli il compito di tutelare l’ordine pubblico, rispondesse ambigualmente: «l’esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova». Mi permetto di dire che a mio giudizio Luigi Cadorna, per il quale era inconcepibile che l’Esercito non obbedisse con assoluta disciplina, mai avrebbe pronunciato una tal frase, che forse influì sulla decisione di non firmare il decreto che proclamava lo stato d’assedio, i cui manifesti erano già pronti. Anche il Generale d’Esercito Pietro Badoglio, capo di Stato Maggiore del Regio Esercito sarebbe stato consultato dal Sovrano, assicurando invece che la dimostrazione fascista si sarebbe dispersa al primo colpo di arma da fuoco, chiedendo poteri straordinari per ristabilire la situazione.

Nelle vicende di quei giorni, vi furono episodi di fraternizzazione tra militari e squadre fasciste ma anche di scontri fra i primi e i secondi. Sempre nel discor-

18 *De Vecchi, cit. in R. De Felice, Mussolini il fascista, I, La conquista del potere 1921-1925, Torino, Einaudi 1966, p. 347.*

19 http://camera.archivioluce.com/camera-storico/scheda/video/i_presidenti/00026/IL3000094233/1/ANoi.html.

20 Esamina la questione con la consueta acribia De Felice, *La conquista del potere*, cit., pp. 361-62.

so di Napoli, Mussolini aveva rivolto un chiaro monito ai militari: «L'esercito sappia, ricordi che noi, manipolo di pochi e di audacissimi, lo abbiamo difeso, quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese, per evitare conflitti».

L'avvento del regime fascista mutò naturalmente in maniera profonda le premesse dei rapporti fra Corona, Forze Armate e politica. Nella fase della conquista del potere «la Monarchia fu certamente il problema più grave che Mussolini dovette affrontare e risolvere», «il re voleva dire l'esercito e contro l'esercito la possibilità di un successo "militare" del fascismo erano nulle»²¹. Il Fascismo costituì la sua Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che, in base ai R.D.L. 14 gennaio e 8 marzo 1923, era «al servizio di Dio e della Patria italiana, ed [...] agli ordini del Capo del Governo» e giurava con la formula: «Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia». Con il R.D.L. 4 agosto 1924, la MVSN entrò però a far parte delle Forze Armate dello Stato ed i suoi componenti prestarono quindi giuramento secondo la formula tradizionale: «Giuro di essere fedele a Sua Maestà il Re ed ai suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di adempiere tutti i doveri del mio Stato, con il sol scopo del bene inseparabile del Re e della Patria». Vittorio Emanuele III annotò nel suo diario con compiacimento la notizia della prima cerimonia del giuramento secondo la nuova formula, il 28 ottobre 1924²². La MVSN godette sempre di scarsa considerazione e nessuno dei suoi membri si levò a difendere il regime il 25 luglio 1943.

Instaurato il regime fascista, la questione delle Forze Armate apparve la più delicata e la più pericolosa da affrontare per Mussolini. Infatti Vittorio Emanuele III poteva contare «sulla fedeltà di larghissima parte delle forze armate, specialmente della marina e dell'esercito [...]. E questa fedeltà [...] si amministrava con una cura, una abilità e, quando necessario, una fermezza che provano come egli la considerasse l'ago della bilancia dei suoi rapporti con Mussolini»²³. Da

21 De Felice, *La conquista del potere* cit., pp. 310-311, che nel primo caso cita, condividendolo, Antonino Repaci; cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* (1919-1925), Bari, Laterza 1967, in particolare cap. VII e M. Mazzetti, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-1940)*, Salerno, Edizioni Beta 1974, cap. I.

22 Cfr. *Codice della legislazione sul Partito Nazionale Fascista e sulla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, Milano, Istituto Redattoriale Editoriale 1939, pp. 177, 180-181, 221 e G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, Vol. II, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano, Mondadori 1978, p. 357.

23 R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi 1981, p.

parte sua il Duce non ritenne di rischiare uno scontro frontale con la monarchia per ottenere la fascistizzazione delle Forze Armate, che, secondo l'autorevole storico militare Giorgio Rochat non vi fu. Egli scrive infatti: «non ci fu alcuna fascistizzazione delle FF. AA., ferme nella difesa della loro autonomia corporativa, che non intaccava la loro solidarietà al regime, anche se aveva un sottofondo politico»²⁴.

La permanenza di Badoglio per quindici anni nello stesso incarico di Capo di Stato Maggiore Generale (un'eccezione nel quadro del regime) costituiva per il Re la garanzia della fedeltà monarchica delle Forze Armate e non contrastava con i limitati obiettivi di Mussolini, almeno fino a quando, a seguito della conquista dell'Impero, questi cominciò a manifestare una vocazione di “condottiero di eserciti” ed a porsi concretamente il problema della liquidazione della monarchia al termine di una nuova grande guerra vittoriosa e fascista, da lui personalmente progettata e diretta. Gli scontri tra Re e Duce sul primo maresciallo dell'Impero e, alla vigilia della guerra, sulla titolarità del Comando Supremo, furono gli episodi più clamorosi delle tensioni nella diarchia e, non a caso, riguardarono le Forze Armate²⁵. Mussolini voleva, e non ottenne, il Comando Supremo delle Forze Armate. Quando si vide che la guerra “fascista” si avviava alla sconfitta, la maggioranza degli stessi gerarchi del PNF chiese al Re di riprendere in pieno le sue prerogative. La pubblicazione nel 1942 del volume di Amedeo Tosti, un importante storico militare, *Storia dell'esercito italiano (1861-1936)*, da parte dell'autorevole Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, che cercava margini di autonomia nell'ambito del Regime, è un esempio della persistenza del mito sabauda, al quale si ricorreva nel momento difficile; nel libro erano raffigurati tutti i re sabaudi (da Carlo Felice!) e anche il Duce, però in divisa di Primo Maresciallo dell'Impero, non di Caporale d'onore della Milizia.

Ho citato il giudizio di Renzo De Felice sulla fedeltà al Re di larghissima parte delle forze armate, specialmente della marina e dell'esercito. La preghiera del-

19, I, *Gli anni dal consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi 1974, pp. 277 e 282.

24 G. Rochat, *L'esercito italiano e il fascismo*, in Aa. Vv., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi 1975, p. 103.

25 Cfr. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 63-73, 84-88, 200-202; De Felice, *Gli anni del consenso*, cit., pp. 282-286 e *Lo Stato totalitario*, cit., pp. 23-35; Artieri, *op. cit.*, pp. 509-510; M. de Leonardis, *La monarchia e l'intervento dell'Italia in guerra*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano, Marzorati 1985, pp. 39-67; L. Ceva, *Appunti per una storia dello Stato Maggiore generale fino alla vigilia della «non belligeranza» (giugno 1925 - luglio 1939)*, in *Storia Contemporanea*, a. X (aprile 1979), n. 2, pp. 207-251.

la Marina era l'unica tra quelle militari a citare il Sovrano: «Salva ed esalta, nella tua fede, o gran Dio, la nostra Nazione. Salva ed esalta il Re». Dopo gli episodi di diserzione in occasione della spedizione a Fiume, quando Vittorio Emanuele III era intervenuto personalmente per indurre l'Ammiraglio Enrico Millo a prendere le distanze da Gabriele D'Annunzio, il corpo ufficiali della Regia Marina era stato sottoposto ad uno stretto scrutinio della sua fedeltà monarchica, più difficile da attuare nella più vasta compagine del Regio Esercito. I Carabinieri erano «Reali», aggettivo che ne accentuava ulteriormente il legame con la Corona. L'Aeronautica era considerata "fascista", poiché forgiata dal Quadrumviro Italo Balbo, ma era in verità assai apprezzata dal Sovrano²⁶. Non sono a conoscenza di studi approfonditi sul grado di fedeltà monarchica delle varie armi e corpi del Regio Esercito; certo era molto forte nei reggimenti di cavalleria, con un corpo ufficiali nel quale gli appartenenti alla nobiltà erano numerosi.

La caduta del regime fascista avvenne grazie al Re ed ai militari; l'ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio fu un elemento aggiuntivo per la decisione già presa di congedare Mussolini, che suscitò minime opposizioni e l'acquiescenza dello stesso Duce. La crisi avvenne l'8 settembre, con il cambio di campo e soprattutto per il modo in cui avvenne. Chi si schierò con i tedeschi e la Repubblica Sociale Italiana lo fece, salvo poche eccezioni, non certo per profonda avversione alla monarchia e radicate convinzioni repubblicane, ma in nome dell'"onore militare" che rendeva difficile "tradire" l'alleato.

Ricordo in proposito e in conclusione un'altra figura storica, il capitano di fregata Principe Junio Valerio Borghese. Nel suo rifiuto della resa fu determinante la sua etica militaresca, non la fedeltà al fascismo e a Mussolini, verso i quali aveva sempre ostentato un pur rispettoso distacco, dichiarandosi un soldato che obbediva agli ordini del suo Re e non si occupava di politica. Come egli stesso ha scritto: «se Badoglio ci avesse fatto uscire dalla guerra in modo decoroso e onorevole, avrei obbedito. Se Umberto di Savoia o il Duca d'Aosta si fossero messi a capo delle Forze Armate abbandonate a loro stesse avrei obbedito».

26 Cfr. S. Scaroni, *Con Vittorio Emanuele III*, Verona, Mondadori, 1954, p. 195. Sull'opportunità di non sopravvalutare la propensione fascista della Regia Aeronautica cfr. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 112-13.

PROF. MASSIMO DE LEONARDIS

Dal 2002 al 2017 Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove ora, dopo il collocamento fuori ruolo, insegna Storia dei Trattati e Politica Internazionali. In tale Ateneo, ha ricoperto vari incarichi, tra i quali quello di Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dal 2005 al 2017.

Coordinatore, dalla fondazione, delle discipline storiche al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale in Milano.

Dal 2015 Presidente della *International Commission of Military History*, rieletto nel 2020 per un secondo mandato. Consigliere Scientifico del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare per l'area umanistica e Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare.

Ha fondato nel 2011 i *Quaderni di Scienze Politiche*, che tuttora dirige.

Tra i vari riconoscimenti, è stato nominato Membro della *European Academy of Arts and Sciences* (Class V: Social Sciences, Law and Economics) ed insignito della medaglia "Marin Drinov" della Accademia delle Scienze Bulgara.

In ambito universitario ha pubblicato 28 volumi e più di 280 altri saggi in sette lingue.



La Regia Aeronautica alla vigilia del conflitto

Gen. Ispettore Capo Basilio DI MARTINO

PRESIDENTE COMITATO CENTENARIO AERONAUTICA MILITARE

Quando nel novembre del 1933 Italo Balbo, allora al culmine della popolarità, lasciò l'incarico di Ministro dell'Aeronautica per prepararsi a raggiungere Tripoli e assumere la carica di Governatore della Libia, pur nell'amezzetta del momento aveva molti motivi per dirsi soddisfatto. Sette anni prima gli erano state affidate le redini della Regia Aeronautica e in quell'arco di tempo era riuscito a consolidarne la struttura, sulle basi dell'opera del precedente sottosegretario, il generale del Regio Esercito Alberto Bonzani, e soprattutto a darle un'anima, uno spirito di corpo e una convinta ragion d'essere. Lo strumento delle crociere di massa aveva rafforzato il concetto di squadra, a lui particolarmente caro e non semplice da far accettare in un contesto caratterizzato da un forte individualismo, e la rilevanza attribuita al pensiero del generale Giulio Douhet, a cui nel 1927 erano state aperte le porte della "Rivista Aeronautica", era funzionale a rafforzare l'identità della Forza Armata, basando la nuova identità aeronautica sulla competenza ambientale nata nei cieli della Grande Guerra e sulle visioni più avanzate del ruolo del potere aereo.

Qualunque cosa si possa dire di Balbo non si può non riconoscere in lui il vero fondatore dell'Arma Azzurra, che molto deve alla sua immaginazione creatrice radicata in una lucida visione della realtà. Il suo cruccio nel momento in cui lasciava l'Italia per la Quarta Sponda e per quello che molti, incluso lui stesso, vedevano come una sorta di esilio dorato, era probabilmente quello di non essere riuscito a imporre la sua visione dello strumento militare italiano, uno strumento che avrebbe voluto fortemente integrato, con una linea di comando chiaramente identificata e imperniato sulla capacità operative della Regia Aeronautica, che invece era costretta a lottare con croniche difficoltà di bilancio, risultando puntualmente perdente al momento della ripartizione delle risorse. Nell'annuale discorso di presentazione del bilancio del ministero alla Camera dei Deputati, Balbo non si stancò mai di ribadire l'esigenza di assicurare all'aeronautica le risorse necessarie per portarla su un piano di parità con le altre principali potenze europee, in particolare con la Francia, superando il rapporto di 4:2:1 puntualmente osservato nelle assegnazioni tra esercito, marina e aeronautica. Così si

esprimeva il 14 marzo 1930, con parole che ne lasciano intuire la capacità di vedere il problema della difesa nazionale nella sua interezza e non in una limitata prospettiva di forza Armata:

Credo che nessuno abbia tanto insistito, come io faccio, ormai da oltre tre anni, per rappresentare davanti alla Camera le inderogabili necessità di bilancio. Ripeto che per fare quanto è già in opera, con veri miracoli di economia e ingegnosi quanto faticosi espedienti, già da tre anni noi dovremmo aver avuto il bilancio aeronautico notevolmente aumentato. Non so quanto potremo resistere nelle condizioni attuali. [...] Il bilancio dell'aeronautica potrà raggiungere il suo assetto definitivo soltanto il giorno in cui si comprenderà che la forza del cielo deve essere valutata nel grande quadro delle Forze Armate della Nazione, con criteri più moderni, cioè più consoni alla reale efficienza. [...] Il bilancio dell'Aeronautica francese nel 1929-30 era di franchi 2.829.000.000 e costituiva il 22 per cento della somma dei bilanci militari; quello inglese, tradotto in lire, era di L. 1.826.994.300 e ne costituiva il 17,4 per cento, il nostro era di 718.000.000 e cioè oscilla tra il 14 e il 14,5 per cento, secondo che si vogliono fare i conti con o senza i Carabinieri Reali e l'Aviazione civile. [...] L'Italia è forse il paese più vulnerabile d'Europa dal punto di vista aviatorio. Poche ore di volo separano i grandi centri abitati del nord dalle zone di offensiva nemica.¹

Tre anni dopo, nel pieno del fervore dell'organizzazione della Crociera Decennale, Balbo avrebbe dovuto constatare che, a dispetto di tutte le sue richieste e di tutti i suoi avvertimenti, il bilancio del ministero, complice la difficile situazione economica internazionale, era stato addirittura ridotto:

Purtroppo per necessità supreme di ordine generale nel già modesto bilancio dell'Aeronautica si è dovuta operare una ulteriore riduzione di 58 milioni. Era difficile che rimanendo immutale le antiche condizioni io potessi annunciare alla camera un qualsiasi miglioramento al programma

1 Emilio Canevari, *La Guerra Italiana. Retrosceca della disfatta*, Il Giornale – Biblioteca Storica, ristampa anastatica dell'edizione del 1948 pubblicata dal bisettimanale "Studi Politici", pp. 191-192. Per l'esercizio finanziario 1930-1931 gli stanziamenti di bilancio erano 2.877 milioni per il Ministero della Guerra, 1.476 milioni per il Ministero della Marina, 718 milioni per il Ministero dell'Aeronautica. Gli stanziamenti per l'aeronautica furono poi di 753 milioni nell'esercizio finanziario 1931-1932, 754 milioni nell'esercizio finanziario 1932-1933, 696 milioni nell'esercizio finanziario 1933-1934, l'ultimo del "settennato" di Balbo iniziato nel 1926. Nel 1934-1935, il suo successore, il generale di squadra aerea Giuseppe Valle, avrebbe avuto a disposizione 720 milioni, in linea con la tradizionale ripartizione tra i ministeri militari secondo la formula 4:2:1, e solo nel 1935-1936 ci sarebbe stato un significativo incremento con 849 milioni, a fronte dei 2.544 del ministero della Guerra e dei 1.305 del Ministero della Marina.

dell'anno scorso; se ben vi ricordate vi esposi allora la situazione in cui mi ero venuto a trovare. Con 750 milioni non si poteva tenere più oltre la linea delle 100 Squadriglie, perché vi è un limite al gioco di equilibrio tra uomini e materiale sopra le falle di un bilancio insufficiente. Che dire oggi che i milioni non arrivano a 700?²

L'interrogativo portava Balbo a sconsolate conclusioni riguardo alla vulnerabilità della penisola all'offesa aerea e alla possibilità di organizzarne la difesa nell'unico modo ritenuto efficiente, e cioè con una rappresaglia fulminea e probabilmente decisiva: mentre da sette anni si tentava di valorizzare le idee di Giulio Douhet per dare risposta al problema militare italiano, ci si doveva rassegnare alla prospettiva di vedere queste stesse idee messe in pratica da altri.

Questo fu il quadro a cui si trovò di fronte il generale di squadra aerea Giuseppe Valle, un ufficiale con un prestigioso passato di dirigibilista durante la Grande Guerra e già stretto collaboratore di Balbo in qualità di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, carica alla quale nel novembre del 1933 si sarebbe aggiunta quella di Sottosegretario di Stato, mentre il ministero veniva assunto da Mussolini. L'elemento caratterizzante del primo periodo di Valle fu la politica dei primati, con il duplice obiettivo di perseguire soluzioni di eccellenza da riversare in campo industriale e di consolidare il prestigio internazionale di cui godeva in quegli anni la Regia Aeronautica. In un mondo che continuava a guardare all'aviazione e al volo con un interesse che è oggi difficile immaginare, il tema dei primati rimase centrale negli anni Trenta, con le nazioni più avanzate in gara per conquistare i più significativi. Dopo il fallimento della conferenza per il disarmo di Ginevra nel 1932, e con il prepotente riemergere della Germania sulla scena europea, senza considerare la crisi in atto in Estremo Oriente, la corsa all'eccellenza in campo aeronautico si caricava però di significati che andavano oltre il mero prestigio nazionale. C'erano quindi tutte le premesse per far sì che, nonostante la Coppa Schneider fosse ormai storia, la Scuola Alta Velocità, dal 1931 Reparto Alta Velocità, rimanesse in attività per conquistare all'Italia un ambito primato. A tal fine si puntò ancora sull'idrovolante a scarponi MC.72, le cui linee filanti racchiudevano il motore Fiat AS.6, nato dall'accoppiamento di due AS.5 collegati a due eliche controrotanti e in grado di fornire più di 3.000 cv di potenza. Nonostante le dif-

2 Italo Balbo, *Sic vos non vobis?*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati sul "Bilancio dell'Aeronautica" il 3 maggio 1933, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1933, pag. 9. Per l'esercizio finanziario 1933-1934 gli stanziamenti di bilancio erano 2.643 milioni per il Ministero della Guerra, 1.397 milioni per il Ministero della Marina, 696 milioni per il Ministero dell'Aeronautica.

ficoltà di messa a punto della macchina, che gli avevano impedito di gareggiare a Calshot nel settembre del 1931, e la sua intrinseca pericolosità, che sempre nel 1931 aveva causato due incidenti mortali, il 10 aprile 1933 il maresciallo Francesco Agello stabilì con l'MC.72 il nuovo record di velocità con 682,078 km/h. Lo stesso Agello superò il 23 ottobre 1934 il muro dei 700 km/h, stabilendo con 709,209 km/h un primato tuttora imbattuto per gli idrovolanti con motore a pistoni. Era un risultato di assoluto prestigio i cui effetti pratici furono però limitati: l'idrovolante e il suo motore erano il frutto di soluzioni peculiari, studiate per un unico scopo che non potevano avere altre applicazioni.

Non meno impegnativa fu la conquista del primato di quota. A tal fine nel 1934 fu creato a Montecelio il Reparto Alta Quota, al comando del tenente colonnello Mario Pezzi, e venne richiesto alla Caproni di approntare una speciale versione del Ca.113, il Ca.113 AQ (Alta Quota). Una cura particolare fu posta nella preparazione dell'equipaggiamento del pilota, comprendente una combinazione di volo riscaldata elettricamente e uno speciale respiratore a ossigeno. Così attrezzato, l'11 aprile 1934 Renato Donati salì fino a 14.443 metri, nuovo record d'altezza. Non per questo la corsa si fermò. Nell'autunno del 1936 fu deciso di salire ancora più in alto utilizzando un'altra macchina da primato, il Ca.161, basato sulla stessa formula costruttiva del Ca.113 AQ, e uno scafandro pressurizzato per il pilota. Il 7 maggio 1937 il Ca.161 permise al tenente colonnello Pezzi di salire a 15.665 metri, e lo stadio finale di questo processo evolutivo fu il Ca.161bis, con cabina pressurizzata, che il 22 ottobre 1938 avrebbe permesso a Pezzi di raggiungere i 17.083 metri.

Buona parte di questo periodo della storia dell'aeronautica italiana aveva avuto per sfondo i nuovi impianti della Direzione Superiore Studi ed Esperienze (DSSE). Anche questi sviluppi erano stati fortemente voluti da Balbo, che li aveva annunciati alla Camera dei Deputati il 27 aprile 1932, nel discorso di presentazione del bilancio.³ La nuova sede della Direzione Superiore Studi ed Esperienze, in approntamento a Montecelio, oltre a permettere di sistemare in modo più appropriato e razionale attività fino ad allora soffocate dalla mancanza di spazio e dall'utilizzo di infrastrutture adattate alla meglio, avrebbe assicurato “la vicinanza immediata di un grande campo di aviazione, indispensabile per mettere a contatto la scienza astratta con le applicazioni pratiche, senza le quali la prima si burocratizza e diviene pressoché inutile”. La “Città dell'Aria” venne inaugurata ufficialmente dal Capo del Governo, Benito Mussolini, il 27 aprile

3 Italo Balbo, *La guerra futura e il senso della realtà*, cit., pp. 13-14.

1935, anniversario della morte del generale Alessandro Guidoni, primo Capo del Corpo del Genio Aeronautico morto sette anni prima su quel campo di volo nel provare di persona un paracadute, e nella stessa data fu posta anche la prima pietra del nucleo urbano di Guidonia, poi costituito in comune con Regio Decreto del 21 ottobre 1937.

Quando Pezzi si aggiudicò il primato di quota lo scenario era molto diverso da quello vagheggiato da Balbo nel 1932. Nonostante i primati, infatti, l'industria italiana aveva avuto serie difficoltà nel seguire il balzo in avanti della tecnologia aeronautica associato al riarmo generalizzato della metà degli anni Trenta, le guerre di Etiopia e di Spagna, oltre a creare convinzioni errate, avevano logorato lo strumento e drenato risorse preziose, e infine la ricerca di una dottrina di impiego del potere aereo coerente con la strategia nazionale era rimasta un processo incompiuto.

Le grandi manovre aeree dell'estate del 1931, che avevano suscitato un forte interesse all'estero, erano state interpretate come la conferma delle teorie di Douhet e del ruolo decisivo dell'aeronautica in un contesto di assoluta autonomia delle operazioni aeree, ma il tema dell'azione contro città non era stato più riproposto. Pesò forse la consapevolezza dell'eccezionalità dello scenario che era stato disegnato, dando per scontato il dominio dell'aria, e probabilmente influi anche una realistica valutazione dei mezzi a disposizione. La visione "douhetiana", nonostante le dichiarazioni ufficiali e le affermazioni di principio finalizzate a ribadire l'autonomia e l'indipendenza della Regia Aeronautica, rimase confinata sullo sfondo nelle grandi manovre del 1934, che si svolsero nella seconda metà di agosto al confine tra Toscana ed Emilia, forse le più importanti del dopoguerra in quanto organizzate per dare una dimostrazione del grado di efficienza raggiunto dalle forze armate italiane.⁴ Le azioni a grande raggio furono limitate a temi di controaviazione e interdizione, mentre un'aliquota consistente delle forze aeree fu impiegata a vantaggio dello sviluppo delle operazioni terrestri, per stroncare l'ultima resistenza dell'avversario o per contenere la portata di un insuccesso, avendo la conferma della flessibilità propria dello strumento aereo e della sua adattabilità alle più diverse circostanze. Queste stesse caratteristiche, e in parte queste modalità di impiego, avrebbero trovato a breve conferma in Africa Orientale.

La cosiddetta "guerra dei sette mesi", tra l'ottobre del 1935 e il maggio del 1936, e i cicli operativi di polizia coloniale degli anni seguenti, videro la Regia

4 Francesco Pricolo, *L'Armata Aerea e le grandi manovre*, in *Le vie dell'aria*, n. 34-35 del 2 settembre 1934.

Aeronautica operare a supporto delle forze di terra con missioni di ricognizione, bombardamento, trasporto e collegamento. Era del resto uno scenario in cui mancavano quegli obiettivi che avrebbero potuto giustificare soluzioni maggiormente in linea con le teorie sull'impiego indipendente del potere aereo.⁵ Scartata l'idea di bombardare Addis Abeba, per ragioni di opportunità politica, nonché per i forti dubbi sull'efficacia di una tale iniziativa, si ebbe l'attivazione di un dispositivo aeroterrestre caratterizzato da una forte integrazione delle catene di comando, con le forze aeree agli ordini del comandante di scacchiere, una soluzione che permise di sfruttare nel migliore dei modi la superiorità assicurata dalla possibilità di un uso incontrastato del potere aereo in una guerra di movimento.⁶ In un tale contesto poco importava che il materiale di volo non fosse espressione della più avanzata tecnologia aeronautica e ciò che contava erano soprattutto affidabilità, robustezza, rusticità, capacità di carico, tutte caratteristiche proprie dei monoplani Caproni ad ala alta che, nelle diverse configurazioni a uno o tre motori, equipaggiavano la maggior parte delle squadriglie.⁷ L'ultimo nato della famiglia, il Ca.133 arrivò in Africa Orientale in novembre, affiancando il Ca.111 e sostituendo gradatamente il Ca.101, e si fece subito apprezzare per la robustezza, che gli consentiva di incassare senza troppi problemi i proiettili delle armi di piccolo calibro, per la facilità di pilotaggio e per la capacità di operare da terreni non preparati e di dimensioni ridotte, doti che già avevano caratterizzato il Ca.101 rispetto al quale il Ca.133 aveva però una maggiore capacità di carico, con un peso massimo al decollo di 6.700 kg a fronte di 5.200, e prestazioni superiori, con 255 km/h di velocità massima a fronte di 215. Considerazioni analoghe possono farsi in merito ai biplani monomotore Romeo dei reparti da osservazione aerea, nei quali il Ro.37 affiancava il Ro.1 che pochi anni prima si era ben comportato in Libia.

Caproni e Romeo furono utilizzati innanzitutto per consentire ai comandi di avere un quadro della situazione costantemente aggiornato con un'intensa attività di ricognizione, poi per fornire un tempestivo appoggio di fuoco alle forze di superficie, attaccando obiettivi nell'area della battaglia, e per sviluppare

5 Basilio Di Martino, *Una storia incompiuta. Potere aereo e dottrina d'impiego in Italia dal 1923 ad oggi*, in *Airpower in 20th Century. Doctrines and Employment. National Experiences*, Commissione Internazionale di Storia Militare, Rivista Internazionale di Storia Militare n. 89, 2011, pp. 181-206.

6 Roberto Gentili, *L'aeronautica in Libia e in Etiopia*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento* (a cura di Paolo Ferrari), Franco Angeli Storia, Milano, 2004, pp. 318-320.

7 Rosario Abate, Gregory Alegi, Giorgio Apostolo, *Aeroplani Caproni. Gianni Caproni ideatore e costruttore di ali italiane*, Trento, Museo Caproni, 1992, pp. 137-159.

un'azione di interdizione intesa a logorare le forze avversarie in avvicinamento, infine per accelerare la disgregazione delle armate etiopiche in ritirata.⁸ Il tanto discusso utilizzo dell'arma chimica avvenne prevalentemente contro obiettivi di valenza militare e secondo i criteri che si erano consolidati durante la Grande Guerra. Le bombe all'iprite furono infatti impiegate soprattutto per interdire il transito in punti di passaggio obbligato e per accelerare il disfacimento delle formazioni in ritirata, mentre le poche bombe al fosgene impiegate sul fronte sud, in combinazione o meno con l'iprite, ebbero lo scopo di snidare l'avversario dalle sue posizioni. L'efficacia di queste azioni è tuttora controversa, se infatti da un lato l'esercito abissino non era certo attrezzato per fronteggiare una tale minaccia, dall'altro il numero di ordigni, e di conseguenza la quantità di aggressivo chimico, fu di gran lunga inferiore ai quantitativi sperimentati sul fronte occidentale nel corso del 1918. I dati comunemente citati indicano un totale di 972 bombe all'iprite tipo C500T per il fronte eritreo, e di 128 ordigni dello stesso tipo, 156 bombe all'iprite di vecchio modello da 21 kg e 351 bombe al fosgene da 40 kg per il fronte somalo.⁹

In un contesto di aerocooperazione, non meno importante fu l'impiego dei Caproni per rifornire di viveri, munizioni e medicinali le colonne avanzanti e risolvere così, con il sistema dell'aviolancio, un problema logistico altrimenti di difficile soluzione data la mancanza di infrastrutture e le condizioni primitive dei pochi itinerari stradali esistenti. A tutto questo fece implicitamente riferimento il maresciallo Pietro Badoglio nel suo racconto della campagna, pubblicato nel dicembre del 1936, in cui nell'esaltare il ruolo dell'arma azzurra, lo inquadrava in un ambito aeroterrestre:

L'aviazione è stata presente in tutte le fasi della guerra e in ogni fase di ogni singola battaglia. In mancanza dell'aviazione nemica, era assoluta padrona del cielo. E' l'arma dell'avvenire, renderà sempre di più e in campi sempre nuovi. Ma tanto più renderà quanto più strettamente agirà in coordinamento con l'esercito. L'una e l'altro non potranno mai più, da soli, fare la guerra.¹⁰

Purtroppo questo tipo di impostazione non sarebbe stato sviluppato in modo adeguato, e di lì a qualche anno il rendimento dello strumento militare italiano

8 Vincenzo Liroy, *Il contributo dell'Aeronautica nella creazione dell'Impero*, Rivista Aeronautica, 11/1936.

9 Ferdinando Pedriali, *L'Aeronautica italiana nelle guerre coloniali. La guerra etiopica 1935-1936*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1997, pp. 136-138.

10 Pietro Badoglio, *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori, 1936, pag. 215.

sarebbe stato fortemente condizionato proprio dalla mancanza di un corretto approccio interforze. L'intervento in Spagna non avrebbe modificato questo stato di cose. L'appoggio aereo ravvicinato vi fu praticato largamente e con efficacia, impiegandovi velivoli robusti e maneggevoli come i caccia Fiat CR.32, e sperimentando velivoli specificamente concepiti per l'assalto, come il Breda Ba.65, ma senza troppo entusiasmo e soprattutto senza sfruttare l'occasione per mettere a punto tecniche e procedure tali da realizzare un dispositivo aeroterrestre davvero integrato. Oltre alla preoccupazione per le perdite che l'attacco al suolo comportava, dominava il timore di trasformare l'aeronautica in un'appendice dell'esercito, una preoccupazione ancora presente a distanza di anni nelle parole del generale Francesco Pricolo:

in Abissinia come in Spagna, l'Aeronautica, pur conservando una parvenza di autonomia, è sempre stata messa alle dirette e complete dipendenze dei Comandi dell'Esercito, i quali, per abito mentale o anche per contingenze superiori forse alla loro stessa volontà, hanno sistematicamente impiegato l'Aviazione soltanto o principalmente nelle numerosissime attività rivolte a immediato e diretto vantaggio delle truppe terrestri.¹¹

A differenza dell'Etiopia, in Spagna il bombardamento di obiettivi al di fuori del campo di battaglia ebbe largo spazio, venendo indirizzato contro impianti ferroviari, nodi stradali, complessi industriali e aree portuali. Protagonisti di queste azioni, che per la loro valenza si proiettavano al di fuori dell'ambito tattico e certo più dell'assalto riflettevano la visione della Regia Aeronautica, furono i trimotori S.81 del XXV Gruppo Autonomo Bombardamento Notturmo, i *Pipistrelli delle Baleari*, che operarono da Maiorca a partire dal dicembre del 1937, e soprattutto i trimotori S.79 dell'8° Stormo, i *Falchi delle Baleari*, che sempre da Maiorca, schierando mai più di una trentina di velivoli, attaccarono ripetutamente le installazioni portuali di Barcellona e le navi alla fonda. Le 16 incursioni del periodo tra il 10 gennaio e il 15 marzo 1938 causarono danni e vittime anche alla città, un risultato inevitabile tenuto conto della quota di sgancio, di solito prossima ai 6.000 metri, e della scarsa precisione dei dispositivi di puntamento, ma Barcellona era anche un importante centro demografico e le bombe cadute sui quartieri cittadini non erano considerate colpi a vuoto, potendo comunque incidere sul morale della popolazione. Questo scopo dichiarato ebbero le incursioni diurne e notturne degli S.81 e degli S.79 dei giorni 16, 17 e 18 marzo, nelle

¹¹ Francesco Pricolo, *La Regia Aeronautica nella Seconda Guerra Mondiale 1939-1941*, Longanesi, Milano, 1971, pp. 29-30.

quali 48 tonnellate di bombe causarono 550 morti e 989 feriti, nel tentativo di dare concretezza alle teorie sul bombardamento strategico.¹²

Come nel caso dell'aviazione d'assalto gli sviluppi successivi non avrebbero portato a definire una reale dottrina d'impiego e neppure a costruire uno strumento aereo adeguato a darle concretezza. Il logoramento subito dalla Regia Aeronautica, insieme all'eccessiva fiducia riposta in soluzioni in parte scelte e in parte imposte dalla situazione dell'industria nazionale, segnò anzi l'inizio di un declino che si sarebbe fatto sempre più rapido con il passare del tempo, mentre si accentuava il ritardo tecnologico rispetto a quelle aeronautiche alle quali il riarmo degli anni Trenta aveva dato nuovo slancio e permesso un salto generazionale nel campo dei materiali di volo. A questo risultato contribuirono anche i successi ottenuti dai cacciatori italiani con i loro CR.32, successi che valsero a radicare la fiducia nel biplano agile e manovriero mentre si stava affermando il monoplano, la cui superiore velocità avrebbe alterato profondamente il paradigma del combattimento aereo.

La pianificazione operativa, e i temi delle grandi manovre avevano sempre considerato la possibilità di un confronto con la Francia e la Jugoslavia in uno scenario continentale, ma nel 1935 la crescente tensione con l'Etiopia culminata nella "guerra dei sette mesi" portò sulla scena un nuovo potenziale avversario, la Gran Bretagna, e ampliò i confini geografici di un possibile confronto. Durante la campagna d'Etiopia un'emergenza nel Mediterraneo avrebbe dovuto essere affrontata sulla base di un piano di contingenza esclusivamente aeronavale, studiato per colpire e neutralizzare la flotta britannica nei suoi ancoraggi, primo fra tutti Malta, ma tutto questo spostò solo apparentemente il baricentro dell'attività di pianificazione. Nel marzo del 1936 il tema elaborato dal Comando Aeronautica della Sicilia per un'esercitazione di difesa della base navale di Augusta ipotizzava una possibile incursione di bombardieri e aerosiluranti britannici provenienti da Malta, e affidava agli idrovolanti dell'LXXXIII Gruppo Ricognizione Marittima Lontana (R.M.L.) il compito di sorvegliare le possibili rotte di avvicinamento, ma si trattava di soluzioni locali e di ipotesi addestrative

12 Lucio Ceva, *L'aeronautica nella guerra civile spagnola*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento* (a cura di Paolo Ferrari), Franco Angeli Storia, Milano, 2004, pp. 357-364. Un'ulteriore chiave di lettura è quella che vede nelle incursioni su Barcellona tra il 16 e il 18 marzo anche una risposta all'annessione dell'Austria da parte della Germania, avvenuta il 12 marzo, con una dimostrazione di determinazione e di forza (Eduardo Grassia, *Barcellona, 17-18 marzo 1938*, *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 7-2011, www.diacronie.it).

che non alteravano nella sostanza il quadro generale.¹³ Il piano di radunata definito dallo Stato Maggiore del Regio Esercito nell'aprile del 1936, noto come PR10, era infatti sempre basato su un'ipotesi di conflitto con un'alleanza franco-jugoslava, e prevedeva un atteggiamento strettamente difensivo a occidente e uno offensivo-controffensivo a oriente.

La crisi italo-etioptica, e il contestuale stato di tensione con la Gran Bretagna, ebbero un riflesso immediato nelle pagine della "Rivista Aeronautica", che tra il 1935 e il 1936 pubblicò numerosi articoli dedicati al contesto aeronavale e al problema del controllo del Mediterraneo. E' significativo che in questi scritti venisse delineata anche una strategia mediterranea, in contrapposizione a quella continentale presa a riferimento nei piani radunata, che, nell'individuare un nuovo avversario dai forti interessi commerciali e coloniali, con riferimento all'Impero Britannico, introduceva il concetto di "Mediterraneo Allargato" e attribuiva un ruolo di primo piano all'aeronautica e ai sommergibili sottolineando il ruolo delle basi italiane oltremare, incluse le isole dell'Egeo.¹⁴ E' di quegli anni anche un forte interesse per soluzioni offensive diverse dal bombardamento orizzontale, analizzando, anche sulla base di quanto pubblicato su riviste straniere di settore, le possibilità offerte dal bombardiere in picchiata e dall'aerosilurante.¹⁵

Nell'arco di due anni, sulle pagine di quell'autentica palestra del pensiero che era la "Rivista Aeronautica", il tema dell'impiego dell'arma aerea in uno scenario marittimo ai fini del controllo del Mediterraneo fu analizzato nei suoi molteplici aspetti delineando sia la composizione ideale dello strumento, dando la prevalenza ai velivoli terrestri rispetto agli idrovolanti, sia il tipo di macchina più idoneo, esemplificato dal concetto di "aereo-bomba" o "aereo-siluro",¹⁶ intendendo con questo che la bomba o il siluro dovevano esserne parte integrante ed essenziale, quasi che il velivolo, piccolo e manovriero, fosse costruito intorno all'ordigno esplosivo che ne era la ragion d'essere, sia infine i procedimenti d'attacco più idonei, con una chiara propensione per il bombardamento in picchiata o a volo rasente per le azioni in mare aperto e per il bombardamento orizzontale "a saturazione" nei confronti di basi navali, arsenali e comunque di obiettivi estesi.

13 LXXXIII Gruppo R.M.L. Augusta, *Ordine di Operazione n. 1*, 14 marzo 1936, AUSSMA, Memorie Storiche B.7, F23.

14 Vincenzo Lioy, *L'equilibrio mediterraneo e l'arma aerea*, Rivista Aeronautica, 9-1936, pp. 267-282.

15 Basilio Di Martino, *La Regia Aeronautica nel Dodecaneso*, Edizioni Rivista Aeronautica, Roma, 2022, pp. 12-20.

16 Ernesto Beltramo, *Vogliamo colpire le navi dall'alto?*, Rivista Aeronautica, 1-1936, pp. 33-42.

Era un'impostazione che combinava la visione di Douhet con quella di Amedeo Mecozzi, l'appassionato sostenitore dell'aviazione d'assalto, ma che per essere tradotta in termini concreti richiedeva la realizzazione di macchine idonee per questi ruoli, modificando la configurazione dello strumento a disposizione, e soprattutto richiedeva la definizione di una dottrina che creasse le premesse sulle quali basare l'addestramento e la preparazione dei reparti. Il tempo a disposizione non era molto, ma come sarebbe avvenuto per altri belligeranti, una chiara definizione del problema e l'adozione in tempi rapidi delle decisioni conseguenti avrebbe con tutta probabilità permesso di disporre di soluzioni più adeguate alle esigenze del prossimo conflitto. Così invece non fu, se non in misura marginale, mentre a livello strategico la perdurante prevalenza di una visione continentale del problema italiano non facilitava l'approccio a uno scenario che inevitabilmente si configurava sempre più in termini mediterranei.

Il 22 gennaio 1937, a conferma della complessità del problema politico-strategico italiano, nella XIV sessione della Commissione Suprema di Difesa fu discussa l'ipotesi di un conflitto con la Gran Bretagna nel Mediterraneo.¹⁷ Nella circostanza il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale di corpo d'armata Alberto Pariani, intimamente convinto che le sorti dello scontro si sarebbero decise in Africa Settentrionale, introdusse il tema di un'offensiva dalla Cirenaica verso il Nilo e il Canale di Suez, con il fine ultimo di stabilire un collegamento con l'Etiopia. In un tal contesto l'ammiraglio di squadra Domenico Cavagnari, Capo di Stato Maggiore della Marina, sostenne la necessità di utilizzare le basi del Dodecaneso e della Cirenaica per isolare il bacino orientale del Mediterraneo, secondo una prospettiva che oggi definiremmo "Anti Access/Area Denial". Lo sfruttamento delle potenzialità offensive dei possedimenti dell'Egeo era anche nelle intenzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale di squadra aerea Giuseppe Valle, come dimostrava lo schieramento sugli aeroporti di Rodi di uno stormo da bombardamento su S.81 e di una squadriglia da caccia terrestre. Il Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, era però contrario a qualunque ipotesi offensiva, complice la temporanea riduzione della tensione in Europa, e la riunione si concluse con un nulla di fatto.¹⁸

La mancata scelta di una strategia, con l'assenso del capo del governo inten-

17 Fortunato Minniti, *Gli obiettivi della pianificazione operativa (1938-1940), L'Italia in guerra. Il primo anno 1940*, CISM, Roma, 1991, pp. 11-19.

18 Fortunato Minniti, *Balbo e la mancata formazione di una strategia mediterranea (1936-1940)*, in Carlo Maria Santoro (a cura di), *Italo Balbo. Aviazione e Potere Aereo*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1998, pp. 77-114.

zionato a conservare la massima libertà d'azione, finì con il depotenziare l'azione della commissione e con il paralizzare l'attività di pianificazione degli stati maggiori. Per quanto riguarda la Regia Aeronautica, la posizione di Valle è un'implicita dimostrazione del fatto che l'Arma Azzurra, al di là delle dichiarazioni di facciata, aveva rinunciato ad agire in autonomia, allineandosi all'azione delle forze di superficie e soprattutto dell'esercito, pur senza procedure, strumenti e concetti operativi che in un conflitto su larga scala potessero consentire un'autentica cooperazione interforze. Le prospettive "douhetiane" erano funzionali più a garantire l'identità della forza armata che a guidarne l'impiego, e questo anche per l'indisponibilità di macchine di prestazioni adeguate. Il salto tecnologico della metà degli anni Trenta, un salto che l'industria nazionale non era in grado di effettuare, creava del resto un divario di capacità crescente, per il momento nascosto dall'eco delle crociere e dei primati e dai successi ottenuti nei cieli di Etiopia e di Spagna.

Nulla modificarono in questo quadro le grandi manovre del 1937 in Sicilia e del 1938 in Libia. In entrambi i casi, come del resto per le già citate esercitazioni a partiti contrapposti dell'estate del 1934, non si può parlare di grandi manovre aeree dal momento che lo scenario fu aeroterrestre con un ruolo prevalente dell'esercito, ma ben poco venne fatto per sviluppare il tema dell'aerocooperazione e andò perduta anche la possibilità di impostare l'impiego delle forze aeree in una prospettiva più "mediterranea" e meno "continentale". Se però in Sicilia, dove il tema fu il contrasto a un'invasione dell'isola, vi fu soprattutto una dimostrazione di potenza a vantaggio degli osservatori stranieri, in Libia il problema della difesa della "Quarta Sponda" da un attacco proveniente dalla Tunisia fu affrontato al di fuori degli schemi tradizionali, sviluppando un'azione manovrata con spiccate caratteristiche aeroterrestri, secondo gli intendimenti dell'allora governatore della Libia Italo Balbo.¹⁹ Si ebbe così l'autotrasporto di un intero corpo d'armata dalla Cirenaica alla Tripolitania, a cui seguì l'impiego coordinato di grandi unità metropolitane e libiche in operazioni a largo raggio in ambiente desertico, e venne eseguito un esperimento di sbarco aereo, proiettando alle spalle di uno dei due schieramenti una divisione di formazione. Come venne sottolineato nelle relazioni ufficiali, sarebbe stato opportuno proseguire su questa strada, al fine di "potenziare la collaborazione tra forze aeree e forze terrestri, nell'intento di rendere la guerra quanto più possibile rapida e dinamica".²⁰

19 Basilio Di Martino, *Scenari Sahariani. Libia 1919-1943. La via italiana alla guerra nel deserto*, Ufficio Storico Stato Maggiore Difesa, Roma, 2021, pp. 146-157.

20 Ministero dell'Aeronautica, Gabinetto, *Relazione sulla esercitazione di sbarco aereo svoltasi*

L'esperimento non ebbe invece seguito e, nonostante la costituzione a Tarquinia nel settembre del 1939 di una scuola paracadutisti, nulla venne fatto per dare concretezza all'intuizione di Balbo.

La prospettiva mediterranea sembrò potersi concretizzare nel febbraio del 1938, in occasione della XV sessione della Commissione Suprema di Difesa. Data per scontata la solidità dell'asse Roma-Berlino, presupposto di un'alleanza militare in caso di conflitto, l'ordine delle priorità vedeva al primo posto il controllo del Canale di Sicilia, al secondo l'immobilizzazione delle forze francesi in Nord Africa, al terzo la conquista della libertà di traffico con la Cirenaica e l'Egeo, e a seguire una decisa offensiva verso la valle del Nilo, Suez e il Mar Rosso per rompere l'isolamento dell'Africa Orientale Italiana.²¹ Al riguardo Valle dichiarò che la Regia Aeronautica era pronta a impegnare la metà delle sue forze da bombardamento, oltre a quelle già schierate in AOI, a patto però che le forze dell'Egeo e della Libia fossero sottratte alla dipendenza operativa dei comandanti locali e l'intero Mediterraneo, insieme al territorio nazionale, venisse considerato come un unico teatro di operazioni. Ancora una volta non si arrivò però a definire concretamente una linea d'azione comune alle tre forze armate nell'ambito di un unico piano di guerra, e la proposta di Valle venne fatta cadere, forse proprio perché considerata strumentale a un'azione autonoma dell'arma aerea.

La richiesta di considerare il Mediterraneo come un unico teatro operativo potrebbe indicare una specifica visione strategica ma nella realtà l'opzione continentale continuava a dominare la scena, peraltro senza sviluppare neppure in quel contesto le modalità per un'efficace aerocooperazione. Le manovre svolte nella pianura veneta nell'agosto del 1937 avevano avuto come tema il contrasto a forze avversarie in rapida avanzata dalla frontiera verso il Piave, ancora un riferimento all'ipotesi Jugoslavia. Uno degli obiettivi avrebbe dovuto essere studiare il rendimento di velivoli da attacco al suolo e da bombardamento contro forze di terra celeri e motorizzate, ma come ebbe a scrivere il generale di squadra aerea Francesco Pricolo, all'epoca comandante della II Zona Aerea Territoriale di Padova, le forze aeree furono impiegate più per adempiere a un obbligo formale che per ottenerne utili indicazioni.²² Si era così vanificato uno degli scopi delle manovre e si era rinunciato alla possibilità di definire un efficace quadro unitario di azione aeroterrestre, in cui i reparti della Regia Aeronautica avrebbe-

nelle manovre della Libia - Anno XVI, 1938, AUSSMA.

21 Basilio Di Martino, *La Regia Aeronautica nel Dodecaneso*, cit., pag. 20.

22 Comando II Zona Aerea Territoriale, *Relazione sulle manovre nell'alta pianura veneto-emiliana (2-7 agosto 1937)*, 25 agosto 1937, AUSSMA.

ro dovuto rappresentare l'elemento di imprevedibilità in ragione della peculiare caratteristica di flessibilità del potere aereo.

All'incertezza dottrinale e alla mancanza di una chiara impostazione strategica si aggiungevano in quello scorcio degli anni Trenta le conseguenze di scelte errate in merito ai mezzi e del crescente logoramento di uno strumento aereo utilizzato al massimo delle sue possibilità in due successivi cicli operativi, Etiopia e Spagna, e impiegato anche, con un ulteriore significativo utilizzo di risorse, a supporto degli obiettivi di prestigio e di politica estera del regime. Nell'estate del 1938 la situazione si presentava particolarmente grave, anche per gli effetti della cosiddetta Esigenza R, consistente nella mobilitazione di alcuni reparti, mantenendoli a un elevato grado di prontezza e sospendendone l'attività addestrativa, per far fronte al possibile precipitare della situazione in Europa come conseguenza della crisi dei Sudeti.

In agosto l'allora capo del 1° Reparto dello Stato Maggiore Aeronautica, responsabile delle operazioni e dell'addestramento, generale di brigata aerea Silvio Scaroni, ispezionò gli stormi da caccia e da bombardamento inquadrati nella 1ª e nella 2ª Squadra Aerea, riportandone un quadro sconfortante sotto ogni aspetto. Scaroni, già asso della Grande Guerra, con 26 vittorie accreditate secondo solo a Francesco Baracca, aveva alle spalle una carriera di tutto rispetto che lo aveva visto confrontarsi con situazioni difficili, come gli era accaduto in Cina, o nelle quali era richiesto un grande tatto, come nel periodo trascorso come aiutante di campo del re, e aveva quindi le carte in regola per svolgere una missione tanto delicata. I reparti visitati, sia pure in un arco temporale molto breve, dal 5 al 12 agosto, rappresentavano una buona parte dell'ordine di battaglia della Regia Aeronautica e ne fotografavano quindi pienamente la realtà: dalla 1ª Squadra Aerea, con sede a Milano, dipendevano gli stormi da caccia 3° e 53°, gli stormi da bombardamento 7°, 10°, 13° e il 5° Stormo d'Assalto, dalla 2ª Squadra Aerea, con sede a Padova, gli stormi da caccia 1°, 4°, 6° e gli stormi da bombardamento 11°, 16°, 18°, 30°, 36°. Di ognuno di questi reparti Scaroni compilò una scheda dettagliata ma il quadro generale da lui proposto all'inizio della relazione compilata per il Sottocapo di Stato Maggiore, generale di squadra aerea Pietro Pinna, è sufficiente a comprendere le carenze di uno strumento aereo fortemente logorato e interessato da un processo di rinnovamento che, nonostante l'incremento delle risorse a disposizione rispetto all'era Balbo, stentava a decollare e denunciava evidenti problemi di supporto logistico:

- 1) Gli Stormi hanno, in generale, una incompleta dotazione di materiale di linea e scarsissime parti di ricambio. In taluni Stormi la scorta di parti di

ricambio è nulla.

- 2) Una buona parte degli Stormi sono in crisi di rinnovamento di materiale di linea, perciò il loro valore bellico del momento è bassissimo e, in certi casi, nullo.
- 3) L'esigenza O.M.S. [Oltre Mare Spagna] pesa enormemente sui Reparti, in quanto i "prelevamenti" continui e considerevoli di piloti e specialisti, hanno praticamente trasformato i Reparti in "Unità Scuola", rendendo estremamente difficile ai Comandanti far raggiungere allo Stormo un grado di addestramento anche soltanto sufficiente.
- 4) Per la scarsità del materiale di linea e di allenamento, il numero dei piloti assegnati a taluni Reparti è sproporzionato al numero di apparecchi disponibili per il volo. In taluni Stormi la cosa riveste un carattere di particolare delicatezza per la presenza di Ufficiali stranieri, anch'essi tenuti inattivi per la scarsità di apparecchi.
- 5) La maggior parte delle Squadriglie, mancando i Capitani, sono affidate a Tenenti e perfino S.Tenenti di complemento (che talvolta non hanno neppure 100 ore di volo complessivamente) e che non hanno quindi né l'esperienza, né l'autorità, né la serietà sufficiente a ricoprire una tale carica.
Vi è un'immensa sproporzione fra la capacità e l'autorevolezza di questi Ufficiali e le responsabilità inerenti al Comando di Unità belliche, specie di quelle dotate di S.79, S.81 e Breda 65. Ciò è causa di malessere nei Reparti e di serie preoccupazioni per i Comandanti di Stormo e delle Unità Superiori.
- 6) L'elemento piloti giovani in servizio permanente o di complemento è ottimo sotto ogni aspetto, e da essi si può trarre grande rendimento, giacché sono anche dotati di grandissimo entusiasmo.
La più grande punizione che si può infliggere loro, è quella di non farli volare.
- 7) Il personale specializzato presso i Reparti è pur esso ottimo professionalmente, e dotato di uno zelo superiore ad ogni elogio.
- 8) 45-50 ore di volo non sono considerate sufficienti per gli allievi che passano dalla Scuola ai Reparti, specie se assegnati ad apparecchio S.79 – Br.20 – Breda 65.²³

I problemi di addestramento, ai quali la buona qualità di base del materiale umano non poteva sopperire, erano poi aggravati dalle conseguenze dell'Esigen-

²³ Ufficio di Stato Maggiore dell'Aeronautica, 1° Reparto, *Rapporto sull'Ispezione ai Reparti della 1ª e 2ª Squadra Aerea, 5-12 Agosto 1938* – XVI, 18 agosto 1938, AUSSMA, Relazioni, b.10.

za R, ormai in atto da un mese, che prolungandosi determinava una sperequazione nell'attività di volo tra i reparti interessati e quelli che non lo erano, e creava disagio e malcontento tra il personale che si vedeva privato di licenze, permessi e libera uscita.

Anche il Comando Aeronautica della Sicilia, retto in quel periodo dal generale di divisione aerea Mario Stanzani, nell'esaminare a fine anno l'attività addestrativa svolta nel 1938 dalla sua componente da bombardamento, consistente nel 34° Stormo B.T., doveva riconoscere che, per una serie di ragioni che andavano dal maltempo dei mesi invernali, all'insufficiente livello di approntamento dell'aeroporto di Comiso, dove era stato trasferito uno dei due gruppi dello stormo, alla bassa efficienza dei velivoli S.81 in dotazione, in larga parte arrivati al limite orario di funzionamento, alla mancanza di un poligono di tiro idoneo per le esercitazioni di bombardamento notturno, l'addestramento alla navigazione e al puntamento in condizioni di scarsa o nulla visibilità lasciava molto a desiderare.²⁴ Le difficoltà della Regia Aeronautica furono rese ancora più evidenti dal raffronto con la Luftwaffe, di cui in novembre una delegazione guidata dal generale Pinna avrebbe avuto modo di conoscere organizzazione e struttura, riportandone una notevole impressione:

Anche uno che ha seguito attentamente lo sviluppo dell'aviazione tedesca e la sua rapida ascesa, non può non rimanere stupito dall'abbondanza dei materiali e del personale, dalla grandiosità degli impianti, dallo studio e preparazione minuziosa di ogni dettaglio dell'organizzazione.²⁵

Nel frattempo l'orientamento prevalente, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, continuava a essere caratterizzato in termini strettamente "douhetiani", come emerge da quanto ebbe a scrivere Valle sulla rivista *Rassegna Italiana* nel settembre del 1939.²⁶ In un eventuale conflitto l'obiettivo primario delle forze aeree era infatti indicato in tutto ciò che poteva servire ad alimentare e sostenere lo sforzo bellico dell'avversario, sia sul piano materiale che su quello morale, in una prospettiva di "guerra integrale". Premessa irrinunciabile era la conquista del dominio dell'aria, da ottenere sfruttando al meglio il fattore sorpresa, ma una

24 Comando Aeronautica della Sicilia, *Relazione sull'addestramento Anno XVI. Reparti da bombardamento*, AUSSMA, Memorie Storiche B.7, F23.

25 Ufficio di Stato Maggiore dell'Aeronautica, *Relazione sulla missione nel Reich effettuata dal 23 novembre al 3 dicembre 1938 – XVI*, AUSSMA, Relazioni, b.10..

26 Giuseppe Valle, in Tommaso Sillani (a cura di), *Le Forze Armate dell'Italia fascista*, *Rassegna Italiana*, settembre 1939, richiamato in Ferruccio Botti, *La guerra aerea. Strategia d'impiego: concezioni contrastanti*, cit., pp. 219-222.

volta raggiunto questo obiettivo l'arma aerea doveva condurre la propria guerra con una serie di azioni in massa su "tutto il territorio nemico allo scopo di fiaccare le forze morali di resistenza delle popolazioni e disseccarne le maggiori fonti di vita e di produzione". Secondo un'impostazione che era in quegli anni comune a tutte le principali potenze, con la politica e l'opinione pubblica ossessionate dall'"ombra del bombardiere", la precedenza doveva andare alla distruzione delle forze morali, "perché sono esse che danno il tono alla condotta della guerra", e in questa prospettiva anche le azioni non dirette contro obiettivi prettamente militari acquistavano un significato militare perché incidevano sulle potenzialità dell'avversario. L'intervento dell'aeronautica doveva quindi trovare la sua massima espressione nel bombardamento in quota e doveva collocarsi al livello strategico, mentre era da escludere, se non in situazioni eccezionali, il suo impiego a livello tattico e nella zona battuta dalle artiglierie, dove gli effetti prodotti sarebbero stati sproporzionati ai rischi e anche al valore dei mezzi aerei eventualmente utilizzati. Anche il velivolo d'assalto doveva operare in campo strategico, integrando l'azione del bombardiere in quota grazie al fatto di poter meglio sfruttare la sorpresa e poter colpire con precisione bersagli puntiformi, con specifico riferimento a ponti, gallerie, viadotti lungo le principali vie di comunicazione.

Questa visione non prevedeva alcuna forma di concorso diretto alle forze di superficie e rilanciava il ruolo decisivo della componente da bombardamento in grado di risolvere rapidamente e in modo economico il conflitto colpendo i gangli vitali della nazione nemica. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale nelle parole di Valle riemergono dunque nella loro forma più pura e assoluta le idee di Douhet, che peraltro non erano mai state tradotte in una vera dottrina, venendo utilizzate soprattutto nell'ambito della sempre viva dialettica tra le Forze Armate in funzione della mai risolta competizione per le risorse.

Il piano di radunata dell'aeronautica del 1937 aveva un orizzonte continentale e un unico elemento di forte autonomia autenticamente "douettiano" nella priorità attribuita all'azione di controaviazione.²⁷ Questo elemento, ancora presente nel PR12 del giugno del 1939, non lo era più nell'edizione dell'aprile del 1940, in cui figuravano, accanto alle basi aeree, le basi navali, i nodi stradali e ferroviari, le centrali elettriche, le raffinerie e varie tipologie di impianti industriali. Gli obiettivi di natura economica si affiancavano agli obiettivi di controaviazione nel disegnare un quadro funzionale all'azione indipendente dell'arma aerea che

²⁷ Fortunato MINNITI, *Gli obiettivi della pianificazione operativa (1938-1940), L'Italia in guerra. Il primo anno 1940*, CISM, Roma 1991.

si sottraeva a una aprioristica caratterizzazione in termini difensivi od offensivi. I contenuti del documento, datato 1° aprile, erano però svuotati di significato dalle direttive di Mussolini del 31 marzo che, nell'imporre la difensiva su tutti i fronti, subordinavano le operazioni aeree a quelle delle altre due forze armate:²⁸ “Aria: adeguare la sua attività a quelle dell'esercito e della marina; attività offensiva o difensiva a secondo dei fronti e delle iniziative nemiche”. Pochi giorni dopo, il 9 aprile, in una riunione dei capi di stato maggiore in cui fu ribadito da Badoglio l'ordine di mantenere la difensiva su tutta la linea, Pricolo, non poté trattenersi dal far notare quanto la mancanza di chiare indicazioni potesse compromettere l'efficacia dello strumento:²⁹ “quello che è grave è dover fare uno schieramento operativo senza un orientamento preciso. Se, ad esempio, si tratta di agire non solo contro la Francia ma anche contro la Jugoslavia, occorre una massa aerea anche alla frontiera orientale”. Già poco dopo il suo insediamento, in un'analoga riunione, Pricolo aveva prospettato l'esigenza di studiare con attenzione le diverse ipotesi di impiego delle forze aeree, che per loro natura potevano con facilità e tempestività intervenire in settori anche lontani fra loro, a patto di realizzare le predisposizioni logistiche necessarie.³⁰ Badoglio aveva però risposto che era inutile addentrarsi nello studio di ipotesi per le quali mai si sarebbero avute le risorse necessarie, invitando i capi di stato maggiore di forza armata ad attenersi strettamente alla direttiva di garantire innanzitutto la difesa del territorio.

Tutto questo permette di capire come mai la Regia Aeronautica, che pure all'entrata in guerra schierava 783 plurimotori da bombardamento prontamente disponibili all'impiego, e con prestazioni che ancora reggevano il confronto con quelle degli analoghi mezzi dell'alleato e degli avversari, in quei primi mesi, quando ancora ne avrebbe avuto la possibilità, non riuscì a ottenere risultati significativi. La situazione creatasi in Europa con il crollo della Francia rilanciava la necessità di agire con una strategia mediterranea, in coerenza con le dichiarazioni che a livello politico rivendicavano all'Italia il controllo del Mediterraneo e dei suoi accessi ma la pianificazione esistente, che si traduceva nel PR12, continuava a riflettere l'incertezza degli ultimi anni in merito al teatro operativo su cui esercitare il massimo sforzo. Lo schieramento assunto dalla Regia Aeronautica era la logica conseguenza di questa situazione, e con tali premesse aveva una sua razionalità. I reparti di volo, e quindi anche i reparti da bombardamento, erano

28 Francesco PRICOLO, *La Regia Aeronautica nella Seconda Guerra Mondiale (novembre 1939 – novembre 1941)*, Longanesi, Milano, 1971, pp. 175-179.

29 Francesco PRICOLO, *ibidem*, pag. 180.

30 Emilio FALDELLA, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Ed. Cappelli, Forlì, 1959, p. 143.

distribuiti tra 4 squadre aeree e 4 comandi di aeronautica in funzione di ipotesi di impiego che, ancora nella primavera del 1940, prevedevano due fronti continentali, Francia e Jugoslavia, un fronte mediterraneo a sud, e due fronti terrestri, orientale e occidentale, in Libia, dove occorreva vigilare anche sulle frontiere meridionali. C'era poi il teatro operativo dell'Africa Orientale, che aveva esigenze specifiche dettate dal suo isolamento.

Era un'organizzazione di tipo territoriale, che "legava" i reparti di volo a uno specifico scacchiere, ed è stato osservato che un'organizzazione di tipo funzionale sarebbe stata forse più adeguata a consentire un impiego autonomo delle forze aeree,³¹ il che è probabilmente vero per la componente da bombardamento nel suo impiego a livello operativo e strategico, meno per le altre. Quel che è certo è che la flotta di bombardieri veniva a essere frazionata e dispersa negando la possibilità di essere impiegata a massa contro un qualunque obiettivo. Questa frammentazione di forze, unita a una distribuzione dei reparti tra i vari comandi presto superata degli eventi, contribuì a esaltare gli effetti negativi dell'atteggiamento passivo delle prime settimane impedendo di ottenere risultati di una qualche importanza.

Sul finire degli anni Trenta i record e i successi ottenuti nei cieli di Spagna dopo la buona prova fornita in Africa Orientale, potevano indurre a un'eccessiva sicurezza e a un'ingiustificato ottimismo che non riflettevano però il pensiero di Valle. Quando nell'agosto del 1939 gli fu chiesto da Mussolini se la Regia Aeronautica fosse pronta a entrare in guerra rispose negativamente, e lo stesso fece in settembre, quando le ostilità erano ormai iniziate, indicando che il desiderato livello di approntamento sarebbe stato raggiunto solo dopo il 1942, e soltanto a patto di un massiccio e mirato programma di investimenti.³² Fu probabilmente questo atteggiamento a determinarne l'improvvisa uscita di scena, comunicatagli da Mussolini il 30 ottobre con una lettera in cui lo ringraziava per aver "governato l'aviazione durante tre guerre, nelle quali l'ala italiana è stata coefficiente massimo di vittoria". Il nuovo Capo di Stato Maggiore e Sottosegretario di Stato, il generale di squadra aerea Francesco Pricolo, subentrato a Valle il 1° novembre 1939, ebbe fin dal primo momento un atteggiamento molto critico

31 Arnold D. HARVEY, *The bomb offensive that never took off: Italy's Regia Aeronautica in 1940*, Air Power History, Autunno 2016, pp. 31-40.

32 Emilio Canevari, op. cit., pag. 593. Il bilancio del Ministero dell'aeronautica era stato di 849 milioni nel 1935, 990 nel 1936, 1.270 nel 1937, 1.285 nel 1938, con un significativo incremento rispetto ai 720 milioni del 1934, peraltro in buona parte assorbito dalle spese associate alle guerre di etiopia e di Spagna.

della sua gestione, conteggiando in 840 il numero delle macchine bellicamente efficienti a fronte delle 8.530 teoricamente disponibili, e arrivando ad affermare che nella continua ricerca di sempre nuove affermazioni si fosse costruito un edificio senza una solida struttura portante.

A dispetto di rapporti personali e familiari che fino ad allora erano stati molto buoni, tanto che già nel gennaio del 1939 era stato lo stesso Valle a indicare Pricolo come suo possibile successore,³³ lo scontro ebbe toni molto duri, con strascichi anche giudiziari nel dopoguerra, ma il consuntivo dei sei anni di Valle, alla luce dei risultati ottenuti in pace e in guerra non può essere considerato negativo. Il problema era piuttosto la capacità di affrontare un altro conflitto, su scala molto più ampia e contro avversari dal diverso potenziale. Esisteva una reale esigenza di innovazione che investiva sia l'industria, abituatasi a contare su comode rendite di posizione, sia l'aspetto addestrativo e quello dottrinale, sia la formazione dei quadri, di vitale importanza in un organismo in rapida crescita. Il tempo, e l'approccio culturale dell'epoca, non lo avrebbero però consentito, vanificando anche le migliori intuizioni, come quella che a suo tempo aveva portato alla creazione della DSSE. Non a caso Pricolo avrebbe affermato che il celebrato centro di sperimentale di Guidonia aveva dato scarsi risultati sul piano pratico, e questo malgrado l'alto livello professionale del suo personale.³⁴

L'industria aeronautica italiana, che godeva di una fama e di un prestigio superiori alle sue effettive capacità, non riuscì a tenere il passo con l'improvvisa evoluzione della tecnologia aeronautica. Il tentativo del Governo di recuperare lo svantaggio aumentando nel contempo la base produttiva creò una situazione in cui alla cattiva qualità dei prodotti si accompagnava una loro eccessiva varietà, senza neppure riuscire a raggiungere l'obiettivo di una produzione di massa, per la quale mancavano i presupposti tecnici e culturali. Con la crescente specializzazione aziendale si erano infatti definiti segmenti di mercato all'interno dei quali le aziende leader difendevano la loro posizione di preminenza, garanzia di future commesse, attraverso processi di integrazione orizzontale e verticale più che attraverso la ricerca di nuove soluzioni tecnologiche. Fu così che l'industria

33 Gregory Alegi, *La storia dell'Aeronautica Militare. La nascita*, Aviator Edizioni, 2015, pp. 315-319. Il già citato verbale di passaggio di consegne tra Valle e Pricolo riporta alla data del 1° novembre 1939, 2.869 velivoli da caccia, 2.007 velivoli da bombardamento, 1.072 velivoli da ricognizione, 972 velivoli scuola, 1.610 velivoli di vario tipo. In questi numeri erano conteggiate anche le macchine ordinate all'industria e quelle di tipo ormai obsoleto esistenti ancora presso i reparti di volo.

34 Francesco Pricolo, *La Regia Aeronautica nella Seconda Guerra Mondiale (novembre 1939-novembre 1941)*, Ed. Longanesi, Milano, 1971, pp. 138-139.

aeronautica italiana rimase fedele alle strutture a traliccio con rivestimento in legno e tela, oltretutto più difficili da produrre in serie, e alla formula del biplano da caccia con carrello fisso, soluzione apprezzata dai piloti ma condannata dal progresso della tecnica.

Se l'industria finì con il preoccuparsi soprattutto di sfruttare al meglio le opportunità che offriva il presente, ciò avvenne anche perché non fu sufficientemente stimolata a cambiare. Le strutture portanti del Ministero avevano una caratterizzazione prettamente "operativa", con l'assoluto predominio di personale navigante, la cui perizia aviatoria e l'innegabile dedizione al servizio non sempre erano sostenute da una altrettanto valida conoscenza degli aspetti tecnici del problema, e la Direzione Superiore Studi ed Esperienze, creata proprio per svolgere una funzione propositiva e di avanguardia in campo tecnico, non fu in grado di svolgere un ruolo trainante, a causa sia di un'eccessiva separazione tra le due anime della Forza Armata, sia di un atteggiamento forse troppo "accademico". E' comunque ragionevole ritenere che indicazioni più precise e puntuali ben difficilmente sarebbero state accolte dall'industria, e ciò anche in virtù degli orientamenti del Ministero. Questo infatti condusse costantemente una politica di tutela delle imprese, anche delle minori, puntando ad avere una base produttiva il più ampia possibile, da attivare e sfruttare intensamente al momento del bisogno, piuttosto che a selezionare gli attori più promettenti dal punto di vista dell'innovazione. Inoltre il criterio di distribuire le commesse in modo da far lavorare simultaneamente più imprese, se contribuiva alla pace sociale, aveva il difetto di incoraggiare le singole industrie a ricercare maggiori commesse, e quindi maggiori profitti, non tanto attraverso il livello tecnologico dei prodotti quanto attraverso l'ampliamento degli impianti.

Nonostante i buoni risultati ottenuti in termini di esportazioni, la conferma dell'esistenza di sostanziali fattori di criticità venne dai concorsi che nella seconda metà degli anni Trenta avrebbero dovuto dare concretezza ai programmi di rinnovamento della flotta aerea.³⁵ Era questo un evidente segnale di difficoltà dell'industria nazionale, incapace di rispondere alle richieste del committente in quanto ormai in sensibile ritardo rispetto agli standard della tecnica aeronautica e incapace, per la sua stessa struttura, di recuperare lo svantaggio. La definitiva conferma si ebbe nel 1939 con l'ultimo gruppo di concorsi, dai quali, nonostante il numero relativamente elevato dei progetti presentati, nulla emerse tanto per la

35 Antonio Pelliccia, *Giuseppe Valle. Una difficile eredità*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1999, pp. 136-140.

caccia quanto per il bombardamento. A rendere ancora più preoccupante questi risultati era il fatto che venivano quando lo Stato Maggiore Aeronautica, preso atto delle difficoltà dell'industria motoristica nel fornire le potenze richieste, si era rassegnato a rivedere i requisiti senza con questo migliorare la situazione. Nel campo dei motori il divario tecnologico si era del resto manifestato già da qualche anno, quando si era deciso di puntare sui motori radiali e le ditte motoristiche, abituate a lavorare soprattutto su licenza, avevano cercato l'indispensabile supporto tecnologico oltre oceano, nell'ambito di un serrato dialogo con le imprese statunitensi del settore, con risultati peraltro inferiori alle attese. Per quanto riguarda i livelli di produzione, infine, un rapporto confidenziale britannico del 1° maggio 1940 stimava la capacità produttiva dell'industria aeronautica italiana in un massimo di 300 velivoli e 880 motori,³⁶ numeri che alla prova dei fatti, non sarebbero mai stati superati,³⁷ costituendo uno dei fattori di debolezza della Regia Aeronautica.

Tutto questo ebbe un impatto negativo sull'ammodernamento dello strumento aereo proprio nell'imminenza di un nuovo conflitto mondiale. La Regia Aeronautica lo avrebbe affrontato potendo contare su mezzi inizialmente non inferiori a quelli messi in campo dagli altri belligeranti, ma senza avere la stessa capacità di sostituirli rapidamente con altri più moderni già in fase di sviluppo, e questo sia per i limiti dell'apparato industriale, sia per il logoramento subito in due guerre che avevano assorbito larga parte delle già limitate risorse disponibili, comunque insufficienti a rilanciare sviluppo e produzione quando sarebbe stato necessario. Anche la questione della pianificazione operativa rimaneva irrisolta, ma a ben guardare non avrebbe potuto essere diversamente. Il moltiplicarsi delle ipotesi di conflitto aveva causato un'incertezza di fondo mai superata, non era mai stato elaborato un piano generale che fosse una vera sintesi dei piani di forza armata e il dilemma strategia continentale o strategia mediterranea non era mai stato risolto, il tutto in un contesto in cui la consapevolezza dei limiti tecnici dello strumento concorreva con le ambiguità della politica a paralizzare l'iniziativa.³⁸

36 Ministry of Economic Warfare, Intelligence Branch, *Italy Aircraft Industry*, I.51/2 del 1° maggio 1940, g.c. Gregory Alegi.

37 Franco Pagliano, *Storia di 10.000 aeroplani*, Ugo Mursia Ed., Milano, 2003, pp. 66-67.

38 Basilio Di Martino, *Il Dominio Aereo del Rimland. La proiezione geostrategica nella pianificazione della Regia Aeronautica*, in Virgilio ILARI (a cura di), *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, Tomo II, "Suez", Società Italiana di Storia Militare, Quaderno 2019, pp. 213-224.

GENERALE ISPETTORE CAPO BASILIO DI MARTINO

Il generale ispettore capo Basilio Di Martino è nato a Roma nel 1957. Entrato in accademia nel 1975 con il corso Rostro 2°, dopo la laurea in ingegneria elettronica è stato assegnato nel 1981 al Reparto Sperimentale Volo presso il quale, conseguita la qualifica di sperimentatore di sistemi in Gran Bretagna, ha operato fino al 1995. Ha poi prestato servizio presso lo Stato Maggiore Aeronautica, il Centro Alti Studi della Difesa, il Comando Logistico dell'Aeronautica Militare, la Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate di cui è stato direttore tra il 2014 e il 2017. Dopo aver ricoperto l'incarico di vicecomandante logistico dell'Aeronautica Militare, dall'aprile del 2018 al settembre 2020 è stato direttore della Direzione degli Armamenti Aeronautici e per l'Aeronavigabilità e Capo del Corpo del Genio Aeronautico, incarico quest'ultimo che ha ricoperto fino al 2022. E' oggi Presidente del Comitato per il Centenario dell'Aeronautica Militare. Nel 1997-1998 ha frequentato il 66° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea e il 4° Corso dell'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze e nel 2011-2012 la 63ª Sessione dell'Istituto Alti Studi della Difesa. Laureato in scienze politiche all'Università di Trieste nel 2005, collabora con la Rivista Aeronautica e con Storia Militare. Ha all'attivo numerose pubblicazioni di storia militare e aeronautica tra le quali *Ali sulle trincee*, *L'avventura del drachen*, *I dirigibili italiani nella Grande Guerra*, *L'aviazione italiana nella Grande Guerra*, *L'aviazione italiana a Caporetto*, *L'aviazione italiana e il bombardamento aereo nella Grande Guerra*, *Gli artigli delle aquile*, *L'armamento aereo in Italia durante la Grande Guerra*, *La difesa aerea in Italia nella Grande Guerra*, *La guerra della fanteria*, *Un esercito forgiato nelle trincee*, *I reparti d'assalto italiani nella Grande Guerra*, *La guerra di mine sui fronti della Grande Guerra*, *La catena di comando nella Grande Guerra*. Con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa ha pubblicato nel 2021 *Scenari sahariani. Libia 1919-1943. La via italiana alla guerra nel deserto*.



I difficili rapporti fra esercito e milizia

Prof. Giuseppe CONTI

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

L'immagine che si ha oggi della Milizia è quella di un organismo militare pletorico e inutile, che ha fallito in tutti gli obiettivi che le erano stati assegnati dal fascismo: quelli di “guardia armata” del regime e di strumento pedagogico per diffondere e mantenere in vita l'ideologia fascista nella popolazione, obiettivi per i quali era nata; ma anche quello di forza armata, ruolo che la milizia aveva fatto proprio poco alla volta, ma in maniera decisa, entrando in contrasto con l'esercito.

Su questo giudizio pesano due fattori soprattutto; sul piano storico, le vicende relative al 25 luglio, sulle quali ritorneremo; sul piano storiografico, come ha osservato giustamente Gianluigi Gatti, il giudizio di Alberto Aquarone che, alla metà degli anni Sessanta, la definì un “amorfo organismo di burocrazia poliziesca”¹. Per la precisione, questo giudizio rientra in quello più ampio dovuto ad Aquarone, relativo allo Stato fascista come “Stato dinastico e cattolico, quindi non totalitario in senso fascista”². Non è questa la sede per addentrarci su un tema che negli ultimi anni è stato al centro di un vivace dibattito che ha visto come protagonista Emilio Gentile, che ha sostenuto con crescente ricchezza di argomentazioni la natura del fascismo come “esperimento totalitario”, parlando di una “via italiana al totalitarismo”³.

Possiamo solo osservare che, se esiste un totalitarismo imperfetto, dovrebbe anche esistere un modello perfetto al quale ispirarsi: un punto sul quale - però - gli storici non sono ancora riusciti a trovare un accordo, se è vero che neppure sul nazionalsocialismo e sullo stalinismo i giudizi sono concordi, tanto che molti

1 G.L. Gatti, *La quarta forza armata di Mussolini. La Milizia volontaria di sicurezza nazionale*, in *Le Forze armate e la nazione italiana (1915-1943)*, Atti del convegno di studi, Roma, 22-24 ottobre 2003, Commissione italiana di storia militare, Roma, 2004, pp. 107-170, citazione p. 110.

2 A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 290-1.

3 Tutta la vastissima produzione di Emilio Gentile dedicata alla storia del fascismo dimostra in maniera convincente la natura totalitaria del regime. Mi limito in questa sede a segnalare *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Nuova edizione, Carocci, Roma, 2008, e il più recente, *Storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 1350.

studiosi hanno negato che questi due regimi possano definirsi totalitarismi pienamente compiuti⁴.

Quello che a noi interessa è che questa definizione, che ha influenzato e continua ad influenzare varie generazioni di storici, ha una ricaduta su tutte le azioni e le istituzioni create dal fascismo, e tra queste la milizia, che da quella sorta di peccato originale, ricevono in eredità un carattere, per così dire, “imperfetto” appunto.

Purtroppo lo stato della ricerca sulla Milizia è a tutt'oggi poco progredito in conseguenza, soprattutto, della perdita degli archivi della “quarta forza armata” dopo il 25 luglio. Pochi sono gli studi di carattere scientifico, limitati a brevi capitoli all'interno di opere più ampie sul fascismo o sulle forze armate negli anni del regime⁵; meno ancora i saggi specifici, apparsi a partire dagli anni Ottanta⁶. Quanto alle pubblicazioni sul tema di parte fascista, di qualche utilità risultano quelle coeve⁷, soprattutto per gli aspetti organizzativi e ideologici, meno la storiografia successiva alla fine del regime, prevalentemente agiografica⁸.

-
- 4 Si vedano a questo proposito le considerazioni di Emilio Gentile in *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 309-311.
- 5 Cfr., tra gli altri, G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 1967, *I rapporti tra l'esercito e la milizia*, pp. 426-448 ; R. De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945*, I. *L'Italia in guerra 1940-1943, tomo primo, Dalla guerra “breve” alla guerra lunga*, Einaudi, Torino, 1990, in particolare, pp. 18-34, V. Ilari, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove ricerche, Ancona, 1988, pp. 277-414.
- 6 Oltre al già citato saggio di Gian Luigi Gatti, cfr. E. Valleri, *Dal partito armato al regime totalitario; la Milizia*, in “Italia contemporanea”, a. XXXII, n. 142, ottobre- dicembre 1980, pp. 31-60. D. Ferrari, *Il regio Esercito e la MVSN:1923-1943*, in *Studi storico-militari* 1985, Sme-Ufficio storico, Roma, 1986, pp. 125-147.
- 7 In particolare, E. Bazan, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, in *La Civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, per cura di Giuseppe Luigi Pomba, Utet, Torino, 1928, pp.583-595. A. Teruzzi, *La Milizia*, Mondadori, Milano, 1935; V.Vernè, *MVSN, Organizzazione-compiti-impiego*, Società Nazionale Editrice Propaganda, Milano, 1937; L. Russo, *Squadristo e Milizia*, in *Dal Regno all'Impero, 17 marzo 1861-9 maggio 1936-XIV*, R. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1937, pp. 243-258; Id, *La Milizia nel quadro della Nazione militare*, in *Le Forze armate dell'Italia fascista*, Studi e documenti raccolti e ordinati da Tommaso Sillani, “La Rassegna italiana”, Roma, 1939, pp.303-310.
- 8 E' il caso di E. Lucas, G. De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale 1923-1943*, Volpe, Roma 1976 e V. Teodorani, *Milizia Volontaria, armata di popolo*, Cen, Roma, 1961. Critico della milizia è invece Emilio Canevari che considera l'istituzione della milizia “uno dei più gravi errori del fascismo” perché “ebbe come risultato di alienare al regime l'attaccamento dell'Esercito”; mentre le milizie speciali si dimostrarono utili, era evidentemente dannoso creare un doppione dell'esercito con formazioni volontarie da impiegare in guerra e soprattutto era assurdo affidare alla Milizia Volontaria dei compiti così importanti come la difesa Contraerea (che razionalmente deve dipendere dall'Aviazione

Di fatto manca a tutt'oggi una monografia scientifica sull'argomento. Dai lavori disponibili emergono comunque alcuni punti chiave relativi alla natura, ai compiti, ai risultati ottenuti dalla istituzione militare del fascismo sui quali ci soffermeremo nel corso della nostra analisi.

La nascita della milizia veniva annunciata il 15 dicembre 1922 nella prima riunione del Gran consiglio del fascismo:

E' stato deliberato, innanzitutto, la migliore utilizzazione delle organizzazioni militari fasciste, iniziando la costituzione dei primi nuclei scelti col titolo di "Milizia per la Sicurezza Nazionale, che sarà alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio"⁹.

Si trattava di una prima indicazione generica. Due settimane più tardi, il 28 dicembre, nel corso della 10^a riunione del consiglio dei ministri, Mussolini la rendeva più concreta con le "direttive" per la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale". L'articolo 2 dello schema di decreto, poi divenuto legge il 14 gennaio 1923¹⁰, dichiarava:

La Milizia per la Sicurezza Nazionale è al servizio di Dio e della Patria italiana ed agli ordini del capo del Governo. Provvede, in concorso coi corpi armati per la Pubblica Sicurezza e con il regio Esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico e prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo"¹¹.

Comparivano dunque, da subito, due compiti caratterizzanti la milizia: la tutela dell'ordine pubblico, che avrebbe sollevato l'esercito da un'incombente sempre mal sopportata, per tutta l'età liberale, e la funzione pedagogica, da esercitarsi nella premilitare e nella postmilitare. Ben presto sarebbe emersa prepotentemente anche l'aspirazione ad essere forza armata combattente, la "quarta

e farne parte integrante) nonché l'Artiglieria Marittima che deve costituire parte integrante della Marina militare"; E. Canevari, *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Tosi, Roma, 1948, p. 225. Un discorso a parte merita il volume di Enzo Galbiati, *Il 25 luglio e la MV-SV*, Bernabò, Milano, 1950, una sorta di memoria dagli attacchi degli ambienti fascisti per la mancata reazione della milizia alla destituzione di Mussolini. Si tratta di una testimonianza che ripercorre le vicende della milizia dalla sua nascita, utile soprattutto per il periodo successivo al maggio 1941, quando Galbiati assunse il comando di capo di Stato maggiore della milizia che tenne fino al 25 luglio 1943.

9 Ora in B. Mussolini, *Opera Omnia*, v. XIX, La Fenice, Firenze, 1956, pp. 71-2. "Una commissione composta dagli onorevoli Finzi, De Vecchi, gen. De Bono, Italo Balbo, Teruzzi presenterà entro due giorni al Presidente del Consiglio proposte di pratica ed immediata attuazione per la costituzione e il funzionamento dei primi nuclei suddetti".

10 R.D. 14 gennaio 1923, n.31, G.U. 20 gennaio 1923, n.16.

11 10^a riunione del Consiglio dei Ministri, in B. Mussolini, *O.O.*, cit., v. XIX, pp.77.

forza armata” dello stato, motivo principale, come detto, delle future dispute con l'esercito.

Con la legge del gennaio 1923 veniva formalizzata l'esistenza di un esercito di partito che dipendeva dal Presidente del consiglio e non dal re: non una forza armata, in senso stretto, ma tuttavia reparti in armi che ammontavano a varie decine di migliaia di uomini, che avevano avuto un ruolo determinante nelle recenti vicende politiche del paese e nelle decisioni dello stesso sovrano.

Una forza eversiva, ai sensi dello Statuto, che aspirava però - come aveva dichiarato Mussolini il 28 dicembre- a trasformarsi da “organismo militare di partito in un organismo sussidiario volontario agli ordini dello Stato Fascista”¹². Parole che volevano essere rassicuranti, ma che invece - a saperle leggere- prefiguravano uno scenario inquietante, che stava a dimostrare l'esistenza in atto di una precisa volontà totalitaria. Come avrebbe commentato lo stesso Mussolini qualche anno più tardi, “La creazione della Milizia è il fatto fondamentale, inesorabile, che poneva il Governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne faceva un Regime. Il Partito armato, conduce al Regime totalitario.”¹³.

Una milizia - dunque- non genericamente al servizio dello Stato, ma dell'erigendo “Stato fascista”, e, più precisamente, - come recitava l'articolo 2 della legge - “agli ordini del Capo del Governo”, cioè di Benito Mussolini, capo del fascismo.

Nella stessa occasione, Mussolini, significativamente, preannunciava “la smobilitazione delle formazioni militari degli elementi dannunziani” alla quale doveva “seguire necessariamente quella di tutte le altre forze inquadrati militarmente”. Il fascismo, dunque, anche in questo campo, come in quello politico, sindacale, sociale, culturale si preparava, da subito, a fare piazza pulita di ogni forma, non solo di opposizione, ma anche di concorrenza, preparando il terreno per l'esistenza esclusiva delle proprie organizzazioni, a cominciare appunto dalla milizia. Per le altre avrebbero provveduto le “leggi fascistissime”.

Se ancora vi fossero dubbi sulla natura della milizia, provvedeva a dissiparli il Gran consiglio che nella notte fra il 12 e il 13 gennaio 1923, discutendo la relazione di De Bono “sull'organizzazione, sull'inquadramento, sugli scopi e le attribuzioni”, della milizia, dichiarava solennemente:

12 *Ibid.*

13 Pnf, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Libreria del Littorio, Roma, 1927, p. XI.

il carattere della Milizia per la Sicurezza Nazionale sarà essenzialmente fascista, avendo essa Milizia lo scopo di proteggere gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della rivoluzione d'ottobre, per cui essa conserverà i suoi simboli, le sue insegne, i suoi nomi consacrati dalle battaglie vittoriose e dal sangue versato per la causa.¹⁴

Questo carattere venne riaffermato con vigore dallo stesso Gran consiglio in luglio, in occasione del dibattito sulla relazione del generale De Bono “la situazione della milizia nazionale”, la dichiarazione conclusiva, al punto uno recitava:

fino a quando lo stato non sarà diventato integralmente fascista, fino a quando, cioè, non sia completamente realizzata in tutte le amministrazioni e gli istituti dello stato la successione della classe dirigente fascista o ligia al fascismo, alla classe dirigente di ieri e fino a quando non sia irrimediabilmente tramontata ogni velleità di riscossa da parte degli elementi antinazionali, il fascismo, partito e governo, che ha fatto la rivoluzione e ne ha assunto tutte le responsabilità conseguenti, non può rinunciare alla forza armata delle camicie nere.¹⁵

Una dichiarazione d'intenti chiara, inequivocabile, che costituirà il filo rosso delle vicende della milizia negli anni successivi, e che sotto molti aspetti fa apparire oziosa la disputa -che ebbe inizio in questi anni e si protrasse per tutta la durata del regime- circa la natura e i compiti della milizia: esercito di partito o esercito nazionale-esercito dello stato?¹⁶. L'uno e l'altro, ci sembra di poter dire, con l'accento posto ora su un carattere, ora sull'altro, a seconda delle necessità e delle circostanze dai fascisti, i quali, peraltro, non vi scorgevano alcuna contraddizione, considerato che lo Stato si avviava verso una completa fascistizzazione.

La nascita della milizia provocò reazioni vivaci e diverse fra loro. Tralasciamo quelle dei partiti antifascisti e quelle degli ambienti fascisti che, in alcuni casi, furono molto negative, soprattutto per quanto riguarda i capi provinciali che si vedevano sottratto il potere acquisito in anni di lotta. Concentriamo la nostra attenzione sui militari, le cui reazioni furono di duplice natura: positive per certi versi, negative per altri, una situazione che resterà costante per tutta la durata della milizia.

Di reazioni non “aprioristicamente negative” parla Giorgio Rochat, secondo

14 2ª Riunione del Gran Consiglio del Fascismo, in B. Mussolini, *O.O.*, cit., v. XIX, p. 97.

15 24ª Riunione del Gran Consiglio del Fascismo, in B. Mussolini, *O.O.*, cit., v. XIX, p. 334.

16 Nessun dubbio in proposito ha invece Salvatore Foderaro, *La Milizia Volontaria e le sue specialità. Ordinamento giuridico*, Cedam, Padova, 1939, secondo il quale la milizia si è inserita “sin dal suo sorgere [...] nel nostro ordinamento costituzionale come una istituzione squisitamente statale, una Milizia di Stato, al servizio dello Stato”; cfr. p. 6.

il quale i militari, in generale, la considerarono il “male minore” e, in alcuni casi, guardarono ad essa come alla realizzazione di un sogno, quello di “vedere l’esercito circondato e assistito da un’organizzazione patriottica, capace di educare i giovani nel culto delle tradizioni e di prestare opera ausiliaria per l’organizzazione della nazione per la guerra!”¹⁷. Sembrò dunque a molti militari che il fascismo era riuscito là dove avevano fallito gli sforzi delle società di tiro a segno e di ginnastica che già all’indomani dell’unificazione nazionale a fino allo scoppio della Grande guerra si erano prodigate per diffondere l’amore verso le istituzioni militari e colmare il solco esistente fra esercito e paese¹⁸.

In realtà, le manifestazioni di simpatia e di rispetto verso l’esercito e, più in generale, verso il mondo militare da parte dei fascisti, seppure sincere, non erano certamente paragonabili a quelle disinteressate dei patriottici frequentatori delle istituzioni paramilitari risorgimentali: di lì a poco si sarebbe capito che il fascismo, anche nel campo militare, aspirava a operare in maniera autonoma, affiancando alle istituzioni tradizionali, istituzioni proprie, e originali, quale era appunto la milizia.

Di reazioni “tutto sommato, più caute e moderate di quanto ci si potrebbe aspettare”, parla anche Renzo De Felice che le attribuisce al fatto che la neonata forza militare sollevava l’esercito da interventi “in caso di torbidi o di gravi manifestazioni ‘sovversive’” e lo esentava dal “servizio d’ordine pubblico”¹⁹.

Quanto alle reazioni negative, secondo Rochat, erano dovute al carattere volontario della milizia, a una accentuazione del carattere politico per cui si sottraeva al controllo dei militari; sgradita risultava inoltre la concorrenza sulle simpatie popolari e sui fondi di bilancio; la rivalità fra ufficiali costituiva infine un motivo di lagnanza per l’esercito²⁰.

Soprattutto questo aspetto costituiva il punto di maggiore attrito secondo De Felice, che segnalava inoltre apprensioni di carattere culturale, tecnico unitamente al mancato giuramento al re e al timore diffuso negli ambienti militari che la milizia potesse essere una “sorta di ‘cavallo di troia’ della teoria della ‘nazione armata’”²¹.

Alcune di queste preoccupazioni erano destinate a scomparire, più o meno

17 G. Rochat, *L’esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, cit., p.430.

18 Cfr. G. Conti, “*Fare gli italiani*”. *Esercito permanente e nazione armata nell’Italia liberale*, Franco Angeli, Milano, 2012, in particolare p. 76 e ss.

19 R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, cit., pp. 18-19.

20 G. Rochat, *L’esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, cit., p. 430.

21 R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, cit. -p. 18.

rapidamente; altre costituivano dei motivi di contrasto, per così dire “strutturali”, che non vennero mai meno per tutto il ventennio e caratterizzarono il rapporto della milizia con l’esercito con una conflittualità di fondo, ora latente, ora più aperta, ma costante. L’esercito era preoccupato soprattutto dell’aspirazione della milizia a divenire una forza armata, “secondo esercito” che avrebbe costituito un doppione ritenuto costoso e inutile, ma anche per i “rapidi avanzamenti conseguiti nella milizia” dagli ufficiali transitati dall’esercito, causa di “invidie, malumori e sarcasmi” da parte dei colleghi rimasti nella forza armata d’origine; da qui, secondo Enzo Galbiati, gli sforzi costanti dello Stato maggiore per “cercare di imbrigliare la milizia a farla succube”²².

Queste linee di tendenza si possono cogliere sin dal 1924 quando, a seguito dell’assassinio di Matteotti e della crisi del fascismo che ne derivò, la Milizia sembrò subire un ridimensionamento. Osserva Rochat che, mentre l’esercito riconferma “la sua fiducia a Mussolini [...] e consegna 100.000 fucili alle camicie nere”, la Milizia “perde il suo carattere di parte e diventa un corpo al servizio della nazione” e giura fedeltà al re; ottiene l’assegnazione della premilitare, ma alle dirette dipendenze del ministero della Guerra, mentre le norme e i regolamenti relativi venivano emanati dall’esercito. Tutto stava a dimostrare, secondo Rochat, che l’esercito aveva assunto una “funzione di preminenza”²³.

Si trattò però più di apparenza che di sostanza, e comunque di breve durata. Di lì a qualche mese, con l’inizio della dittatura aperta e il progressivo rafforzamento del regime, la situazione politica mutò profondamente e anche la milizia riprese l’azione di penetrazione in territori propri dell’esercito, a dispetto della opposizione talvolta aperta, il più volte passiva, dello Stato maggiore.

È il caso della funzione pedagogica nei confronti della gioventù alle armi, tradizionale appannaggio dell’esercito nell’età liberale ed ora messa in discussione dalla concorrenza della nuova forza armata. Come scriveva nel 1927 Enrico Bazan, luogotenente generale della milizia, “Fu detto, e fu benissimo detto, che l’Esercito è scuola della Nazione: e lo fu, di certo, in modo completo, nei tempi andati [...] L’Esercito è pur sempre grande scuola della Nazione ma al giorno d’oggi la sua efficienza in tal senso è alquanto minore”²⁴, per una serie di cause, a cominciare dalle “brevi ferme imposta da insuperabili esigenze di bilancio e

22 E. Galbiati, *Il 25 luglio e la MVSN*, cit., pp. 24-25.

23 G. Rochat, *L’esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, cit., p.444.

24 E. Bazan, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, cit., pp.583-595; le citazioni alle pagine 587-588.

dalle più complesse condizioni sociali odierne” ; ma il rimedio era stato trovato “dalla Rivoluzione Fascista con la geniale creazione della Milizia volontaria”, la cui opera educativa cominciava prima dell’età di leva e le permetteva di fornire all’esercito “elementi moralmente idonei e professionalmente preparati a ricevere in un più breve tempo un efficace addestramento guerresco”. Insomma, la milizia non era soltanto “ la guardia armata della Rivoluzione Fascista, ma è, più ancora, suscitatrice e custode dello spirito militare e guerriero della stirpe”²⁵: una conclusione che, è facile immaginare, non poteva essere molto gradita al mondo militare.

Nella seconda metà degli anni Venti riemersero tutte le apprensioni del mondo militare, soprattutto quelle di carattere corporativo. Senza voler ridurre i contrasti fra esercito e milizia a una mera questione di stipendi e carriere, sostiene De Felice, è indubbio che un posto centrale nella vicenda è occupato dalla :“rivalità fra ufficiali’[...] che era resa più viva dal fatto che quelli della Milizia ricoprivano quasi sempre gradi superiori a quelli che avrebbero avuto nell’Esercito”²⁶.

Questi contrasti si manifestarono in maniera più aperta all’inizio degli anni Trenta, quando le tradizionali preoccupazioni dell’esercito furono acuite dalle conseguenze della crisi del ’29. Se ne sarebbe reso conto anche il segretario di Pnf, Augusto Turati, che nel gennaio 1930 propose a Mussolini di inquadrare “decisamente nell’esercito” le camicie nere e gli ufficiali che risultassero, “idonei, dopo un Corso con relativi esami”²⁷. Un’improvvisa resipiscenza da parte del segretario del Pnf, sceso a più miti consigli nella consapevolezza di avere tirato troppo la corda? Questa l’apparenza. In realtà, nella stessa lettera Turati si mostrava preoccupato perché “il provvedimento farebbe non buona impressione nel Partito, se, contemporaneamente, non si immetteranno nell’Esercito forze vive della rivoluzione”, e concludeva: “è necessario in ogni modo che l’Esercito sia in mano a *vecchie e fedeli camicie nere*”²⁸.

Questa, scrive De Felice, era soltanto una delle “molte proposte che in campo fascista venivano avanzate per il futuro della milizia e che, pur nella loro diversità, tendevano tutte (anche quelle più moderate e legaliste) a usarla per fascistizzare e addirittura per trasformare nei suoi caratteri e compiti tradizionali

25 Ivi, p. 589.

26 R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, cit., p. 20.

27 R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, cit., p. 21.

28 A. Aquarone, *La milizia volontaria nello stato fascista*, in *Il regime fascista*, testi a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 75-111., citazione alle pagine 102-103. Il corsivo è nel testo.

l'esercito"²⁹. Rientrano in questo campo, l'ipotesi ventilata alla fine del 1930 di mettere Turati al posto di Gazzera quale ministro della guerra, nonché l'attacco durissimo del nuovo segretario del Partito fascista, Giuriati nel febbraio 1931 contro Badoglio e lo Stato maggiore, accusati di "passatismo", con la proposta di fare di Balbo il nuovo Capo di stato maggiore generale³⁰.

Ce n'era abbastanza per far preoccupare Mussolini che certamente non amava quelli che definiva "i parrucconi dello stato maggiore" e aveva in animo di procedere a una riforma dell'esercito, ma a tempo e luogo, per non arrivare a un scontro aperto con il re fino a quando i tempi non fossero maturi, ma anche, e non di meno, per tenere a freno le ambizioni e gli appetiti dei suoi uomini, Balbo *in primis*.

Non è da escludere che la decisione di riprendere in mano i tre dicasteri militari nel 1933 sia dovuta – anche- alla volontà di bloccare ogni ulteriore tentativo in questa direzione e di assicurare gli ambienti militari.

Soltanto in questa luce è possibile capire l'atteggiamento di Mussolini di fronte a un episodio particolarmente delicato che si verificò alla fine del 1933: il tentativo fatto da Attilio Teruzzi, capo di stato maggiore della milizia di trovare un accordo con l'esercito. Le proposte di Teruzzi circa i compiti da assegnare alla milizia riguardavano, tra le altre, l'istruzione pre e postmilitare e la formazione di raggruppamenti di battaglioni camicie nere. Proposte che furono respinte *in toto* dal capo di Stato maggiore dell'esercito Bonzani con una durezza di toni senza precedenti. A Teruzzi che sottolineava con soddisfazione la fine della diffidenza verso la milizia da parte dell'esercito, Bonzani rispondeva seccamente che questa esisteva ancora a causa dell'ambiguità della milizia stessa che, a parole assicurava di non voler essere un "secondo esercito" ma, di fatto, continuava "un'azione di preparazione alla guerra, separata da quella dell'Esercito": a ciò si aggiungeva la "preoccupazione che l'addestramento di guerra è affidato a persone, entusiaste, piene di slancio e di buona volontà, ma non sempre dotate della capacità professionale necessaria"³¹. Da qui le proposta secca del capo di

29 R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit. p. 20. Sul dibattito che si svolse all'inizio degli anni Trenta sull'esigenza di modernizzare le forze armate, che vide protagonisti esponenti fascisti più radicali, legati soprattutto a Balbo e Farinacci, e militari "più politicizzati, o più ostili al gruppo di potere badogliano", cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, I. *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, p. 133, nota 1. Cfr. anche A. Sema, *Pensiero militare e fascistizzazione delle forze armate*, in *Marte in orbace, Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove ricerche, Ancona, 1988, pp. 147-189.

30 R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 21 e Id, *Mussolini il duce*, cit., p.284 e ss.

31 Comando del Corpo di Stato maggiore, *Promemoria per S. E. Benito Mussolini, Ministro del-*

Stato maggiore dell'esercito sul futuro della "quarta forza armata": "la milizia continui [...] a rispondere del suo compito di guardia armata della Rivoluzione contro ogni nemico interno, ma lasci all'Esercito tutto quanto riguarda la preparazione alla guerra"; in questo modo si sarebbe potuta ottenere "quella perfetta intesa tra Esercito e Milizia, che è nei voti di tutti, e che sola può consentire ai due grandi organismi del Regime di integrarsi sino a formare un solo blocco di forze materiali e morali al servizio del Paese"³².

Va sottolineato che anche nell'intervento di Bonzani – come nel caso di tutti i rappresentanti dell'esercito nel corso dei vent'anni – non si coglie alcuna preclusione di natura politica nei confronti della milizia; anzi, Bonzani sottolineava che questa divisione dei compiti fra i due organismi era dovuta all' "insuperabile e netto intuito del Duce" e alla "sua profonda conoscenza della mentalità delle due forze armate terrestri"³³: un espediente, quello del "ricorso al duce" come mediatore, adottato spesso dai militari quando volevano respingere le offensive dei fascisti più radicali. Non sappiamo se Mussolini sia stato frenato da ulteriori interventi da queste considerazioni. Di fatto la vicenda non ebbe seguito.

La questione della milizia fu per il momento accantonata e ripresa soltanto dopo la guerra d'Etiopia, alla quale la milizia aveva partecipato in maniera massiccia per volontà di Mussolini, con un rendimento "non inferiore a quello delle fanterie regolari", ricavandone però un prestigio superiore ai meriti, nel clima d'esaltazione generale del regime³⁴. Nel maggio 1936, il ministero della Guerra elaborò uno "Schema dello studio sull'armata coloniale italiana" che prevedeva per l'esercito la creazione di tre raggruppamenti: armate operanti alle frontiere metropolitane, armata territoriale, armata coloniale. La milizia, diventando un'arma dell'esercito, avrebbe dovuto partecipare a tutte e tre, ma in particolare all'armata coloniale con "divisioni proprie" e avere uno spazio importante nel "servizio territoriale". Il progetto non andò in porto, forse per la mancata realizzazione dell'armata coloniale o per lo scoppio della guerra di Spagna che registrò un forte impegno della milizia che potrebbe aver ritenuto più opportuno

la Guerra, Roma, 29 dicembre 1933, Il Capo di S.M. dell'Esercito, in Archivio Ufficio storico dell'esercito, H1, b. 1, pp.41-42.-

32 Ivi, pp. 43 e 45.

33 Ivi, p.39.

34 Cfr. D. Ferrari, *Il Regio Esercito e la MVSN: 1923-1943*, in *Studi storico-militari 1985*, Roma, Sme, Uff.storico, 1986, p.140. pp. 36-7, e G.L.Gatti, *La quarta forza armata di Mussolini. La Milizia volontaria di sicurezza nazionale*, in *Le Forze armate e la nazione italiana (1915-1943)*, Atti del convegno di studi, Roma, 22-24 ottobre 2003, Commissione italiana di storia militare, Roma, 2004, p. 132.

rinvviare ogni decisione sul proprio ruolo alla fine del conflitto, “contando di potere nel frattempo rafforzare il proprio peso contrattuale e di potere ottenere quindi in un secondo momento condizioni migliori”³⁵.

Analoga sorte toccò a un progetto del gabinetto del ministero della Guerra dell'ottobre 1939³⁶ che, partendo dalla constatazione che “gli scopi dell'attività e della fisionomia” della milizia, in origine “prevalentemente politiche e para militari”, avevano assunto col tempo “caratteristiche accentuatamente militari”, proponeva, ancora una volta, presentandola come uno sbocco logico e inevitabile, la “fusione della milizia nell'esercito” con l'estensione “ad essa di tutte le leggi, i regolamenti, le disposizioni varie di carattere generale vigenti nell'Esercito”. Per gli ufficiali della milizia era previsto il transito “nei corrispondenti ruoli dell'Esercito conservando il grado attuale e in sede d'anzianità da determinare da speciale commissione”. Una volta entrata a far parte integrante dell'esercito, la milizia avrebbe conservato “integralmente i suoi simboli, le sue insegne, i suoi nomi tradizionali, nonché quei compiti battaglieri in cui si perpetua il suo spirito squadrista originario”. I compiti previsti erano così indicati: “operazioni di guerra con btg. indivisionati nelle divisioni di fanteria; leva, reclutamento, mobilitazione; istruzione postmilitare e governo di tutta la massa in congedo; rapporti con il paese”. In sostanza da parte dell'esercito si guardava alla milizia come “l'organo a struttura capillare che unifichi ed assuma in pieno i vasti compiti dell'addestramento della massa in congedo, del reclutamento e della mobilitazione”. Immettendosi nell'esercito, sosteneva il ministero della Guerra, la milizia “ne diverrebbe in definitiva, parte essenziale, incaricata di preparare, reclutare, mobilitare, di mantenere i rapporti col Paese, di rendere sicure le spalle dell'Esercito operante e di concorrere alle operazioni”. Non sappiamo se la quantità e l'importanza dei compiti previsti era sufficiente, agli occhi dei vertici della milizia a compensare la perdita dell'autonomia. Di fatto, anche questo progetto non ebbe seguito, forse anche a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale.³⁷

La guerra era la grande prova, alla quale erano attesi i 132 battaglioni della milizia che vi presero parte con alterne fortune, come reparti di fanteria. Soltanto sul finire del 1941, con la creazione dei battaglioni “M”, tratti dai reparti che si erano meglio comportati al fronte, si tentò di dare vita a “reparti d'assalto”, una

35 R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 28.

36 Aussme, H1, b., Min. Guerra, Gab., *Il problema della Milizia, ottobre 1939*.

37 R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., pp. 30-31.

strada a suo tempo proposta da Teruzzi e respinta da Bonzani, per la mancanza di personale dotato dell'“alta specializzazione” necessaria all'operazione³⁸. Questo impiego, già ipotizzato peraltro da Mussolini nel 1928, proprio in relazione alla questione dell'impiego di reparti della milizia in caso di guerra³⁹, in realtà, avrebbe potuto essere l'unico modo per differenziarsi dalle unità di fanteria dell'esercito e offrire un contributo qualificato allo sforzo bellico, evitando così l'accusa di “inutile doppione” che gli ambienti dell'esercito le affibbiavano volentieri. Ormai, però, era troppo tardi. La “guerra breve”, da vincere rapidamente, nelle illusorie aspettative del duce, si stava trasformando in un lungo calvario, destinato a concludersi tragicamente.

Mussolini, l'aveva intrapresa con la speranza di una facile vittoria che gli avrebbe permesso, presumibilmente, di sistemare una serie di partite aperte, a cominciare dal difficile rapporto con la monarchia. Da tempo Mussolini progettava di mettere fine, una volta per tutte alla finzione della diarchia⁴⁰. Ciò avrebbe significato avocare a sé tutti i poteri del sovrano, a cominciare dal comando delle forze armate, ruolo che spettava al re e che Vittorio Emanuele III formalmente ancora deteneva, ma che il duce, anno dopo anno, gli stava sottraendo nei fatti.

Già nel 1934, l'anno della proclamazione della “Nazione militare”, “Critica fascista”, esaltando la milizia che, “con la sua sola presenza, col fatto d'esistere, col portare semplicemente in campo militare l'elemento del volontarismo e lo spirito fascista”, aveva dato un contributo fondamentale alla fusione fra “Duce, popolo esercito [...] simbolo vivente della Patria”, aveva preannunciato che, in caso di necessità, le forze armate, “strumento militare del fascismo”, avrebbero combattuto “per le fortune della patria fascista, agli ordini diretti di Mussolini, duce e stratega”⁴¹. Negli anni successivi la propaganda del regime avrebbe insistito in maniera ossessiva su questo punto, per accreditare l'idea che ormai Benito Mussolini, duce del fascismo, era il vero comandante delle forze armate.

Di fatto, al momento dello scoppio della guerra, queste passarono agli ordini

38 Cfr. D. Ferrari, *Il Regio Esercito e la MVSN: 1923-1943*, cit., p.140.

39 Nel discorso tenuto agli ufficiali della milizia a Roma il 1° febbraio 1928, Mussolini aveva sostenuto che le legioni dovevano prepararsi “sin da questo momento ad essere dei battaglioni di assalto che dovranno perpetuare le tradizioni guerriere dell'arditismo e dello squadristico: pugnale fra i denti, bombe alle mani e un sovrano disprezzo del pericolo nei cuori”. Cfr. *Il quinto anniversario della Milizia*, in B.M. *O.O.*, v. XXIII, p. 94.

40 Cfr. E. Gentile, *Storia del fascismo*, cit., pp. 1142-1150

41 *Milizia: simbolo della Rivoluzione permanente*, “Critica fascista”, 1° febbraio 1934, n. 3, p. 43.

del “Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell’Impero, comandate delle truppe operanti su tutte le fronti”; per “delega sovrana”, scriveva il giornale “Le Forze armate” il 14 giugno 1940, ma con “la direzione effettiva della condotta della guerra, potendo disporre di un Comando supremo dotato di una “unità di comando” che non aveva uguali in Europa: non in Francia, dove le “interferenze politiche” intralciavano la condotta delle operazioni, ma neppure in Germania, dove Hitler, che pure accentrava nelle proprie mani “l’azione suprema di comando”, poi la decentrava “su ciascuna delle Forze Armate ai rispettivi Comandanti”. Mussolini, invece, non solo accentrava su di sé “l’azione suprema di comando”, ma l’esercitava “anche direttamente”, realizzando “pienamente quell’azione di comando unitaria e totalitaria che è propria dello stile fascista”. Il merito di questa “originalità” era tutto di “un Uomo che ha la tempra e la genialità dei grandi condottieri” e che “da venticinque anni” era appunto “il Condottiero dell’Italia nuova”. Da allora Mussolini si era dedicato “con tutte le sue cure principalmente alla preparazione: al potenziamento bellico della nazione e all’educazione guerriera delle nuove generazioni. [...]”, ottenendo un successo dopo l’altro in campo militare: dalla riconquista della Libia, all’organizzazione vittoriosa della “più grande impresa coloniale che la storia ricordi”, dai “trionfi in Spagna”, alla “fulminea spedizione in Albania”. Come “riconoscimento delle sue eccelse virtù di Capo”, venne infine “conferito, con una plebiscitaria investitura nazionale, l’altissimo grado di Primo Maresciallo dell’Impero”. Questo lungo processo non poteva che uno sbocco, naturale e inevitabile:

Lui, Mussolini: ecco il Condottiero di questa nostra guerra. Ai suoi ordini ogni battaglia fu una conquista. Ai suoi ordini, oggi più che mai, armi e cuori non potranno non raggiungere la meta agognata: la vittoria”.⁴²

Mussolini, il “duce” che aveva dato finora superba prova di sé nelle opere di pace e di guerra, diventava “Il Condottiero”, per guidare gli italiani alla vittoria nel nuovo conflitto, decisivo per le sorti future del mondo.

“La parola del CONDOTTIERO ha diffuso in un baleno in tutto il mondo il fremito della nostra passione, della nostra certezza, della nostra coscienza di essere degni della Vittoria. Vinceremo perché una superiore forza di armi è dalla parte del buon diritto. Il CONDOTTIERO ha additato l’aspro cammino che resta ancora da percorrere [...] Il popolo –con la forza che gli viene dalle sue virtù civili e guerriere, consacrate dai millenni- seguirà il suo invito CONDOTTIERO fino al trionfo”, assicurava il generale Alberto Baldini, direttore della “Nazione

⁴² *Il Condottiero*, “Le Forze armate”, 14 giugno 1940.

militare” commentando il discorso di Mussolini del 18 novembre “anniversario della vile aggressione sanzionista capitanata dall’Inghilterra”⁴³.

Il comando delle forze armate in guerra, fortemente voluto e perseguito con ogni mezzo, e infine ottenuto, era per Mussolini un’arma a doppio taglio; una sconfitta dell’Italia avrebbe potuto creare una crisi di regime e mettere in discussione la figura stessa del duce. Tuttavia Mussolini era pronto a correre il rischio, forse anche perché convinto che la Germania avrebbe vinto la guerra e l’Italia con lei. In questo caso si sarebbero create le condizioni per l’attacco finale alla monarchia? Senza dover ricorrere ad esercizi di storia controfattuale, è lecito pensare che una vittoria nel conflitto che sempre più, col passare dei mesi, veniva caratterizzato, soprattutto da Mussolini, come “guerra fascista”, avrebbe potuto avere lo stesso effetto, moltiplicato all’ennesima potenza, provocato dalla vittoriosa guerra d’Africa, fornendo al duce gli strumenti e l’occasione per regolare una volta per tutte i conti con casa Savoia. La guerra, di fatto, si rivelò decisiva per le sorti del regime, ma nel senso contrario a quello sperato da Mussolini.

Quanto alla milizia, la “Guardia armata delle Rivoluzione[...] l’occhio vigile e attento del Regime”⁴⁴, che ruolo avrebbe avuto in uno scenario di questo tipo? Mussolini, certamente non la considerava, alternativa all’esercito come forza armata, ma la riteneva irrinunciabile sia come strumento di difesa in caso di crisi del regime, sia per la sua funzione simbolica esemplare: i militi in camicia nera, *l’élite* armata del fascismo, erano non soltanto “l’aristocrazia di un partito”, ma anche e soprattutto “l’espressione e l’anima della nazione italiana”⁴⁵, “espressione splendida di questo nuovo popolo fascista italiano”⁴⁶, e dovevano perciò rappresentare, soprattutto per le nuove generazioni, il modello ideale di quel cittadino-soldato fascista che costituiva l’obiettivo finale della “rivoluzione antropologica” progettata da Mussolini⁴⁷, che soltanto l’esercito, però, avrebbe potuto a sfornare a milioni, man mano che, generazione dopo generazione, nelle sue file penetrava l’ideologia del regime. Mussolini difese la milizia fino alla fine. Alla metà di giugno 1943, quando Galbiati si mostrò preoccupato perché Scorza stava organizzando

43 *Il CONDOTTIERO alla massa forte e fedele degl’italiani*, “Nazione militare. Rivista di cultura per il cittadino soldato”, novembre 1940, n. 11, pp. 670, 672. Tutto maiuscolo nel testo.

44 *Il quinto anniversario della Milizia*, cit., p. 94.

45 *Il primo anniversario della marcia su Roma*, discorso pronunciato a Milano, dal balcone di palazzo Belgioioso il 28 ottobre 1923, ora in B. Mussolini, *O.O.*, v. XIX, p. 63.

46 *All’inizio dell’anno ottavo*, discorso pronunciato a Roma, dal balcone centrale di palazzo Venezia, il 27 ottobre 1929, ora in B. Mussolini, *O.O.*, v. XXIV, p. 154.

47 Su questi aspetti cfr. E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000, in particolare p. 210 e ss.

la “Guardia ai Labari”, “formazione armata del Partito” che doveva riunire centocinquantamila giovani per dare vita a un estremo, velleitario tentativo di contrasto dell’invasione del territorio nazionale da parte degli Alleati, Mussolini intervenne personalmente per assicurare che l’iniziativa non costituiva una concorrenza per la milizia che manteneva il ruolo centrale nella difesa del regime:

“Questa ‘Guardia ai Labari’, non può costituire un doppione della Milizia, perché la Milizia è stata ed è veramente la guardia armata della rivoluzione. La Milizia merita veramente l’ammirazione e l’amore del popolo italiano. La Milizia in tutti i campi di battaglia dove è stata portata, si è letteralmente coperta di gloria. La Milizia oggi ha centinaia di migliaia di uomini; ha dei battaglioni ‘M’, che sono lo specchio, dovrebbero essere lo specchio per tutti”⁴⁸.

Poi giunse il 25 luglio e il fascismo fu travolto dalle sconfitte militari accumulate in tre anni su tutti i fronti e il crollo coinvolse anche la milizia, i cui vertici, come quelli di tutte le organizzazioni del regime, a cominciare dal partito, furono colte di sorpresa dall’arresto del duce. La “quarta forza armata” in questa occasione non si mosse e accettò docilmente il passaggio di consegne da Galbiati ad Armellini, venendo così meno al suo compito fondamentale, primigenio: quello di “guardia armata della rivoluzione”.

Questo comportamento non ha costituito motivo di sorpresa per Aquarone, secondo il quale la milizia, “farraginoso organismo”, non riuscì mai a trasformarsi “in élite vigorosa e creativa, suscitatrice e conservatrice di entusiasmi, vigile custode, se necessario fino al sacrificio, della rivoluzione fascista. Di sacrificio per la causa, individuale o collettivo, quando giunse l’ora della crisi definitiva nel luglio 1943, non vi fu neppure l’ombra, né questo si potrebbe imputare esclusivamente alla sorpresa o al generale senso di stanchezza o di disgusto per una guerra lunga e considerata ormai perduta. Anche così, dopo venti e più anni di fascismo, si sarebbe stati in diritto di attendersi almeno un tentativo di chiudere in bellezza, magari solo ad opera di pochi gruppi isolati di entusiasti in buona fede. La milizia non seppe offrire neppure una briciola di questo entusiasmo”⁴⁹.

48 Così Mussolini nel corso della riunione del Direttorio nazionale del partito da lui presieduta il 24 giugno 1943; ora in B. Mussolini, *O.O.* . XXXI, *Gli imperiosi doveri dell’ora*, p. 194. Su questi aspetti cfr. G. Conti, *Verso il 25 luglio: le forze armate fra partito e milizia fascista*, in *L’ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquistata dall’Archivio centrale dello Stato*, Atti del convegno “Le carte ritrovate”, Roma, 30 maggio 2017, Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, Direzione generale Archivi, Roma, 2020, pp.81-103, citazione pp. 96-97,

49 A. Aquarone, *L’organizzazione dello stato totalitario*, cit. , pp. 255-256.

In realtà, alcuni tentativi di reazione vi furono nelle settimane successive al 25 luglio e provocarono non poche preoccupazioni al nuovo governo, ma anche negli ambienti dell'antifascismo che si andava riorganizzando. Ivano Bonomi scriveva nel suo diario il 30 luglio che “un attacco tedesco su Roma, con l'appoggio dei tedeschi residenti a Roma, e segretamente armati, potrebbe permettere un'insurrezione fascista (i focolai fascisti esistono ancora) con conseguenze gravissime”⁵⁰.

Il 10 agosto il generale Mario Caracciolo di Feroletto, comandante della 5^a armata, comunicava al ministero della Guerra che gli erano giunte numerose segnalazioni in merito “all'evidente risveglio degli ex militi VSN (sic) che, passato il primo momento di smarrimento, danno segni non dubbi di irrequietezza: tornano a cantare ‘Giovinezza’ ed altri inni fascisti, si lasciano sfuggire, specie gli ufficiali larvate minacce, e via dicendo”⁵¹. Segnalazioni analoghe giungevano in quei giorni al ministero della Guerra da varie parti d'Italia da parte di comandanti di grandi unità.⁵² Ancora il 22 agosto il Servizio informazioni militare segnalava che il generale Agostini, già comandante delle milizia forestale, aveva costituito a Cittaducale, in provincia di Rieti, “un deposito di armi (fucili-moschetti-fucili mitragliatori, ecc.) con sospette intenzioni di una reazione”⁵³. Si trattava certamente di casi non numerosi e, forse, non collegati fra loro, e tuttavia significativi dell'esistenza di una volontà di rivalse, che sembrava prendere sempre più coraggio, man mano che crescevano le voci circa una possibile “insurrezione armata” da parte della quinta colonna tedesca operante a Roma⁵⁴. D'altra parte, sarebbe stato difficile pretendere forme di reazione più vaste e organizzate da parte di militi che, inquadrati da vent'anni in un organismo basato su un rigido rispetto della disciplina e un'obbedienza cieca e fideistica nella struttura gerarchica della forza armata, erano incapaci di prendere iniziative in assenza di ordini precisi.

50 I. Bonomi, *Diario di un anno. 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio, 1947, pp. 47-476.

51 Cfr. G. Conti, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 401.

52 Cfr. G. Conti, *Una guerra segreta*, cit., pp. 400-1. Ad esempio, il generale Terziani, comandante della difesa territoriale di Bologna, il 7 agosto suggeriva il massimo controllo sugli “arruolamenti volontari a domanda” autorizzato da Armellini, per evitare che nelle file della milizia si infiltrassero “gli elementi più accesi appartenenti al disciolto Partito fascista”. Analogo allarme giungeva il giorno successivo dal generale Gloria, comandante del XXXV corpo d'armata, preoccupato che gli arruolamenti non controllati potessero servire “per riunire sotto le vesti della legalità, elementi facinorosi, e compiere atti ostili alle attuali istituzioni”.

53 Cfr. G. Conti, *Una guerra segreta*, cit., p. 401.

54 Cfr. G. Conti, *Una guerra segreta*, cit., p. 400.

Tuttavia, come ha scritto Emilio Gentile:

Se è vero[...] che i fascisti, colti di sorpresa, non reagirono alla caduta di Mussolini, [...] è anche vero che dopo quarantacinque giorni, i fascisti rimasti fedeli al duce diedero vita ad un nuovo partito fascista repubblicano e a nuove organizzazioni maschili e femminili, in gran parte costituite su basi volontaria da giovani nati e cresciuti nel regime fascista[...]. La caduta del regime fascista, nel luglio 1943, non fu affatto la fine dell'esperimento totalitario, che fu invece ripreso dal nuovo partito repubblicano, con maggiore intransigenza e virulenza, fino alla definitiva disfatta del fascismo nel 1945.

Superato lo shock del 25 luglio, anche le camicie nere si ripresero e aderirono in maniera massiccia alla Repubblica sociale, come ha sostenuto Gian Luigi Gatti, rifacendosi alle ricerche di Andrea Rossi secondo il quale, dei circa 90.000 italiani appartenenti a tutte le forze armate "recuperati immediatamente all'alleanza", stando al comunicato del comando supremo della Wehrmacht, "furono non meno di 33.000 gli appartenenti alle camicie nere che decisero, successivamente all'armistizio, di ribellarsi agli ordini del governo legittimo, passando contestualmente agli ordini dell'ex alleato, quasi sempre prima ancora della costituzione della RSI"⁵⁵.

In definitiva, se la milizia nelle particolari contingenze del 25 luglio non riuscì ad essere la "guardia armata della rivoluzione", se come forza armata si rivelò un "doppione" superfluo dell'esercito, diverso sembra essere il discorso per quanto riguarda la sua natura di "strumento di propaganda e di esaltazione del regime e di militarizzazione dei civili", secondo la definizione di Dorello Ferrari⁵⁶. La scelta in favore della Repubblica sociale operata dalla grande maggioranza delle camicie nere potrebbe essere la dimostrazione della penetrazione fra le giovani generazioni, e non solo, dei miti del totalitarismo fascista che nella milizia aveva uno dei suoi simboli più emblematici. Un campo di indagine che è stato ignorato una volta liquidata sbrigativamente la milizia nel suo insieme, e che invece meriterebbe di essere ripreso in esame e approfondito.

⁵⁵ G.L. Gatti, *La quarta forza armata di Mussolini*. cit., p. 148 e A. Rossi, *Le camicie nere passano ai tedeschi*, in "Patria indipendente", pp. 31-33, citazione alla p. 33.

⁵⁶ D. Ferrari, *Il Regio Esercito e la MVSN: 1923-1943*, cit., p. 147.

PROF. GIUSEPPE CONTI

Il Professore Giuseppe CONTI è stato docente di *Storia contemporanea* e *Storia militare* presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione della Sapienza, Università di Roma fino al 2018, anno del pensionamento..

Dal 2001 al 2011 ha insegnato *Storia militare* presso la Scuola Ufficiali dei Carabinieri in Roma.

Dal 2004 al 2008 ha insegnato *Storia militare* presso l'ISSMI (Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze) del CASD (Centro Alti Studi per la Difesa).

È stato membro del "Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari", in rappresentanza della "Sapienza", Università di Roma.

Ha preso parte all'attività di varie associazioni culturali che operano nel campo dello studio della storia militare: in particolare della "Società Italiana di Storia Militare", della quale è stato tra i soci fondatori e Presidente dal 2001 al 2004.

Nel 2005 è stato tra i fondatori della rivista di storia "Mondo contemporaneo", della quale è stato condirettore fino al 2019.

Oltre a numerosi saggi sull'organizzazione delle forze armate italiane, sulla politica militare e sui rapporti tra militari e società civile nell'età liberale, nel periodo fascista e nella seconda guerra mondiale, ha pubblicato i volumi:

- *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Ufficio Storico Sme, Roma, 1984
 - *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2009
 - *"Fare gli italiani": Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, Angeli, Milano, 2012.
-

Le relazioni tra Italia e Germania prima e durante il conflitto (1933-1943)¹

Prof. Federico SCARANO

UNIVERSITÀ DELLA CAMPANIA “LUIGI VANVITELLI”

Le relazioni tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista dall'avvento al potere di Hitler il 30 gennaio del 1933 non sono state lineari, facili e destinate inevitabilmente all'alleanza e alla guerra come hanno sostenuto soprattutto storici tedeschi e anglofoni e ribadito anche negli ultimi anni². Tuttavia, già negli anni 70 e 80 del secolo scorso, Renzo De Felice nella

1 Non è qui possibile indicare il grandissimo numero di lavori che si sono occupati almeno in parte delle relazioni tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista e del rapporto tra Hitler e Mussolini. Tra i principali: Mario TOSCANO, *Le origini diplomatiche del Patto d'acciaio*, Firenze, 1956, ed. ing. *The Origins of the Pact of Steel*, Baltimore 1967; Frederick William DEAKIN, *The Brutal Friendship, Mussolini, Hitler and the fall of Italian Fascism*, London, 1962; 1° ed. it. *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963; Renzo DE FELICE, *Mussolini e Hitler: i rapporti segreti (1922-1933)*, 2°ed. Firenze, 1983; IDEM, *Mussolini*, 8 voll., Torino, 1965-1997; Jens PETERSEN, *Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, 1973, edizione italiana ampliata *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma/Bari, 1975; Federico SCARANO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933* (Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche, 42), Napoli, 1996; IDEM, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista* (Collana di Storia internazionale dell'età contemporanea), Milano, 2012; Walter RAUSCHER, *Hitler und Mussolini. Macht, Krieg und Terror*, Graz, 2001; Wolfgang SCHIEDER, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Göttingen, 2008.

Le fonti documentarie principali sono le molto ampie raccolte di documenti italiani e tedeschi rappresentate dai *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VII-IX 1922-1943, Roma, 1952-2009 (d'ora in poi DDI) e dagli *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945*, Serie A-D, Baden Baden, Frankfurt a.M., Göttingen, 1950-1995.

Questo lavoro si basa in parte sul seguente contributo dell'autore: Federico SCARANO, *Mussolini e Hitler in: Ein Leben für Südtirol. Kanonicus Michael Gamper und seine Zeit*, herausgegeben von Rolf Steininger, Bozen, 2017, pp. 63-88.

2 Tra questi autori che, come il citato Wolfgang Schieder, ritengono che un'ideologia comune e la volontà imperialistica di Mussolini portassero inevitabilmente l'Italia all'alleanza e alla guerra insieme a Hitler cfr. in particolare i lavori dello storico americano MacGregor KNOX, molto critico della fondamentale storiografia italiana di De Felice e di Mario Toscano in: *Common Destiny*, London, 2000, ed.it. *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, 2003; *Mussolini Unleashed 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist Italy's Last*

sua monumentale biografia su Mussolini ha dimostrato che non fu così³. In effetti il capo del fascismo, divenuto “duce” dell’Italia, non aveva visto con particolare favore l’avvento al potere di Hitler; egli, come ho dimostrato nel mio volume dal titolo *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, favoriva sì una svolta a destra in Germania ma avrebbe preferito il successo di leader di destra, ma non nazisti, come il cattolico conservatore Heinrich Brüning che fu il primo ad attuarla e gli altri due immediati predecessori di Hitler alla cancelleria: Franz von Papen e il generale Kurt von Schleicher. Hitler aveva certamente proclamato che Mussolini era il suo maestro politico e pur di attuare l’alleanza con l’Italia rinunciava al Sudtirolo⁴, per gli italiani l’Alto Adige, cioè quel territorio abitato da popolazioni di lingua tedesca dell’impero austriaco annesso all’Italia nel 1919 contro la volontà degli abitanti. Tuttavia Mussolini non aveva prestato fiducia a queste assicurazioni di Hitler ed infatti nel periodo dell’ascesa al potere del capo nazista si rifiutò di incontrarlo per ragioni politiche ma anche ideologiche; infatti Mussolini non aveva sposato l’acceso razzismo di Hitler e ancor meno l’antisemitismo e avrebbe promulgato le leggi razziali solo il 2 novembre 1938. Anzi, dinanzi alle prime manifestazioni antiebraiche del nazismo dopo l’avvento al potere, il capo del fascismo, pur dando ordine alle rappresentanze diplomatiche italiane all’e-

War, Cambridge 1982, ed. it. *La guerra di Mussolini*, Roma, 1984; *The Fascist Regime, Its Foreign Policy and Its Wars* in *Contemporary European History*, IV (1995), n. 3, pp. 347–365; *To the Threshold of Power, 1922/33: Origins and Dynamics of the Fascist and National Socialist Dictatorships*, I, Cambridge, 2007. Per un’analisi critica molto circostanziata delle tesi di Knox e della storiografia principale: Francesco LEFEBVRE D’OVIDIO, *L’Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione (1922-1929)*, Roma, 2016, vol. I, pp. XXVI–LII, (su Knox in particolare: pp. XXXIX–XLIX). Inoltre: Jens PETERSEN, *Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, 1973, edizione italiana ampliata *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza, Roma/Bari, 1975*; Wolfgang SCHIEDER, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Göttingen, 2008 e più recentemente Hans WOLLER, *Mussolini der Erste Faschist*, München, C. H. Beck, 2016.

- 3 DE FELICE, *Mussolini* cit., in particolare: *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974; *Mussolini il duce II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981; *Mussolini l’alleato I. L’Italia in guerra 1940-1943*, Torino, 1990; *II. La guerra civile 1943-1945*, Torino, 1997.
- 4 Adolf HITLER, *Die Südtirolerfrage und das Deutsche Bündnisproblem*, München, 1926. Concetti analoghi si trovano nel suo libro inedito, scritto nel 1928 e pubblicato nel 1961; cfr. Gerhard L. WEINBERG, *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahre 1928* (Quellen und Darstellung zur Zeitgeschichte vol. VII), Stuttgart, 1961, ed. it. *Il libro segreto di Hitler*, Milano, Longanesi, 1962 e soprattutto in Adolf HITLER, *Mein Kampf*, München, 1926; XIV ed. it. *La mia battaglia*, Milano, 1941, pp. 299-311, dove veniva rifiuto nel Capitolo XII.

stero di minimizzarle,⁵ cercò realmente di aiutare gli ebrei tedeschi. Il 30 marzo 1933 l'ambasciatore a Berlino Vittorio Cerruti fu incaricato di compiere un passo ufficiale presso Hitler per indurlo a recedere dalle sue azioni contro gli ebrei. Passo che provocò un duro scontro tra l'ambasciatore e il „Führer“ senza sortire alcun risultato.⁶ Il 26 aprile successivo il „duce“ incontrò anche Chaim Weizmann, la principale personalità del sionismo internazionale.⁷

D'altra parte la dottrina di Hitler con la divisione tra razze superiori e inferiori non inseriva tra quelle superiori gli italiani a differenza dei popoli europei nordici: i tedeschi, ma anche gli scandinavi e i britannici. Gli italiani erano considerati di un livello inferiore; ma c'erano soprattutto ragioni geostrategiche a dividerli da Hitler: Mussolini riteneva fondamentale per la posizione di potenza italiana mantenere l'indipendenza dell'Austria, la cui annessione alla Germania - il cosiddetto Anschluss (comunque auspicato dalla maggioranza degli austriaci e impedito dai trattati di pace della Prima Guerra Mondiale) - era il primo punto del programma di politica estera del capo nazista. Inoltre l'estremo nazionalista Hitler dichiarava di voler riunire tutte le stirpi tedesche e assumere il predominio in Europa; quindi al di là della sincerità della rinuncia al Sudtirolo, che Mussolini dubitava, se l'Italia si fosse alleata con Hitler in un'Europa dominata dalla Germania essa sarebbe stata un suo satellite come peraltro pensavano tutti i principali diplomatici italiani fino al 1936, come appunto Dino Grandi ministro degli Esteri dal 1929 al 1932, Fulvio Suvich che praticamente sostituì Grandi anche se solo come sottosegretario agli Esteri dal 1932 al 1936, Raffaele Guariglia direttore dell'ufficio affari politici del ministero degli Esteri e lo stesso capo di gabinetto Mussolini e consigliere per la politica estera Pompeo Aloisi.⁸ In margine

5 *Mussolini a tutte le rappresentanze diplomatiche*, Roma, 4/4/1933, DDI, Serie VII, vol. XIII, D. 367.

6 Ivi, D. 327, 339.

7 Ivi, D. 480.

8 Su Guariglia cfr.: Raffaele GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950; Federico SCARANO, *Raffaele Guariglia. L'uomo e il diplomatico al servizio dello Stato*, Provincia di Salerno, Salerno, 2002; Luciano MONZALI, *Un Ambasciatore monarchico nell'Italia repubblicana. Raffaele Guariglia e la politica estera italiana (1943-1958)* in: Luciano MONZALI Andrea UNGARI, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mennelli, Rubettino, 2012. Su Grandi: Dino GRANDI, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, il Mulino, Bologna, 1985; Paolo NELLO, *Dino Grandi. La formazione di un leader*, il Mulino, Bologna, 1987; IDEM, *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, il Mulino, Bologna, 1993; nonché in generale: SCARANO, *Mussolini e la Repubblica ad indicem*, DE FELICE, *Mussolini il duce, Mussolini l'alleato, ad indicem*. Molto critico nei confronti dell'operato di Grandi: MacGregor KNOX, *Mussolini Unleashed ad indicem*.

ad un rapporto del 12 dicembre 1927 del marchese Francesco Antinori, addetto stampa dell'ambasciata di Berlino, che riferiva della richiesta di Hitler di aiutare il movimento nazista tra i tedeschi ex austriaci in Boemia annessi alla Cecoslovacchia e in altri ambiti come riconoscimento per la sua rinuncia al Sudtirolo, fu scritto ironicamente da Guariglia: «Hitler ha ragione. Ma non vedo perché ci dovremmo prestare al gioco tedesco (Anschluss, Boemia e Alsazia Lorena). Certo il cosiddetto problema dell'Alto Adige diverrebbe allora un'inezia»⁹.

Hitler trovava favori solamente in ambienti fascisti secondari; in particolare era un suo grande sostenitore l'outsider Giuseppe Renzetti, un fascista italiano a Berlino amico personale dei capi nazisti, in particolare del numero due Hermann Göring, il quale dopo il successo di Hitler alle elezioni del 1930 avrebbe fatto da intermediario tra il capo nazista e Mussolini servendo principalmente come portavoce di Hitler¹⁰. Decisamente ostili a Hitler erano soprattutto gli ambasciatori del Regno a Berlino nel periodo dell'ascesa di Hitler al potere. Essi, Luca Orsini Baroni dal 1929 al 1932 e Vittorio Cerruti dal 1932 al 1935, avevano anche ragioni personali di ostilità verso il nazismo avendo entrambi consorti di origine ebraica. La moglie di Orsini Baroni era Lili Gutmann, figlia di Eugen, fondatore della Dresdner Bank, un ebreo convertitosi al protestantesimo. Era, quindi, rampolla di una delle più importanti e ricche famiglie tedesche d'origine ebraica. I suoi familiari sarebbero poi stati perseguitati duramente dai nazisti e gli italiani avrebbero cercato di aiutarli.¹¹ Fino al luglio 1934 comunque Mussolini cercò di verificare se egli potesse influenzare realmente il nuovo cancelliere tedesco e se questi fosse un fattore favorevole per la politica estera italiana alla quale avrebbe dovuto convenire una Germania nemica della Francia perché in quel caso il peso specifico dell'Italia sarebbe cresciuto fino a poter essere determinante. Mussolini-

9 DDI, Serie, VII, vol. V, doc. 680, nota n. 1.

10 Su Renzetti cfr. SCARANO, *Mussolini e la Repubblica* cit., *ad indicem*

11 Su Orsini Baroni, cfr. SCARANO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, *ad indicem*; Elena CECARINI, *Gli Orsini Baroni, storia, politica, diplomazia. Cronaca mitteleuropea dalla belle époque all'industrializzazione*, Pisa, 2010. Sulle vicende della famiglia Gutmann cfr. il racconto di uno dei pronipoti del fondatore: Simon GOODMAN, *L'orologio di Orfeo*, ed. it. Milano, 2015. La moglie di Cerruti era invece l'ungherese Elisabetta de Paulay per la quale Renzetti era un agente nazista (Elisabetta CERRUTI, *Visti da vicino: memorie di un'ambasciatrice*, Milano, 1951, p. 85). Cerruti confutando Renzetti scrisse il 28 febbraio 1933 all'indomani dell'avvento al potere di Hitler sul fatto che il capo nazista riconoscesse a Mussolini una fondamentale primogenitura ideologica: „[...] non bisognava farsi illusioni: se il movimento nazional-socialista sarà coronato da successo, fra mezzo secolo la maggior parte dei tedeschi sosterrà che il nazional-socialismo fu il creatore della nuova ideologia da cui ebbe origine il fascismo e che il primo generò il secondo (DDI, Serie VIII, vol. XIII, D. 150).

ni aveva infatti cercato di proseguire la sua politica del peso determinante dell'Italia tra Francia e Germania, non scegliendo tra le due potenze, ma cercando di sfruttarne la loro rivalità appoggiandosi ora sull'una, ora sull'altra; al Ministero degli Esteri a Roma si diceva: „Sul Reno siamo con la Germania contro la Francia, sul Danubio con la Francia contro la Germania“¹². Come ha sottolineato De Felice, Mussolini credeva ad una politica altalenante tra Francia e Germania, la politica del “peso determinante” sulla bilancia.

Proprio la situazione in Austria sembrò tuttavia portare presto ad una rottura insanabile tra il capo nazista e quello fascista. Mussolini aveva sempre seguito con molta attenzione gli eventi nel Paese danubiano, cercando di favorire le forze filo-fasciste e influenzandole in senso contrario all'unione con la Germania. Dal 1928 aveva iniziato a finanziare e stringere stretti rapporti con le Heimwehren austriache, dal 1930 guidate dal principe Starhemberg, facendo sì che esse si battessero per l'indipendenza dell'Austria, contro l'Anschluss e per la creazione di uno Stato fascista.¹³ Con Dollfuß, Mussolini avrebbe stabilito una vera e propria amicizia personale cementata dalla svolta autoritaria ed antisocialista del cancelliere, oltre che dalla sua posizione antinazista.¹⁴ L'Italia avrebbe fortemente sostenuto il cancelliere austriaco nel difendere l'indipendenza dell'Austria dalla politica della Germania nazista. Hitler scatenò contro il governo di Vienna un'offensiva anche terroristica per mezzo dei nazisti austriaci; Dollfuß fu ucciso in un fallito putsch il 25 luglio 1934, proprio mentre la sua famiglia era ospite della famiglia Mussolini a Riccione e stava per essere raggiunta dallo stesso cancelliere. La reazione di Mussolini fu durissima e il colpo di Stato fallì anche per la forte presa di posizione italiana sia a Vienna sia a livello internazionale con l'invio di un corpo d'armata al Brennero e l'avvertimento alla Germania che l'Italia sarebbe intervenuta in caso d'intervento tedesco; nella Penisola si scatenò una vera e propria campagna di stampa contro la Germania mentre lo stesso Mussolini descrisse al consigliere di legazione austriaco a Roma Adrian Rotter, con commozione, scene della vita dei figli di Dollfuß a Riccione e gli dichiarò di avere sofferto molto e di continuare a soffrire per l'uccisione del cancelliere

12 Francesco LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'intesa italo-francese nella politica estera di Mussolini*, Roma 1984, p. 321.

13 Sulle Heimwehren cfr. C. Earl EDMONDSON, *The Heimwehr and Austrian Politics 1918–1936*, Athens, 1978 e Lothar HÖBELT, *Die Heimwehren und die österreichische Politik 1927 - 1936: Vom politischen „Kettenhund“ zum „Austro-Fascismus“?*, Graz, 2016.

14 Cfr. DDI, Serie VII, voll. XII–XV; *Außenpolitische Dokumente der Republik Österreich 1918-1938*, voll. VIII–IX, Wien 2009, München 2014.

che per lui era come un parente stretto dato che erano uniti da comuni visioni politiche, temperamento, istruzione ed origini.¹⁵ A questo punto il “duce” cercò di creare un vero e proprio fronte per la difesa dell’Austria insieme a Francia e Gran Bretagna, ma auspicava un forte compenso dai francesi e dai britannici per questa posizione anti-tedesca e in particolare che si adempisse quello che era un vecchio obiettivo dell’imperialismo italiano cioè la conquista dell’Etiopia che gli italiani avevano già tentato, ma con un risultato catastrofico, alla fine del diciannovesimo secolo. La Francia si dichiarò d’accordo con questo progetto di Mussolini: con i famosi accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935 praticamente si impegnava a lasciarle mano libera, anche se poi i francesi avrebbero detto falsamente che non c’era stata questa promessa. In cambio, tra l’altro, fu anche firmata successivamente una convenzione militare tra Roma e Parigi per la difesa dell’indipendenza dell’Austria. Tuttavia la Gran Bretagna non era d’accordo perché tutto sommato per molti politici britannici Hitler era un pericolo minore di Mussolini per l’impero Britannico, in quanto non aspirava a un impero coloniale in Africa o in Asia poiché la sua colonia doveva essere l’Unione Sovietica. Quindi Londra avrebbe per prima rotto l’isolamento della Germania, firmando con essa un accordo navale in violazione del Trattato di Versailles il 18 giugno 1935 senza informare preventivamente né l’Italia né la Francia. Soprattutto, dopo l’attacco italiano all’Etiopia nell’ottobre 1935, spinta in particolare dal ministro per la Società delle Nazioni Anthony Eden, dal 1936 ministro degli Esteri, avrebbe fatto votare le sanzioni della Società delle Nazioni all’Italia. La Francia, nonostante gli accordi con Mussolini, si accodò alla posizione della Gran Bretagna perché quest’ultima come alleata era molto più importante e potente dell’Italia. Fu a questo punto che Mussolini effettuò un cambiamento di 180 ° della sua politica estera e comunicò il 6 gennaio 1936 all’ambasciatore tedesco a Roma che l’Italia rinunciava alla difesa dell’Austria e all’opposizione all’Anschluss, anche se Mussolini sperava ancora di rimandarlo il più possibile e che avvenisse dopo consultazione con l’Italia. Si era all’indomani del fallimento di un accordo mediato dal ministro degli Esteri britannico Samuel Hoare e da quello francese Laval (silurato dagli ambienti ostili all’intesa con l’Italia) e Hoare si era dovuto dimettere venendo sostituito proprio da Eden; inoltre le operazioni militari italiane in Etiopia stavano andando molto a rilento. Hitler aveva già lasciato la Società delle Nazioni e non aderiva alle sanzioni all’Italia che riforniva, ma inviava segretamente armi al Negus di Etiopia perché voleva favorire la rottura tra occidentali e italiani. Nessuno obiettò seriamente quando Hitler il 7 mar-

15 Ivi, vol. IX, D. 1471, p. 451.

zo 1936, in piena crisi etiopica, rimilitarizzò la Renania in violazione agli accordi di Locarno del 1925 che avrebbero dovuto provocare un intervento armato di Francia, Gran Bretagna, Belgio e Italia. Il successo della campagna d'Etiopia con la proclamazione dell'Impero italiano il 6 maggio 1936 sembrò rappresentare l'apoteosi di Mussolini, ma senza rendersene conto egli con l'accordo con la Germania aveva intrapreso la strada che avrebbe portato l'Italia alla disfatta e lui ad una drammatica fine. Nel luglio 1936 l'Italia obbligò il successore di Dollfuß, Kurt von Schuschnigg, a firmare un accordo con la Germania che rappresentava il primo passo verso l'Anschluss in quanto Vienna scioglieva le Heimwehren, riammetteva il partito nazista che era stato dichiarato illegale e s'impegnava a seguire una politica estera conforme a quella tedesca anche se Berlino teoricamente ne garantiva l'indipendenza. Non si fece tuttavia alcun trattato di alleanza scritto tra Italia e Germania e si parlò solamente di un'asse Roma-Berlino anche se i due Regimi si avvicinarono sempre di più e stettero dalla stessa parte nella guerra civile spagnola inviando anche reparti militari in appoggio a Franco mentre l'Unione Sovietica appoggiava fortemente i repubblicani spagnoli, la Francia permetteva che attraverso il suo territorio che passassero armi, rifornimenti e volontari internazionali di aiuto alla Repubblica spagnola e la Gran Bretagna rimaneva neutrale. L'Italia uscì nel 1937 anch'essa dalla SdN e aderì al patto anti Komintern, il cosiddetto patto contro l'internazionale comunista, che Giappone e Germania avevano già firmato un anno prima il 6 novembre 1936. Poi, il 14 marzo 1938, Mussolini accettò quello che era il primo colpo di forza di Hitler contro un Paese estero annettendosi l'Austria. Il cancelliere von Schuschnigg aveva cercato di resistere e chiesto aiuto a Mussolini, il quale gli aveva risposto che non poteva più fare nulla per l'Austria. Ciò tuttavia era avvenuto senza alcuna consultazione o trattativa con l'Italia, e Mussolini si dovette accontentare della lettera di Hitler che assicurava di considerare definitiva la frontiera del Brennero e delle parole del "Führer" che non avrebbe mai dimenticato il sostegno italiano.¹⁶ L'Anschluss rappresentava in realtà la prima vera sconfitta di Mussolini in politica estera e così fu sentita da buona parte dell'opinione pubblica italiana. Mussolini non se ne rendeva conto ma, con la fine dell'indipendenza dell'Austria, l'Italia aveva perso la chiave di volta della sua politica di potenza nell'area danubiano-balcanica e in Europa avviandosi a diventare al massimo un brillante secondo del "Führer".

Tuttavia, proprio la fine dell'Austria e il gravitare del grande *Reich* tedesco

16 SCARANO, *Tra Mussolini e Hitler* cit., pp. 62-64.

dal Baltico al Brennero avrebbero convinto il “duce” che bisognava ricorrere a nuove misure per risolvere definitivamente la questione sudtirolese, tanto più che i sudtirolesi e molti ex austriaci erano convinti che la grande Germania non si sarebbe fermata al Brennero e vi furono fermenti in Sudtirolo che preoccuparono molto gli italiani.¹⁷ Essi cominciarono a chiedere il rimpatrio dei 10.000 sudtirolesi in maggioranza ex austriaci che avevano ancora un passaporto tedesco. Con la visita a Roma del maggio 1938 Hitler riuscì a tranquillizzare gli italiani proclamando solennemente che il confine al Brennero era fissato per sempre: egli valutava di far trasferire tutti i sudtirolesi in Germania per risolvere il problema, perdendo quindi il territorio ma non gli abitanti. Mussolini appoggiò fortemente la Germania nel successivo colpo di forza di Hitler, quando quest’ultimo pretese la restituzione del territorio dei Sudeti, cioè l’altra regione di lingua tedesca che era stata costretta dai trattati di Pace, contro la propria volontà, a far parte della Cecoslovacchia. In realtà Gran Bretagna e Francia sarebbero state favorevoli alle richieste di Hitler purché ciò avvenisse con regolare plebiscito democratico. Hitler invece rivolse un ultimatum alla Cecoslovacchia dichiarando che il territorio doveva essere consegnato alla Germania entro 48 ore senza plebiscito e affermando che bisognava anche accontentare le richieste ungheresi e polacche riguardo alle minoranze di questi due paesi. Mussolini si dichiarò pronto anche a scendere in guerra al fianco di Hitler, ma era convinto che la guerra non vi sarebbe stata perché Francia e Gran Bretagna non sarebbero intervenute.¹⁸ Con la conferenza di Monaco del 29 e 30 settembre 1938 tra i leaders di Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, Mussolini sembrava essere diventato veramente l’arbitro dei destini dell’Europa: era stato grazie a lui che Hitler aveva accettato di rimandare l’attacco alla Cecoslovacchia già deciso e quindi lo scoppio della guerra; il “duce” veniva salutato dalla stampa e dall’opinione pubblica italiana come il “salvatore della pace”. Nei fatti, però, Mussolini aveva giocato con il fuoco anche se questa volta gli era andata bene e soprattutto aveva lavorato per *le roi de Prusse*. Infatti Hitler, anche se avrebbe preferito una guerra con la Cecoslovacchia, conseguiva un grande successo con la consegna del territorio dei Sudeti entro 10 giorni; lo Stato ceco finiva nella sua orbita e si aveva la distruzione del sistema di alleanze francesi nell’Europa centro-orientale. Mussolini ebbe qualche dubbio sull’intesa con la Germania quando Hitler pochi mesi dopo, nel marzo 1939, stracciò egli stesso gli accordi di Monaco annettendosi *de facto* ciò che restava dei territori cechi senza minimamente preavvertire Mussolini e

17 Ivi, pp. 72–75.

18 Cfr. DDI, Serie VIII, vol. X.

dimostrando di non avere alcun riguardo per gli interessi e la posizione dell'Italia, mentre la Slovacchia diventava indipendente e un satellite della Germania. Il "duce" tuttavia, convinto ormai della superiorità tedesca in Europa, della sua invincibilità e pensando di poter estendere il dominio italiano nel Mediterraneo grazie alla Germania, decise di proseguire nell'alleanza con Berlino e un mese dopo si annetté l'Albania che in realtà era già un protettorato italiano. A questo punto la Gran Bretagna, con l'appoggio della Francia e spinta anche dalla sua opinione pubblica, decise di non tollerare più altri atti di forza di Hitler e di garantire Stati europei che potevano essere minacciati non solo dalla Germania ma anche dall'Italia e in particolare la Polonia, la quale aveva minoranze tedesche al suo interno anche se fino a quel momento era stata in ottimi rapporti con Hitler - tra l'altro riprendendosi *manu militari*, già il giorno dopo gli accordi di Monaco, il territorio di Teschen dalla Cecoslovacchia abitato in maggioranza da polacchi. Hitler non si fermò e chiese alla Polonia la restituzione di Danzica, città tedesca al 95% e con un sindaco nazista, in teoria soggetta alla Società delle Nazioni, ma unita doganalmente e commercialmente alla Polonia per la quale era il principale sbocco sul mare. Il "Führer" in cambio si dichiarava pronto a garantire le frontiere polacche e a firmare un altro patto con Varsavia dopo quello di non aggressione del 1934, ma per i polacchi ciò avrebbe voluto dire entrare nella sfera d'influenza tedesca se non diventare un satellite e quindi rifiutarono. A questo punto Hitler decise segretamente di attaccare la Polonia confidando sul fatto che Gran Bretagna e Francia non sarebbero comunque intervenute e reiterò la richiesta all'Italia di un trattato d'alleanza. Questa volta Mussolini acconsentì anche perché rassicurato verbalmente dai tedeschi che una guerra non sarebbe stata provocata prima di almeno tre anni come chiedeva. Il Trattato fu firmato a Berlino il 22 maggio 1939 e garantiva gli italiani riguardo al Sudtirolo, in quanto il preambolo su iniziativa dell'ambasciatore italiano a Berlino Bernardo Attolico ribadiva l'inviolabilità delle frontiere comuni¹⁹. Inoltre essi ottennero dai tedeschi anche l'assicurazione del trasferimento dei 10.000 residenti in Sudtirolo con passaporto tedesco. Il trattato, definito "Patto d'Acciaio", era "dinamite", come scrisse il ministro degli Esteri italiano e genero di Mussolini Galeazzo Ciano nel suo diario²⁰, in quanto non era solo difensivo, ma anche offensivo: impegnava i due Stati firmatari ad entrare in guerra l'uno al fianco dell'altro non solo se uno di essi fosse stato attaccato, ma anche se avesse preso l'iniziativa di una guerra. L'articolo 1 stabiliva l'obbligo di consultazione e di concertazione tra le potenze

19 Cfr. TOSCANO, *Le origini diplomatiche* cit.

20 Galeazzo CIANO, *Diario 1937-1943* a cura di Renzo De Felice 1937-1943, Milano, 1980, p. 297.

e sembrava quindi obbligare la Germania a non agire più senza l'assenso dell'Italia. Per i tedeschi si trattava di avere l'appoggio italiano all'attacco alla Polonia che Hitler considerava inevitabile, ma di cui non fece parola; Hitler, anzi, ribadì di essere d'accordo con un periodo di pace di tre anni che gli italiani ritenevano indispensabile, ma trascorso il quale erano pronti ad entrare in guerra. Lo storico italiano Pietro Pastorelli, considerando che nel Trattato non c'era traccia dell'impegno a mantenere il periodo di pace, ma che Mussolini inviò dopo la firma una lunga lettera a Hitler ribadendo la posizione italiana, ha avanzato la possibilità, sulla base di un attento studio dei documenti italiani, che il dittatore italiano avesse dato il suo assenso al Trattato senza rendersi conto delle modifiche introdotte dai tedeschi con la clausola dell'intervento automatico in guerra.²¹

In realtà Hitler pensava già ad una guerra di annientamento all'Est e alla conquista dello spazio vitale; Mussolini pensava ad un imperialismo di tipo classico. Secondo lo storico tedesco Ferdinand Siebert, Mussolini era caduto in una trappola con il Patto d'Acciaio e in realtà, proprio mentre i due dittatori attuavano il più stretto legame politico e militare, le loro strade divergevano: per Hitler l'alleanza doveva essere lo strumento per una guerra prossima (se possibile localizzata), per Mussolini essa doveva invece portare alla pace sia pur temporanea²². E Mario Toscano aggiunge di ritenere che, nonostante l'impegno di entrare in guerra dopo tre anni, il periodo di tregua era così lungo che avrebbe anche potuto permettere a Mussolini di cambiare la sua politica²³. Praticamente Hitler violò il trattato già il giorno successivo alla firma, il 23 maggio 1939, quando - senza informare minimamente gli italiani - comunicò ai suoi capi militari la decisione di attaccare la Polonia alla prima occasione utile ed entro il 1° settembre 1939.²⁴

Un mese dopo la firma del Patto, il 23 giugno 1939, si tenne a Berlino, nella sede del comando centrale delle SS e sotto la direzione di Himmler, la riunione tra rappresentanti italiani e tedeschi che avrebbe dovuto risolvere definitivamente il problema sudtirolese. In realtà permanevano delle differenze tra italiani e tedeschi: i primi chiedevano il trasferimento imprescindibile dei 10.000 residenti in Sudtirolo con passaporto tedesco, dei sudtirolesi più irredentisti e auspicavano anche il trasferimento di circa la metà del gruppo etnico sudtirolese; tuttavia, pur avendo come scopo quello di italianizzare la regione, erano contrari a un

21 Pietro PASTORELLI, *Il Patto d'Acciaio nelle carte dell'Archivio segreto di Gabinetto* in: IDEM, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, pp. 135-154.

22 Ferdinand SIEBERT, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt a/M, 1962, p. 187.

23 q TOSCANO, *Le origini diplomatiche* cit., p. 366.

24 Ivi, pp. 357-361.

trasferimento totale per ragioni economiche ed anche politiche; i nazisti, in omaggio alla loro ideologia radicale, erano per il trasferimento di tutti i sudtirolesi che dovevano comunque essere risarciti per tutti i beni che lasciavano in Sudtirolo. Subito vennero alla luce i contrasti tra la posizione tedesca e quella italiana, con i tedeschi che attuarono subito tutti i mezzi propagandistici a loro disposizione per favorire l'esodo totale dei sudtirolesi: le tensioni si accrebbero quando gli italiani appresero alla metà di agosto della volontà tedesca di attaccare la Polonia, in occasione dei colloqui di Ciano prima con il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop a Salisburgo l'11 agosto 1939 e poi con Hitler a Berchtesgaden il 12 e il 13 successivi. Vi fu un vero e proprio scontro, in particolare con il ministro degli Esteri tedesco, in quanto gli italiani non credevano alle assicurazioni dei tedeschi che la guerra sarebbe stata limitata perché Gran Bretagna e Francia non avrebbero mantenuto l'impegno preso con la Polonia e non sarebbero intervenute²⁵. Dieci giorni dopo, il 23 agosto, la Germania firmò con l'Urss, il suo nemico mortale, un patto di non aggressione che in realtà in cambio della neutralità sovietica assicurava segretamente a Stalin la riconquista di quasi tutti i territori persi dall'Impero russo dopo la prima guerra mondiale e sanciva la quarta spartizione della Polonia. L'Italia non fu preavvertita nemmeno di questo accordo o informata delle clausole segrete. Mussolini e Ciano decisero quindi di svincolarsi dall'impegno ad entrare in guerra, pur proclamando di non rompere l'alleanza con la Germania; essi giustificarono la loro volontà di non entrare in guerra col fatto di non avere le materie prime e gli armamenti necessari e, quando Hitler chiese di fornirgli una lista del materiale necessario, gli fu consegnata un elenco di tanti materiali tale da essere assolutamente impossibile da esaudire: essa prese il nome di "lista del molibdeno" perché gli italiani addirittura chiesero più della produzione mondiale annuale di questo materiale pregiato. Era chiaramente un pretesto che poi divenne grottesco quando, alla domanda dei tedeschi su quando gli italiani avrebbero avuto bisogno del materiale, Attolico (contrario alla guerra) rispose: subito, prima dell'ingresso in guerra²⁶. Hitler dovette quindi fare buon viso a cattivo gioco, ma chiese agli italiani che non facessero capire a francesi e britannici che l'Italia non sarebbe entrata in guerra a fianco della Germania e non solo quando egli avrebbe attaccato la Polonia, ma soprattutto in caso di dichiarazione di guerra britannica e francese alla Germania (e anzi di cercare di far capire a britannici e francesi il

25 CIANO, *Diario* cit., pp. 326-328; su Ciano cfr. Giordano Bruno GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita 1903-1944*, Milano, 1979 e soprattutto Eugenio DI RIENZO, *Ciano*, Roma, 2018.

26 Renzo DE FELICE, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1946-1940*, Torino 1981, p. 664.

contrario). Mussolini e Ciano erano veramente molto preoccupati, stante l'impreparazione italiana alla guerra; dominando la Gran Bretagna e la Francia con le loro flotte il Mediterraneo, tutto il territorio italiano sarebbe stato esposto completamente ai loro colpi. Mussolini e Ciano temevano che esse potessero attaccare per prime dando per scontato l'intervento in guerra dell'Italia. Fecero quindi sapere segretamente a britannici e francesi che non sarebbero entrati in guerra e si tennero completamente fuori dal conflitto pur senza denunciare il patto d'acciaio e adottando la formula ambigua della non belligeranza. Per Ribbentrop e Hitler, Ciano - divenuto antitedesco - sarebbe stato il responsabile dell'intervento in guerra della Francia e della Gran Bretagna che i capi nazisti avevano così categoricamente escluso dopo il patto di non aggressione tra Germania e Urss del 23 agosto 1939. Infatti essi erano venuti a conoscenza del fatto che il ministro degli Esteri italiano aveva informato le potenze occidentali che l'Italia non sarebbe entrata in guerra in caso di attacco tedesco alla Polonia.²⁷ Secondo Hitler e soprattutto Ribbentrop, per questa ragione Parigi e Londra avevano dichiarato guerra alla Germania anche se questa supposizione non era fondata. In Alto Adige ci si mise poi d'accordo tra italiani e tedeschi per un'opzione volontaria della popolazione di lingua tedesca tra il rimanere in Alto Adige, ma rinunciando al germanesimo, e il trasferirsi nel Terzo Reich. Il risultato reale di circa l'85% di optanti per la Germania rappresentò una grave sconfitta per Mussolini che temeva che il Terzo Reich potesse annullare gli impegni; per questo motivo, l'Italia annunciò falsamente un risultato a favore della Germania del 69%.²⁸ Ad ogni modo dei 200.000 sudtirolesi che si dovevano trasferire solo circa 75.000 l'avrebbero effettivamente fatto alla data dell'8 settembre 1943. E dopo l'armistizio italiano Hitler si annetté *de facto* anche se non ufficialmente l'Alto Adige. Quando l'Unione Sovietica attaccò la Finlandia nel dicembre 1939 con la copertura del patto con Hitler, l'Italia rifornì di armi la Finlandia con una mossa non solo antisovietica, ma anche contraria alla politica della Germania che in quel momento oltre tutto aveva un importante scambio commerciale con l'Urss che le assicurava materie prime indispensabili per la guerra. Solo dopo le grandi vittorie tedesche in Polonia, Danimarca, Norvegia e Belgio, Olanda, Lussemburgo e perfino Francia nel maggio 1940 Mussolini, convinto della certa vittoria tedesca e dell'opportunità di approfittarne per conquistare il dominio del Mediterraneo, dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. E questa volta senza porre alcuna condizione ad Hitler. Nei suoi piani sarebbe dovuta essere

27 Giordano Bruno GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita 1903-1944*, Milano, 1979, p. 441.

28 SCARANO, *Tra Mussolini e Hitler* cit., pp. 213-214.

una guerra parallela a quella tedesca, cioè autonoma senza nessuna strategia comune e intesa tra Italia e Germania su come condurre le operazioni; anzi, egli rifiutò l'aiuto che Hitler gli offriva sotto forma di divisioni corazzate tedesche per attaccare i britannici in Egitto. Mussolini pensava a una guerra per gli interessi dell'Italia e per cercare di conquistare più territori possibili prima che questi potessero entrare nella sfera di influenza di una Germania ultrapotente. Inizialmente aveva pensato di attaccare la Jugoslavia, ma ne fu impedito da Hitler e nell'ottobre del 1940 attaccò invece la Grecia nonostante l'opposizione tedesca pensando che non vi sarebbe stata una vera resistenza, perché gli italiani avevano cercato di corrompere con denaro i vertici militari e politici greci ma s'ingannò: i greci resistettero e gli italiani corsero il rischio di essere rigettati in mare in Albania; inoltre quasi contemporaneamente la flotta italiana subì un durissimo colpo a Taranto dagli aerei britannici partiti dalle portaerei mentre le forze italiane furono quasi del tutto annientate in Egitto e i britannici sembravano avviarsi alla conquista di tutta la Libia. A questo punto Mussolini dovette rivolgersi "col cappello in mano" a Hitler per chiedergli aiuto e da questo momento in poi si può dire che l'Italia fu soggetta alla Germania che salvò gli italiani in Libia e sconfisse la Jugoslavia e la G²⁹recia. C'è da dire che, nonostante le leggi razziali, gli italiani cercarono di aiutare gli ebrei in Polonia tramite le loro autorità consolari e di proteggerli nelle loro zone di occupazione entrando in contrasto con le autorità naziste,³⁰ anche se anch'essi ricorsero a gravissime rappresaglie contro la popolazione civile in Grecia e in Jugoslavia.³¹ Anche quando attaccò l'Unione Sovietica il 22 giugno 1941, Hitler non fece informare Mussolini se non la notte stessa dell'attacco, svegliandolo non per la prima volta, e il "duce" si lamentò con Ciano dicendogli che lui di notte non osava disturbare nemmeno un cameriere e che i tedeschi lo facevano saltare dal letto senza il minimo riguardo³². Tuttavia, nonostante le difficoltà che già aveva nella guerra contro i britannici, per ragioni di prestigio egli decise di inviare un corpo di spedizione italiana in Russia: il CSIR, che poi divenne una vera e propria armata l'ARMIR o Ottava armata italiana. Ma il "duce" fece una follia ancora maggiore quando dichiarò guerra agli Stati Uniti dopo l'attacco del Giappone agli americani a Pearl Har-

29 Cfr. DDI Serie VIII, vol. VII.

30 Cfr. in particolare Jonathan STEINBERG, *All or Nothing, The Axis and the Holocaust 1941-1943*, London and New York, 1998.

31 Su ciò vi è ora un'ampia bibliografia, ma per un'analisi obbiettiva cfr. soprattutto Francesco CACCAMO, Luciano MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, Firenze, 2008.

32 CIANO, *Diario*, cit., p. 529.

bour e successivamente alla dichiarazione di guerra della Germania a Washington. Una decisione assolutamente sconsiderata, perché era stato il Giappone ad attaccare gli Stati Uniti e il presidente americano Roosevelt avrebbe avuto grandissime difficoltà, se non l'impossibilità, a convincere il Congresso a dichiarare guerra anche all'Italia. Dopo le sconfitte dei tedeschi in Russia e la distruzione dell'armata italiana nell'inverno 1942-43, la cacciata delle forze italo-tedesche dall'Africa nel maggio del 1943 e l'inizio dell'invasione del territorio metropolitano italiano, il re Vittorio Emanuele III e gli stessi capi fascisti pensavano che oramai l'Italia dovesse uscire dalla guerra magari facendo un rovesciamento delle alleanze e cioè passando dall'alleanza con la Germania a quella con Stati Uniti e Gran Bretagna tanto più che nel luglio gli anglo-americani avevano anche conquistato la Sicilia. Il 25 luglio 1943 furono gli stessi capi fascisti a sfiduciare a grande maggioranza Mussolini al Gran Consiglio del fascismo, anche se il vero *deus ex machina* di tutta l'operazione era stato il re che fece arrestare Mussolini, sciolse il partito nazionale fascista e instaurò una dittatura militare con a capo il maresciallo Pietro Badoglio. Da questo momento iniziò un vero e proprio gioco degli inganni tra italiani e tedeschi, in quanto i primi dichiararono che la guerra continuava a fianco della Germania iniziando però contemporaneamente trattative con i britannici mentre Hitler non si ingannò nemmeno per un momento sulle intenzioni del nuovo governo e anzi, già all'indomani della caduta di Mussolini, avrebbe voluto invadere l'Italia, arrestare il re e Badoglio. Ne fu sconsigliato dai suoi militari e diplomatici che gli dissero che bisognava aspettare che gli italiani compissero il primo passo e nel frattempo inviare sempre più truppe in Italia ufficialmente come alleati ma in realtà per occuparla quando sarebbe uscita dalla guerra. L'obiettivo italiano di un rovesciamento delle alleanze non fu accettato dagli Alleati e l'armistizio con l'Italia (quasi una resa senza condizioni) fu firmato segretamente il 3 settembre del 1943. Gli italiani chiesero di non renderlo pubblico prima che le forze americane fossero sbarcate nella Penisola: essi, infatti, auspicavano che questo sbarco avvenisse a nord di Roma per proteggere il governo dalla sicura vendetta di Hitler. Badoglio era così preoccupato della reazione tedesca che per mantenere il segreto non informò nemmeno la maggior parte dei ministri e dei vertici militari dell'armistizio, per cui l'esercito italiano era totalmente impreparato quando l'otto settembre il generale Dwight D. Eisenhower lo rese noto prima di quanto si aspettassero gli italiani; inoltre gli alleati sbarcarono non a nord di Roma ma a sud di Napoli, a Salerno. Il re e Badoglio fuggirono verso sud abbandonando l'esercito italiano senza chiari ordini per affrontare i tedeschi, i quali fecero oltre un milione di prigionie-

ri tra i soldati italiani di cui una parte fu rilasciata subito con l'impegno a non prendere le armi contro la Germania, una piccola parte accettò di collaborare con la Germania ma la grande maggioranza, ben 650.000, scelse una durissima prigionia in Germania dove non erano considerati prigionieri di guerra protetti dalle convenzioni di Ginevra ma internati militari soggetti a una durissima prigionia che ne causò la morte di oltre 50.000.³³ Essi fino alla fine rifiutarono qualsiasi collaborazione con la Germania e l'adesione allo Stato fantoccio della Repubblica di Salò che Mussolini, liberato dai tedeschi, era stato indotto a creare nell'Italia Settentrionale. Tra i militari italiani che resistettero con le armi, in particolare a Cefalonia, forse 6.300 vennero fucilati e 13.300 morirono nell'affondamento dei loro trasporti³⁴. Nelle considerazioni finali sulle ragioni della sua disfatta raccolte da Martin Bormann nel febbraio e nell'aprile 1945, Hitler indicava proprio nella debolezza militare dell'Italia e nella sua politica la causa principale della sconfitta della Germania, pur riaffermando la sua grande stima in Mussolini.³⁵ Addirittura lo storico britannico Hugh Redwald Trevor Roper scriveva nel 1961 che Hitler, con queste sue riflessioni, riteneva probabile che quello che era stato, dopo il 1918, il mito della "pugnalata alla schiena", ad opera dei borghesi, si sarebbe tramutato, dopo il 1945, nel mito della "pugnalata al fianco", ad opera degli italiani.³⁶

33 Secondo il rapporto di una commissione italo-tedesca di storici nominata dai Ministeri degli Esteri dei due Paesi vi sarebbero state 50.000 vittime accertate e 10.000 dispersi tra gli internati militari italiani (cfr. Federico SCARANO, *Der Umgang mit der Opfern der Diktatur in Italien in Nach den Diktaturen: Der Umgang mit den Opfern in Europa*, herausgegeben von Günther Heydemann und Clemens Vollnhals, Göttingen, 2015, p. 14).

34 Gerhard SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945*, München, 1980, p. 579.

35 François GENOUD, (curatore), *Il testamento di Hitler*, Milano, 1961, pp. 38-40, 43, 93-100, 135.

36 Ivi, p. 45.

PROF. FEDERICO SCARANO

Federico Scarano (Napoli 1963), professore associato con abilitazione da ordinario, insegna Storia delle relazioni internazionali e Storia dell'Europa orientale presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" ed è stato professore ospite di varie università in Germania e in Austria. È specialista della storia delle relazioni politiche e diplomatiche fra l'Italia e i Paesi di lingua tedesca e di storia della Germania contemporanea. Autore di circa 60 pubblicazioni, alcune anche in tedesco e in inglese, si è occupato in particolare delle relazioni diplomatiche tra l'Italia fascista e la Repubblica di Weimar, del problema sudtirolese dal 1919 al 1969 e più recentemente dei rapporti della Repubblica Federale di Germania con Israele, della politica di Giulio Andreotti riguardo alla Germania e del ruolo di Italia e Vaticano nella fine dell'Austria-Ungheria al termine della I guerra mondiale.

La Regia Marina da Versailles all'8 settembre

Amm. Sq. Ferdinando SANFELICE DI MONTEFORTE

PRESIDENTE DI "MEDITERRANEAN INSECURITY"

Introduzione

Pochi eventi traumatici, nella Storia, si verificano all'improvviso, come i classici fulmini a ciel sereno, senza che vi siano stati segnali di allarme che avvisino i governi interessati sul pericolo imminente. Più spesso, invece, una tragedia nazionale è il prodotto di un percorso costellato di errori, ai quali non è stato possibile – o non si è voluto – porre per tempo rimedio, da parte dei governanti. I drammatici eventi dell'8 settembre 1943 non fanno eccezione a questa regola.



L'Italia, nel periodo tra le due Guerre Mondiali, si è appunto incamminata in un percorso irto di ostacoli, a causa delle proprie politiche eccessivamente ambiziose, fino a essere travolta dalle reazioni delle altre Potenze e costretta a una resa dolorosa, cui seguì, come spesso accade, un periodo di umiliazioni che il nostro Paese subì sia da parte dei vincitori, sia da parte dell'ex alleato.

In questo percorso, durato poco meno di un quarto di secolo, vale la pena esaminare, sia pure in estrema sintesi, l'evoluzione della Regia Marina, i problemi che dovette affrontare e in quali condizioni si trovava alla fine del percorso, marcato dal momento della resa, appunto l'Armistizio Breve dell'8 settembre 1943. Si potrà notare, da questo pur breve resoconto, che anche per la Regia Marina il problema principale fu quello di dover soddisfare ambizioni nazionali superiori ai mezzi disponibili.

Gli strascichi dei Trattati di Pace e la questione fiamana

I Trattati di Versailles e di Saint Germain concessero alla Regia Marina meno unità nemiche, rispetto alle richieste avanzate: per quanto riguarda le unità maggiori, mentre la Gran Bretagna si era impadronita, con un colpo di mano, dell'intera Flotta d'Alto Mare tedesca, facendola trasferire nelle proprie acque, nella

rada di Scapa Flow, e la Francia aveva preteso la moderna corazzata austro-ungarica *Prinz Eugen*, a noi fu impedito di incorporare la gemella *Teghetoff* e la più vecchia *Radetzky*, una *pre-dreadnought*, in sostituzione delle due corazzate, *Leonardo da Vinci* e *Benedetto Brin*¹, perse per effetto di azioni di sabotaggio, da parte del nemico.

Mentre “*le grandi unità austriache furono ridotte a rottami, ci fu concesso di armare due buoni, ma abbastanza datati, incrociatori leggeri (Saida, Helgoland) e sette caccia della classe Tatra. Infine, dall’enorme quantità di navi tedesche consegnate agli alleati, ci furono assegnati tre incrociatori leggeri (Graudenz, Straßburg, Pillau) e tre grossi caccia (V 116, B 95, S 63)*”².

I dissidi con gli Alleati non si limitarono alla disputa sulla distribuzione tra i vincitori delle navi da guerra appartenenti alle Potenze sconfitte. Il contenzioso più grave nacque dal rifiuto degli Alleati di assegnarci i territori della Dalmazia che ci erano stati promessi con il Patto (o Trattato) di Londra del 26 aprile 1915.

Fin dai giorni immediatamente precedenti l’armistizio di Villa Giusti, l’Ammiraglio Thaon di Revel, prevedendo, a ragione, che i nostri alleati si sarebbero rimangiate le promesse fatte, “*aveva predisposto l’invio di due noti e capaci Ammiragli a occupare (o, meglio, sovrintendere all’occupazione di) Pola e la Dalmazia. Per la bisogna furono scelti rispettivamente il viceammiraglio Cagni e il viceammiraglio Millo*”³, la cui opera fu particolarmente efficace, dato che essi, ben supportati dall’intera Squadra Navale, per l’occasione dislocata nell’Alto Adriatico, “*ottennero sia il disarmo delle navi avversarie dopo l’armistizio, sia la protezione delle comunità italiane, a fronte delle richieste degli slavi*”⁴.

Dove i due Ammiragli non poterono agire fu la città di Fiume, divisa com’era tra le due comunità, quella italiana e quella slava, di pari consistenza. Quando vennero assegnate all’Italia, oltre all’Istria, come promesso, solo “*alcune isole del Quarnero (Cherso, Lussino e altre piccole località), la città di Zara con un minuscolo retroterra, le isole di Cazza, Lissa e Lagosta e lo scoglio di Pelagosa*”⁵, anziché l’intera Dalmazia, a Fiume scoppiarono tumulti, che presero di mira soprattutto il contingente francese della forza multinazionale di occupa-

1 In realtà, si è scoperto, in tempi recenti, che la *Benedetto Brin* affondò per un’esplosione provocata dall’autocombustione delle cariche di lancio, in un deposito munizioni della nave.

2 P. P. RAMOINO, *La Regia Marina tra le due Guerre Mondiali*, Ed. Rivista Marittima 2010, pagg. 11 e 12.

3 Ibid, pag. 11.

4 Ibid.

5 Ibid, pag. 12.

zione della città. La Regia Marina, nel frattempo, aveva inviato a Fiume, il 20 maggio 1919, le corazzate *Dante Alighieri* ed *Emanuele Filiberto*, insieme ad alcune unità minori, per controbilanciare la presenza della corazzata francese *Condorcet*, di due incrociatori britannici e di uno statunitense.

Nel tentativo di calmare le acque, la Commissione interalleata che aveva condotto l'inchiesta sugli attacchi al contingente francese, aveva concluso, tra l'altro, “*proponendo, la riduzione del contingente di truppe italiane (un solo battaglione nella zona Fiume/Susak (e) la riduzione delle forze navali italiane stazionarie in Fiume a due unità di naviglio leggero*”⁶. Il governo Nitti aderì alla richiesta, e dispose l'invio di due esploratori, il *Mirabello* e dell'*Abba*, che arrivarono a destinazione pochissimi giorni prima dell'impresa fiumana, scattata il 12 settembre 1919.

Il precipitare degli eventi, quindi, permise al solo *Emanuele Filiberto* di lasciare Fiume, mentre la *Dante* rimase bloccata, avendo i rivoltosi preso possesso di una vecchia nave trasporto, il *Cortellazzo*⁷, che fu da loro piazzata all'imboccatura del porto, per impedire la partenza della corazzata.

Sulle navi in porto a Fiume ci furono, tutto sommato, poche diserzioni di marinai che aderirono alla causa fiumana. Invece, vi furono altre unità, quasi tutte siluranti, che abbandonarono il pattugliamento dell'Adriatico, svolto per bloccare il contrabbando d'armi, e disertarono per unirsi a D'Annunzio. Queste furono: i Cacciatorpediniere *Espero*, *Fabrizi*, *Nullo*, *Bertani* e *Bronzetti*, la già citata nave trasporto *Cortellazzo*, le vecchie torpediniere 66 PN, 68 PN, 61 OI e alcuni MAS.

Non vi furono solo le diserzioni. Il sentimento di molti equipaggi, anche sulle navi che erano rimaste fedeli all'autorità del Re, era favorevole all'impresa. Ad esempio, quando D'Annunzio si recò a Zara sul Cacciatorpediniere *Nullo*, insieme al *Cortellazzo*, alla torpediniera 66PN ed ad alcuni MAS, per conferire con l'Ammiraglio Millo e trasportarvi un reparto di Legionari, il 14 novembre 1919, il Cacciatorpediniere *Indomito*, inviato per impedire alle navi di D'Annunzio di entrare in porto, le fece passare, dato che i marinai dell'unità “*in preda a vivo entusiasmo, si fregarono le mani in segno di gioia e agitando i loro berretti gridarono Viva l'Italia, viva D'Annunzio, viva Zara italiana*”⁸.

6 G. VANNUPELLI, *Sul Mirabello a Fiume*, Ed. Nicola Zanichelli, 1940, pag. 2.

7 Il *Cortellazzo* era, in realtà, il vecchio incrociatore corazzato *Marco Polo*, disarmato e adibito al movimento truppe.

8 E. ANGELINI, *Gabriele D'Annunzio e l'impresa fiumana*, Società Editrice del Libro Italiano,

Per evitare la defezione delle tre unità bloccate in porto, “*per disposizione del Ministero della Marina, le navi furono mantenute con le macchine smontate per grandi lavori di manutenzione ed ebbero personale assai ridotto*”⁹, tanto che alcune tra loro dovettero essere rimorchiate a Pola, al termine della crisi.

Solo nel dicembre 1920 il governo ruppe gli indugi, essendo stato raggiunto l'accordo, tra gli Stati interessati, sulla suddivisione della città in due, una – Fiume – unita all'Italia e l'altra – Sesana/Susak – incorporata nella Jugoslavia. Il 26 dicembre, mentre il Regio Esercito invadeva il territorio fiumano, la corazzata *Andrea Doria*, nave ammiraglia della forza navale di blocco, sparò alcuni colpi di medio calibro, colpendo gli edifici del Comando dei Legionari e danneggiando il Cacciatorpediniere *Espero*.

Nei mesi successivi, il Ministero Marina prese provvedimenti severi, mettendo sotto inchiesta e discriminando il personale che aveva aderito alla causa fiumana. Solo pochissimi, come il comandante Rizzo, furono in seguito richiamati in servizio e promossi, nel 1940. Alle navi ribelli, una volta riconsegnate, fu persino cambiato il nome.

Ma le conseguenze più importanti della crisi furono che, da allora, fu attuata, sul piano interno una rigida sorveglianza del personale, per accertarne la lealtà alla Corona, anche durante il Fascismo mentre, per quanto riguarda i rapporti internazionali, si diffuse la convinzione che il nemico da battere, in futuro, sarebbe stata la Francia.

Il governo di Parigi, infatti, aveva cercato in tutti i modi di ostacolare l'Italia nella questione dalmata, mostrando di volere la creazione del regno di Jugoslavia come un bastione per contrastare l'influenza italiana sui Balcani. Tutta la pianificazione operativa, inclusa la strategia dei mezzi, fu orientata in tal senso.

I problemi post-bellici

La smobilitazione, che imponeva il passaggio dagli organici di guerra a quelli, molto più ridotti, fu un dramma non solo per le Forze Armate, con numerosi ufficiali che si vedevano recapitare le nefaste “*buste gialle*” ministeriali, annuncianti il loro congedamento, ma anche e soprattutto per l'intera Nazione, a causa della massa di militari che, di ritorno a casa, stentavano a trovare un'occupazione. Le FFAA, da parte loro, dovendo tornare agli organici di pace, si erano ridotte a tal

1940, pag. 116.

9 G. VANNUTELLI, Op. cit., pag. 67.

punto da non essere sempre in grado di far fronte a tutte le emergenze, interne ed esterne, di quel turbolento dopoguerra.

Nel Paese, anzitutto, vi furono numerosi scioperi, spesso seguiti da disordini, tanto che l'ordine interno apparve in pericolo. La Regia Marina dovette supportare il Regio Esercito, che si trovava in difficoltà a gestire tutte le crisi interne, senza avere la necessaria preparazione, tanto che - in un caso - questo tentativo di supporto finì in tragedia.

Il 1° marzo 1921, la Regia Marina ricevette la richiesta di trasportare a Firenze numerosi Marinai fuochisti, destinati a integrare i soldati che dovevano manovrare le locomotive, e assicurare così il traffico ferroviario essenziale, nel corso dell'ennesimo sciopero generale.

Purtroppo, il convoglio di camion, con i Marinai che erano stati fatti vestire in borghese, non si sa perché, fu scambiato dalla popolazione di Empoli per un gruppo di Fascisti che stavano per compiere una spedizione punitiva, e venne aggredito dalla folla. Il risultato fu *“una vera e propria strage, con 9 morti (sei Marinai e 3 Carabinieri) e 18 feriti”*¹⁰.

Sul piano internazionale, poi, gli impegni delle nostre FFAA in Anatolia, sia nel controllo del Bosforo e del Mar Nero, sia per la riconquista della Libia, richiesero l'invio di numerose navi e reparti di terra che dovettero permanere a lungo lontani dal Paese.

Nel frattempo, le difficoltà economiche del dopoguerra avevano inciso fortemente sui bilanci delle FFAA, imponendo alla Regia Marina la rinuncia a costruire le 4 *super-dreadnought* della classe **Caracciolo**, nonostante la mancata assegnazione delle corazzate austriache. Dietro questa decisione, come vedremo tra breve, c'era però anche un preciso approccio strategico, da parte dei vertici della Forza Armata. Non fu, quindi, solo una rinuncia per cause di forza maggiore.

Infatti, il Grande Ammiraglio Thaon di Revel, che era ormai la figura di massimo prestigio nella FFAA, tanto da imporre il proprio pensiero e i propri collaboratori, si era ritagliato l'incarico di Ispettore Generale della F.A., e fece nominare ai vertici di quest'ultima due suoi stretti collaboratori, il Vice Ammiraglio Giovanni Sechi come Ministro e il Vice Ammiraglio Alfredo Acton come Capo di Stato Maggiore della Marina.

Quest'ultimo, al momento dell'assunzione del nuovo incarico, valutò la si-

¹⁰ Prefazione di F. SANFELICE di MONTEFORTE al romanzo di L. TERRENI, *Vedrò la città che ha terrazze color delle stelle?*, Ed. Mauro Pagliai, 2021, pag. 120.

tuazione in questi termini, evidenziando un'insufficienza di mezzi, rispetto ai compiti assegnati alla F.A. Infatti, *“mentre si dava luogo a una rapida smobilitazione, occorreva mantenere navi nel Vicino Oriente (Costantinopoli, Asia Minore e Mar Nero) per le complicazioni che si temevano, sia nei riguardi della pace da imporre alla Turchia, sia nei riguardi della lotta in Russia”*.¹¹

Per fronteggiare le difficoltà economiche nazionali, non vi era alternativa a risparmiare sui programmi più ambiziosi, per cui il Ministro Sechi si orientò anzitutto verso una politica che egli stesso definì quella del *«taglio dei rami secchi»*, usando per la prima volta un'espressione che ricorrerà più volte nella Storia successiva della Forza Armata.

Nel suo documento *“Criteri di massima circa gli armamenti navali – Radiazione di R.R. Navi”*¹², egli propose il disarmo delle unità più vecchie, una semplificata organizzazione della Regia Marina, e la dislocazione delle unità maggiori nell'Alto Tirreno (in funzione antifrancese).

Grazie alle risorse che questi provvedimenti avevano reso disponibili, fu possibile incentivare la costruzione di un numero elevato di siluranti. L'Ammiraglio Sechi, nel suo documento programmatico, era stato oltremodo esplicito, in questo senso: *“il programma dei nostri armamenti navali doveva ispirarsi al criterio di assicurare anzitutto la sollecita ed efficiente mobilitazione del naviglio leggero e silurante di ogni specie”*¹³

Questo approccio alla strategia dei mezzi, molto simile a quello adottato cinquant'anni prima dalla *“Jeune École”* in Francia, era in linea con le concezioni dell'Ammiraglio Thaon di Revel, la cui esperienza nella Prima Guerra Mondiale lo portava a prediligere le unità sottili, da lui ritenute più efficaci, specie nei bacini ristretti, come l'Adriatico.

Il difetto di questa impostazione, come osservò un profondo studioso, era però che *“in questa maniera si ipotizzava una Marina da guerriglia, in cui le grandi navi avrebbero dovuto svolgere solo un compito di supporto”*¹⁴. Rimaneva, comunque, il “Gruppo da Battaglia” incentrato sulle quattro corazzate moderne della classe **Giulio Cesare**, cui si aggiungeva la prima dreadnought italiana, la **Dante Alighieri**, che però fu messa in disarmo nel 1928.

11 P.P. RAMOINO, Op. cit., pag. 16.

12 Ibid. pag. 17.

13 Ibid.

14 Ibid. pag. 18.

Le conferenze sul disarmo navale

Le difficoltà di bilancio, in effetti, erano un problema per tutte le Marine, incluse quelle appartenenti alle Nazioni che erano uscite vittoriose dalla Grande Guerra. Malgrado ciò, la rivalità tra Stati Uniti e Gran Bretagna, due Nazioni che si disputavano il predominio in campo marittimo, stava spingendole fino al punto di lanciare le due Potenze in una nuova corsa agli armamenti navali, dopo quella anglo-tedesca dell'anteguerra.

Quest'ultimo precedente, appunto la competizione navale tra Gran Bretagna e Germania, preoccuparono le opinioni pubbliche occidentali, che ricordavano come quella competizione fosse sfociata nella Grande Guerra. Da molte parti, quindi, si intravedeva la necessità di una conferenza per la limitazione degli armamenti navali, tale da coinvolgere tutte le Potenze.

Naturalmente, visto che il risultato di ogni conferenza di quel tipo è non solo una serie di limitazioni quantitative, ma anche un insieme di limitazioni qualitative, per i principali tipi di unità, non sarebbe stato prudente varare programmi di costruzione che riguardassero queste ultime.

Non deve sorprendere, quindi, che nel programma dell'Ammiraglio Sechi mancasse qualsiasi accenno agli incrociatori, il cui ruolo di supporto alle navi da battaglia è sempre stato essenziale, ma che, se costruiti anzitempo, avrebbero rischiato di diventare obsoleti, oppure – peggio - sarebbero stati colpiti dalla scure dei negozianti navali, se di caratteristiche troppo ambiziose.

Fu il Presidente americano Warren G. Harding a recepire la preoccupazione generale sui rischi di un riarmo navale senza freni, e diede disposizioni al suo Segretario di Stato, Charles E. Hughes, di indire una conferenza per la limitazione degli armamenti navali.

Dopo un lungo lavoro preparatorio, per smussare le differenze di vedute e approntare una base di negoziato che fosse accettabile per tutti i partecipanti, la Conferenza si aprì a Washington il 12 novembre 1921, nella Continental Hall della Diciassettesima Strada.

La delegazione italiana era *“guidata dal Senatore Shanzer, già Ministro degli Esteri, mentre i rappresentanti della Marina erano il Viceammiraglio Alfredo Acton, che era stato Capo di Stato Maggiore, il Comandante Fabrizio Ruspoli e il Capitano del Genio Navale Alessandro Guidoni”*¹⁵. La delegazione aveva ricevuto come mandato dal governo quello di *“accettare una riduzione e una*

15 G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico*, Ed. Mondadori, 1989, pag. 137.

*limitazione degli armamenti navali, a patto che il rapporto tra i tonnellaggi globali di naviglio da guerra dell'Italia e della Francia non fosse inferiore ad 8/10*¹⁶, a conferma del fatto che a Roma non solo la Regia Marina, ma anche l'intero governo, consideravano i nostri cugini d'oltralpe come il nemico con il quale, prima o poi, si sarebbero dovuti fare i conti.

A titolo precauzionale, nella situazione delle navi maggiori che la delegazione presentò all'ospite americano, all'atto dell'arrivo a Washington, era dichiarata l'esistenza di 6 corazzate, inclusa, quindi, la corazzata *Leonardo da Vinci*, che pur essendo stata recuperata dai fondali del Mar Grande di Taranto, dopo il sabotaggio che ne aveva provocato l'affondamento, nel 1916, era in condizioni talmente precarie che era stato deciso di non ricostruirla. Inoltre, la richiesta iniziale della nostra delegazione, in sede di trattativa, fu quella di ottenere la parità navale, come tonnellaggio di unità maggiori, nei confronti della Francia.

Si trattava, naturalmente, di una richiesta preliminare, suscettibile di compromesso, e ci si aspettava che nessuno avrebbe accettato la nostra richiesta. Quando, però, la discussione trattò i livelli di tonnellaggio da assegnare alle Marine mediterranee, la sorpresa della nostra delegazione fu totale: la proposta americana, infatti, proponeva esattamente la parità navale tra noi e la Francia, senza alcuna riduzione.

Ci vollero alcuni mesi di serrate trattative tra il Segretario Hughes e il Primo Ministro francese, Aristide Briand, ma alla fine quest'ultimo cedette, accettando la parità navale con noi, a condizione che non ci sarebbe stato alcun tentativo di indire un'analogo conferenza sulla limitazione delle forze terrestri.

Alla successiva conferenza di Londra, nel 1930, si pose lo stesso problema, con la delegazione italiana che, questa volta, aveva l'ordine di non cedere sull'argomento della parità navale con la Francia, malgrado il governo di Parigi pretese 240.000 tonnellate in più di naviglio militare, a causa della maggiore estensione del proprio impero coloniale. Le due delegazioni mantennero le rispettive posizioni, facendo fallire la conferenza, anche se, l'anno seguente, l'Italia accettò sul piano bilaterale, che la Francia costruisse 230.000 tonnellate in più di naviglio, grazie ai buoni uffici del governo britannico.

Ma il tormentato esito delle trattative sulla limitazione degli armamenti navali fu la conferma finale che i rapporti con i nostri "cugini d'oltralpe" erano definitivamente compromessi.

16 Ibid. pag. 138.

I primi programmi di nuove costruzioni

La conferenza di Washington non aveva solo ottenuto l'accordo sul tonnellaggio totale di unità da guerra, concesso a ogni Marina. Le delegazioni, tra l'altro, si accordarono, anzitutto, su una pausa di dieci anni nella costruzione di corazzate – i media la chiamarono “*vacanza navale*” – e quindi stabilirono le caratteristiche di tonnellaggio e di armamento da non superare per i principali tipi di nave.

Quest'ultimo accordo, immediatamente applicabile, in particolare, agli incrociatori pesanti, consentì l'avvio del nuovo programma di costruzioni della Regia Marina, che fu incentrato, per quanto riguarda le unità di superficie, su due incrociatori pesanti, il *Trieste* e il *Trento*, ai quali si aggiunse, pochi anni dopo, una terza unità simile, il *Bolzano*. Ad essi si sommarono i primi quattro incrociatori leggeri classe *Condottieri*, concepiti per fronteggiare i “super-caccia” francesi della classe *Le Fantasque*, 12 esploratori leggeri, la classe Navigatori, oltre alle serie già avviate di cacciatorpediniere moderni e di MAS di prestazioni avanzate.

Il rinnovo e l'espansione della componente subacquea fu l'altro pilastro del programma navale, con l'inizio della costruzione di sommergibili oceanici e di medie dimensioni, fino a raggiungere, prima della guerra, il rispettabile numero di 100 battelli.

Questo programma navale rispecchiava le già citate concezioni dell'Ammiraglio Thaon di Revel, fautore delle due strategie che, nel precedente conflitto, si erano rivelate vincenti: quella della “*Guerriglia Navale*”, condotta da unità sottili, appoggiate, quando necessario, da incrociatori, e quella della “*Battaglia in Porto*”, affidata ai mezzi insidiosi (i MAS e, qualche anno dopo, i Siluri a Lenta Corsa, più noti come “I Maiali”).

Anche se, malgrado la “Vacanza Navale”, la Regia Marina avrebbe potuto ricostruire la corazzata *Leonardo da Vinci*, come si è visto, fu deciso solo di rimodernare le prime due corazzate della stessa classe, il *Cesare* e il *Cavour*, e nel 1928 addirittura si disarmò la *Dante Alighieri*.

La crisi di Corfù

Nel frattempo, la Società delle Nazioni stava cercando di sistemare i contenziosi pendenti, dalla fine della Grande Guerra, e tra le altre iniziative aveva inviato una missione militare per definire il confine tra la Grecia e l'Albania. A capo della missione era stato nominato il Generale italiano Enrico Tellini. Il 27 agosto 1923, il generale, mentre stava compiendo una ricognizione in territorio greco, nei pressi di Giannina in Epiro con il suo Staff, fu oggetto di un'imboscata, che provocò la morte di tutta la delegazione.

A fronte dei tentativi greci di negare ogni responsabilità, malgrado l'impegno preso dal governo di Atene di assicurare la protezione ai delegati, il governo italiano decise di occupare Corfù, per rappresaglia. Il 29 agosto, la Squadra Navale, forte di tutte e quattro le corazzate della classe *Cavour*, bombardò Corfù e sbarcò un contingente del Regio Esercito, che prese rapidamente possesso dell'isola.

Purtroppo, *“la Gran Bretagna non accettava nessun cambiamento dello status quo, e la nostra occupazione dell'isola durò poco più di un mese. (Infatti), la sola minaccia di un possibile intervento britannico fece sì che Revel, su richiesta del Capo del Governo (Mussolini) su quanto la nostra Marina avrebbe potuto tener testa a quella inglese, dicesse, molto saggiamente, non più di quarantotto ore”*¹⁷.

Questa divergenza di vedute, tra i vertici della Regia Marina – sempre molto prudenti quando si doveva sfidare la Gran Bretagna – e Mussolini, molto più propenso a entrare in contrasto con il governo di Londra, riemergerà nel 1940, nell'imminenza del nostro ingresso nel conflitto mondiale, a fianco della Germania.

Il problema aeronavale

Quando fu costituita la Regia Aeronautica, il 28 marzo 1923, destinata ad assorbire le componenti aeree del Regio Esercito e della Regia Marina, la forza aerea di quest'ultima era scesa da 600 velivoli a “140 idrovolanti, solo 60 dei quali in grado di volare”¹⁸. Il morale degli ufficiali piloti, logicamente, era piuttosto basso, in quanto essi dovevano adempiere agli obblighi di comando navale e frequentare i corsi di Stato Maggiore, per cui la frustrazione, dovuta al fatto di non poter volare per lunghi periodi, era massima.

Malgrado questo, l'esodo di ufficiali piloti verso la neocostituita Regia Aeronautica, dove i migliori di loro fecero una brillante carriera, fu relativamente limitato (11% dell'organico), anche perché, fino al 1930, era rimasta una pur ridotta componente volativa nella F.A., pari a 35 Squadriglie, poi riassorbite nella Regia Aeronautica.

Le tensioni tra le due F.F.A.A. crebbero col tempo, fino a portarle a vivere come separate in casa. Infatti, l'addestramento 1935-38 denunciava ancora la mancanza di ogni forma sostanziale di cooperazione aeronavale, salvo quella dei

¹⁷ P. P. RAMOINO, Op. cit. pagg. 30-31.

¹⁸ R. BATTISTA LA RACINE, *Gli Ufficiali di Marina passati in Aeronautica all'atto della costituzione della nuova Arma. Una scelta di vita*, in Bollettino d'Archivio USMM, giugno 2007, pag. 145.

reparti aerei assegnati alla Regia Marina, dove però l'efficienza era minata dai continui movimenti del personale dell'Aeronautica.

Nel 1939, l'Ammiraglio Cavagnari si adoperò per creare un clima di collaborazione, dichiarando anche che, grazie all'elevato spirito di collaborazione dei colleghi dell'Aeronautica era stato possibile affinare in quell'anno la collaborazione aeronavale, *“sulla quale si fonda la miglior possibilità di successo nel nostro Mediterraneo”*¹⁹.

Gli avvenimenti del 1940, specie il bombardamento delle nostre navi da parte dei velivoli della Regia Aeronautica, durante la battaglia di Punta Stilo, avrebbero amaramente smentito questa visione ottimistica.

Il Generale Pricolo rispose, in quell'occasione, dichiarando che in Italia, *“non un'aliquota dell'Aviazione, ma tutta l'Aviazione è disponibile per collaborare”*²⁰, pur incorrendo nelle critiche degli ufficiali più giovani che lo accusarono di aver venduto la F.A. alla Marina.

In effetti, quell'anno si svolsero le prime esercitazioni complesse tra le due F.F.A.A., ma non si giunse, fino al gennaio 1943, su un accordo su come operare una portaerei. In effetti, non avendo la Francia una portaerei operativa (il *Béarn* non era in grado di operare con le navi da battaglia), una parte della dirigenza della R. Marina era piuttosto fredda sulla questione delle portaerei.

Purtroppo, il problema si pose dopo la dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna, cosa che i vertici della Marina avevano sempre cercato di evitare. Infatti, solo quando i rapporti con la Gran Bretagna si guastarono definitivamente, a causa della nostra invasione dell'Etiopia, il progetto di una portaerei fu ripreso, per arrivare, infine, alla decisione governativa di costruirne due, nel 1941, quando era già troppo tardi.

Con il senno di poi, si può dire che la disponibilità di una portaerei avrebbe consentito una serie di vantaggi tattici, almeno nella prima parte del conflitto, ma non avrebbe potuto arrestare la valanga della comparsa, con un'abbondanza di mezzi mai vista prima, degli Stati Uniti nel Mediterraneo, una tra le cause principali del nostro tracollo.

19 G. GIORGERINI, Op. cit., pag. 403.

20 Ibid, pag. 445.

Gli orientamenti strategici prebellici

L'avvento al vertice della Regia Marina dell'Ammiraglio Cavagnari introdusse una serie di novità, sia nella dottrina d'impiego, sia nei programmi di costruzione navali.

Il primo aspetto teneva conto sia dell'approfondirsi del dissidio con la Francia, sia del prevedibile contesto operativo nel quale la copertura aerea, lontano dalle nostre coste, sarebbe stata precaria. Quindi furono seguite due linee di indirizzo:

Sul piano operativo, fu seguita la teoria secondo cui *«la Marina non agisce più tenendo il mare, ma comparando a tratti sul mare: ogni comparsa è caratterizzata da una puntata rapida e breve, eseguita in massa con uno scopo ben definito»*²¹. Quindi si ebbe cura che le nuove unità di Squadra potessero sviluppare velocità più elevate rispetto alle corrispondenti unità delle altre Marine, anche se ciò avvenne a scapito della loro protezione, e quindi della resilienza ai colpi dell'avversario.

Sul piano della composizione delle forze, poi, si adottò il concetto della *«Well Balanced Fleet»*. Aniché limitarsi a sviluppare una flotta basata esclusivamente su incrociatori e siluranti (di superficie e subacquee), si decise di sviluppare una flotta in grado di dare battaglia alla flotta francese, considerata ancora la nostra principale nemica.

La decisione di costruire le quattro corazzate della classe *Littorio* (poi *Italia*), di prestazioni pari, se non superiori a quelle in servizio nelle altre Marine, ne fu l'elemento principale, ma non l'unico, visto che il numero degli incrociatori e delle siluranti, di superficie e subacquee, fu aumentato notevolmente.

Ma la situazione mondiale stava evolvendo in maniera sempre più precipitosa, e lo scoppio del conflitto mondiale coinvolse anche l'Italia, sia pure dopo quasi un anno di guerra.

La Regia Marina in guerra

L'invasione dell'Etiopia e l'intervento nella Guerra civile in Spagna, seguito dall'occupazione dell'Albania, non fecero che approfondire l'ostilità anglo-francese verso l'Italia, che si convinse ad allearsi con la Germania, salvo poi a dichiarare la propria «non belligeranza» allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

La Regia Marina, che nei due conflitti aveva svolto un ruolo di appoggio

21 G. FIORAVANZO, *Basi Navali nel mondo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1936, pag. 21.

all'Esercito e (in Spagna) di attacco alle linee di comunicazione repubblicane, stava, nel frattempo, rimodernando anche le altre due corazzate classe «*Giulio Cesare*», in attesa del completamento della costruzione delle corazzate moderne. Il risultato di queste trasformazioni, però, fu deludente, visto che la potenza di fuoco e la protezione di queste unità rimase insoddisfacente.

Quando il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, malgrado i tentativi dei tre Capi di Stato Maggiore delle FFAA di scongiurare questa iattura, due sole delle quattro corazzate rimodernate erano operative, essendo le altre due ancora in fase di allestimento, mentre le prime due *super-dreadnought* della classe *Littorio* erano anch'esse in fase di addestramento preliminare.

In definitiva, la Regia Marina entrò in guerra nel suo momento di maggiore debolezza, quando la «*Well Balanced Fleet*» era ancora in fase di completamento. L'inferiorità della nostra flotta, nei confronti di quella dei nostri avversari, era notevole, e questo costrinse i capi della Regia Marina a essere particolarmente prudenti, nella prima fase della guerra, specie dopo lo scontro di Punta Stilo, dove, peraltro, le nostre due corazzate rimodernate, *Cesare* e *Cavour*, ressero bene lo scontro contro ben tre corazzate britanniche, dotate di maggior potenza di fuoco.

Ma la necessità di difendere le linee di comunicazione con la «Quarta Sponda» e con i Balcani, in appoggio al R. Esercito, diventò ben presto l'esigenza operativa primaria, che finì per assorbire la maggioranza delle energie e delle risorse, accumulate con paziente previdenza negli anni prebellici dalla Regia Marina.

Sta di fatto che la necessità di dover combattere la flotta britannica, anche se il rapido collasso della Francia scongiurò il pericolo di dover fronteggiare le due forze navali riunite, pose una serie di problemi che la Marina ebbe difficoltà a fronteggiare. Anzitutto, avendo la Gran Bretagna in controllo degli sbocchi del Mediterraneo verso gli oceani, non era più possibile importare combustibili e generi alimentari. L'autonomia dell'Italia era stimata in pochi mesi, e fu un miracolo che resistemmo tre anni. Le già citate risorse – specie la nafta – accumulate in precedenza contribuirono e non poco, a permetterci di combattere fino all'ultimo sul mare, un piccolo miracolo che gli strateghi avversari non avevano previsto.

Sul piano operativo, la *Royal Navy* mostrò una notevole prudenza nei nostri confronti. Anche se essa non aveva paura di perdere unità, potendole rimpiazzare, sia pure entro certi limiti, «*le ripetute richieste dell'Ammiraglio Cunningham (Comandante in Capo della Mediterranean Fleet) di tutto, dalle corazzate ai cacciatorpediniere, indica (che lui nutrì) un certo rispetto per la Regia Marina*»²²

22 J. J. SADKOVICH, *The Italian Navy in World War Two*, Greenwood Press, 1994, pag. 47.

Da parte nostra, vi era però il fatto innegabile che ogni unità persa dall'Italia non avrebbe potuto essere sostituita, per mancanza di materiali. Questo portò il governo a emanare la direttiva, piuttosto irrealistica, di non impegnarsi in combattimento se non in condizioni di superiorità numerica.

Questa prudenza era anche dovuta alla consapevolezza che la *Mediterranean Fleet*, quando dotata di portaerei, ci avrebbe messo in difficoltà, e non solo in caso di incontro in mare, a prescindere dal rapporto di forze in campo, come puntualmente avvenne in più di un'occasione.

Infine, fino al 1942, quando fu installato il radar Gufo sulle nostre unità, i combattimenti notturni si svolsero in condizioni di svantaggio, essendo i Britannici dotati di radar sulle loro unità principali.

Per quanto riguarda la guerra dei convogli, la posizione di Malta, a metà strada tra la Penisola e la «Quarta sponda», poneva una minaccia costante alla linea di comunicazione del Regio Esercito in Libia. Dall'isola, finché i bombardamenti aerei non la paralizzarono, partirono infatti le più letali offese contro il nostro traffico marittimo nel Mediterraneo Centrale.

In definitiva, come accade quando si combatte contro un avversario più potente di noi, nelle azioni navali i successi si alternarono alle sconfitte, ma la situazione rimase gestibile a lungo, anche per l'impossibilità, da parte della Gran Bretagna di schierare sempre forze soverchianti.

Uno tra i nostri successi principali fu dovuto alla decisione di riesumare la strategia della «*Battaglia in Porto*», che già ci aveva fornito tanti successi nella Prima Guerra Mondiale, culminata con il danneggiamento delle due corazzate britanniche *Queen Elisabeth e Valiant* il 18 dicembre 1941 in porto ad Alessandria d'Egitto.

L'arrivo in forze degli Americani, sbarcati nel Nord Africa francese l'8 novembre 1942 cambiò radicalmente la situazione, a causa del massiccio potere aereo e navale dispiegato: la flotta, a causa delle perdite e dei danni subiti dai bombardamenti, fu costretta a trasferirsi prima a Napoli e poi a La Spezia, lasciando il campo libero alle operazioni navali alleate nel Mediterraneo.

Nel frattempo, le scorte di combustibile si stavano esaurendo, tanto che, per continuare a sostenere il Regio Esercito in Nord Africa, fu fermata la flotta già nel 1942, lasciandole nafta solo per alcune incursioni di incrociatori, finché, l'anno successivo, fu deciso di mantenere una riserva minima, per consentire un'unica uscita in mare in forze, uno sforzo supremo per sventare un pericolo maggiore, come l'invasione del nostro territorio peninsulare.

Durante la prima fase del conflitto, però, non mancarono gli scontri con le forze navali britanniche, con risultati alterni. Questi furono: Punta Stilo, Capo Spada, Capo Teulada, Gaudio e Matapan, Prima e Seconda Sirte, Mezzo Giugno e Mezzo Agosto, cui si aggiunse la «sorpresa» di Taranto.

L'aspetto più deludente di questi scontri fu che, anche se furono numerosi i colpi a segno sulle navi avversarie (recenti ricerche stanno facendo emergere che sarebbero stati più numerosi di quanto si sapesse fino a pochi anni fa), quasi nessuna nave da guerra britannica fu affondata a cannonate, mentre in senso opposto abbiamo perso 4 incrociatori sotto il fuoco avversario.

Un'altra delusione, specie per i nostri incolpevoli equipaggi, fu che la guerra confermò l'efficacia dei sommergibili contro il traffico mercantile, più che contro unità da guerra. I successi dei nostri sommergibili nel Mediterraneo, dove solo in rare occasioni il nemico fece navigare convogli di navi mercantili, furono quindi pochi e pagati a caro prezzo, mentre in oceano i nostri battelli colsero successi ben maggiori. Non era una novità, dato che questo aspetto era già emerso nella Prima Guerra Mondiale, ma fu un'amara riscoperta. In definitiva, le spese sostenute per la più numerosa componente subacquea non produssero risultati pari allo sforzo, almeno nel *Mare Nostrum*.

Oltre all'efficacia della “*Battaglia in porto*”, bisogna riconoscere che nel 1942, grazie all'aumentata sinergia con la R. Aeronautica, cogliemmo i successi della Seconda Sirte, di Mezzo Giugno e Mezzo Agosto. Questa pur tardiva collaborazione interforze ci permise di resistere più a lungo di quanto preventivato.

Lo sbarco Alleato in Nord Africa, nel quale gli americani giocarono un ruolo preponderante, provocò un radicale cambiamento nella situazione strategica, tanto che riuscimmo a compiere solo due incursioni di incrociatori, nel 1943, ambedue senza esito. Comunque, la scelta alleata di sbarcare sulla punta sud della Sicilia conferma la preoccupazione nemica per un possibile intervento della Squadra Navale.

Un fatto notevole, nel conflitto, fu che la scorta convogli, a fronte della perdita di 1.278 mercantili, e della decimazione delle unità che li scortavano, fino al punto di limitare grandemente la scorta della Squadra Navale, consentì l'arrivo a destinazione nei porti oltremare dell'84% dei materiali trasportati e il 91% del personale. Possiamo essere fieri del fatto che, comunque, queste percentuali furono superiori a quelle riguardanti la “*Battaglia dell'Atlantico*”.

L'altra manchevolezza, oltre alla mancanza di portaerei e dei radar, che emerse dopo pochi mesi di guerra, fu l'amara constatazione che incombeva una crisi

delle unità di scorta, falcidiate dal logoramento imposto dalla battaglia dei convogli. Solo nel 1941 fu sviluppato un programma di costruzione di corvette (la classe *Ape*), che però fu interrotto dall'armistizio, prima che un numero sufficiente di queste preziose unità entrasse in servizio.

Va detto che la presenza in mare di almeno due convogli al giorno, diretti verso la «Quarta Sponda», più almeno uno di ritorno in Italia, anche se si rivelò un approccio atto a limitare le perdite, semplificava l'azione di contrasto nemica: bastava levarsi in volo da Malta, e si avvistava un convoglio italiano in navigazione. Il tanto decantato Ultra fu un valore aggiunto, non il fattore determinante, nella «battaglia dei convogli».

Conclusioni

Un aneddoto basterà per spiegare le ragioni della nostra sconfitta. Nell'estate 1942, quando ancora la situazione non era precipitata, fu trovato un sacchetto con un pezzo di pane, in mano a una statua di Ammiraglio del Medio Evo, Cesare Console, nei giardini vicini al Palazzo Reale di Napoli, messo da una mano ignota, con un cartello che diceva: «*Cesare Augusto (sic!), tu che hai lo stomaco di bronzo, prova a digerire questo pane*».

Non eravamo in grado di combattere una guerra prolungata contro le Potenze marittime, e questo ci portò alla disfatta. Si confermava, infatti, quanto asserito, anni prima, da Salandra, secondo cui «*a noi era impossibile partecipare a una guerra contro Francia ed Inghilterra alleate: non l'estensione delle nostre coste indifese e delle nostre grandi città esposte; non il bisogno assoluto di rifornimenti per via di mare di cose essenziali all'economia nazionale e alla vita stessa: grano e carbone soprattutto*»²³ senza dimenticare le altre materie prime di carattere strategico.

Per quanto riguarda direttamente la Regia Marina, una flotta costruita per fronteggiare quella francese, sia pure in situazione di lieve inferiorità numerica, dovette combattere non solo contro la flotta francese, ma anche contro quella britannica e quella americana, per non parlare della flotta sovietica del mar Nero.

In definitiva, l'errore strategico principale, nella pianificazione delle forze della Regia Marina, fu l'illusione che avremmo affrontato le sole forze navali francesi, malgrado, fin dal 1936, fosse chiaro l'avvicinamento della Francia alla Gran Bretagna.

23 A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, Ed. Mondadori, 1928, pag. 92.

Questo errore, come si è visto, fu aggravato a livello governativo, dalle nostre dichiarazioni di guerra non solo contro la Gran Bretagna ma, peggio ancora, contro gli Stati Uniti. L'amara sorpresa, per il nostro governo, fu che ci volle poco meno di un anno prima che la potenza industriale americana si affacciasse nel Mediterraneo.

La speranza, quindi, che la guerra sarebbe durata poco, prima che il potere marittimo avversario sviluppasse tutto il proprio potenziale, fu un'illusione rovinosa, e l'esito non fece altro che confermare la fallacia di questa improvvida decisione.

Il giudizio sulla guerra combattuta dalla Regia Marina, in uno studio recente, ne è la conferma finale. Infatti, secondo l'autore dello studio, *“la lotta per il Mare di Mezzo (il Mediterraneo) fu la campagna aerea/terrestre/navale più lunga. Fu una guerra di attrito in cui l'Asse sventò la ricerca iniziale, da parte di Londra, di un risultato decisivo, e quindi logorò i Britannici finché gli Americani non entrarono in forze nel Mediterraneo, due anni e mezzo dopo l'inizio della campagna”*²⁴.

Per anni la *leadership* della Regia Marina aveva messo in guardia il governo sulla necessità di evitare un confronto con la Potenza britannica, decisamente superiore. Malgrado la patente inferiorità di forze, la Regia Marina era riuscita a reggere il confronto con la *Mediterranean Fleet*, pur subendo gli inevitabili rovesci e sconfitte, anche se non mancarono successi rimarchevoli.

L'arrivo in forze della Potenza americana cambiò tutto e accelerò la nostra disfatta, malgrado la Regia Marina sia stata in grado, per la sua compattezza, di costituire un freno alle iniziative nemiche anche dopo questo radicale cambiamento di situazione, fino al collasso finale del Paese. Questo risultato, bisogna riconoscere, fu dovuto all'eroismo e alla capacità dei nostri Marinai, che combatterono senza paura e guadagnarono il rispetto dell'avversario.

Come raccontò un comandante del Cacciatorpediniere *Fuciliere*, Alfredo Viglieri, poi diventato un oceanografo di fama internazionale, la Regia Marina combatté la *Royal Navy* *“senza odio, senza rancore, ma con lo stesso sentimento di un pugile che fronteggia un avversario riconosciuto da lui come superiore, tentando di non essere colpito troppo forte, e sferrando alcuni forti colpi, nella speranza di avere un po' di fortuna”*²⁵.

Questa descrizione rende bene l'idea di come combatterono gli uomini del-

24 V. P. O'HARA, *Struggle for the Middle Sea*, Ed. Naval Institute Press, 2009, pag. Xiv.

25 J. J. SADKOVICH, Op. cit. pag. 49.

la Regia Marina, che spesso riuscirono a supplire con l'inventiva alla propria inferiorità di forze, ritardando l'inevitabile sconfitta, fino all'arrivo del potente avversario americano.

AMM. SQ. FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE

Nato a Roma il 18 maggio 1944, ammesso in Accademia Navale nell'ottobre 1962. Sciabola d'onore 1965. Ammiraglio di Squadra. Rappresentante Militare Italiano alla NATO ed alla EU dal 2005 al 2008. Ha insegnato "Studi Strategici" dal 2009 al 2021. Presiede il "think tank" Mediterranean Insecurity. Oltre a vari saggi, ha scritto i libri "Strategy and Peace", "I Savoia e il Mare", "La Strategia", "Le Strategie Declaratorie della NATO e dell'UE", "Guerra e Mare", "La Lezione Strategica della Grande Guerra", (vincitore del Premio Corsena 2019) e, insieme alla moglie Laura Quadarella, "Due Secoli di Stabilizzazione" e "Il Mondo dopo il COVID-19"

Giorni di vittoria: la battaglia di Ain el-Gazala. Alcuni profili e considerazioni.

Prof. Nicola NERI

UNIVERSITÀ DI BARI

Il pomeriggio del 27 giugno 1942 giungeva sul tavolo di Mussolini, condottiero della guerra italiana, un telegramma contenente una sola parola: “Tevere”. Era il termine concordato con il maresciallo Cavallero per il via libera alla visita del duce in Africa settentrionale, dove avrebbe dovuto raccogliere gli allori di una vittoria che i recenti eventi militari inducevano a sperare ragionevolmente.

La campagna in Africa settentrionale era stata intrapresa dall’Italia assumendo una “attitudine offensiva” che il maresciallo Rodolfo Graziani, sia pure “trascinando i piedi”, aveva applicato con operazioni sul terreno alle quali non credeva affatto. Non vi era chi non vedesse che truppe scarsamente motorizzate, troppo sottilmente corazzate e irregolarmente rifornite non avrebbero potuto validamente prevalere sulle truppe britanniche, in quel momento inferiori di numero, un dato irrilevante nella guerra nel deserto, ma mobili e corazzate, dotate del giusto spirito di iniziativa, e largamente equipaggiate.

La battaglia di Gazala, giunta dopo la perdita della Cirenaica e l’arrivo dell’aiuto dell’alleato tedesco, assomma in sé vari primati. È stata la più grande vittoria dell’Esercito Italiano nel corso del Secondo Conflitto, la più grande impresa militare di Rommel, la più grande sconfitta britannica in una battaglia di mezzi corazzati, e la battaglia più difficile da raccontare di tutta la guerra¹.

Com’è noto, arrestatasi l’offensiva britannica al confine della Tripolitania, l’alleato tedesco era giunto in aiuto all’Italia, soprattutto con forze corazzate,

¹ B. H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano 2005, p. 381. Per la narrazione della battaglia di Gazala si vedano pp. 378-390. Un resoconto meno ricco di dettagli tecnici ma più equilibrato è quello di G. Bocca, *Storia d’Italia nella guerra fascista, 1940-1943*, Mondadori, Milano 2007, pp. 352-359. Si veda anche: D. Fraser, *Rommel, L’ambiguità di un soldato*, Mondadori, Milano 1996, pp. 308-326, e P. Formiconi, A. Ungari, *Sinossi di Storia dell’Esercito Italiano*, Roma 2019, pp. 277-279. Per una visione integrata politica e militare della campagna d’Africa si veda: F. Randazzo, *L’Italia, la Germania e la sconfitta dell’Asse nella campagna d’Africa, 1942-1943*, in: “Africana”, Rivista di Studi Extraeuropei, XXVII (2021), Ledizioni, Milano, pp. 97-106.

non così ingenti in realtà, ma, unite alla leadership di Erwin Rommel, effettivamente in grado di spostare le sorti della campagna d'Africa.

Nella primavera del 1942 le operazioni avevano già subito vari rovesci, da una parte e dall'altra, ma l'anno procedeva comunque in modo complicato per i britannici. Dopo l'impresa di Alessandria del dicembre precedente, era seguita la grave sconfitta e resa di Singapore nel mese di febbraio, e in Africa settentrionale gli inglesi erano stati costretti ad arretrare dal confine tra Cirenaica e Tripolitania fino alla linea di Ain el Gazala, distante soli 65 chilometri da Tobruk.

Come sempre avviene nel deserto, in assenza di rilievi naturali o munite piazzeforti, la stabilizzazione relativa di una linea di fronte si otteneva con la posa massiccia di campi minati. La linea di Gazala non faceva eccezione e correva dal mare fino a Bir Hakeim, caposaldo meridionale ed interno del fronte. Il piano di Rommel era quindi quello di esercitare un impegno dinamico ma non offensivo in corrispondenza del mare, per procedere poi ad una grande manovra di penetrazione ed aggiramento da sud di tutto il fronte britannico.

Le forze inglesi erano organizzate secondo il modello del "box", ovvero una postazione stabile, ma non una vera piazzaforte, dalla quale poter dinamicamente impegnare l'avversario e riprendere l'iniziativa. Queste posizioni, distanti circa 50 chilometri l'una dall'altra, non prevedevano appoggio di fuoco reciproco, e questo ne dimostra la dottrina di base fondamentalmente offensiva. Potevano certamente permetterselo i britannici, godendo di una ininterrotta superiorità di uomini e mezzi per tutto il corso della campagna.

Non molto alle spalle della linea di Gazala vi era la stretta di El Alamein e subito dopo Alessandria. Sfondare quel fronte avrebbe significato per l'Asse affacciarsi al canale di Suez e, chissà, magari darsi la mano con le armate che combattevano in Russia, da qualche parte tra il Medio Oriente ed il Caucaso.

Entrambi gli avversari avevano sottostimato le reciproche forze, e questo produsse l'imprevedibile risultato di un azzardo italo-tedesco, che a quel punto doveva essere condotto fino in fondo, e di una corrispondente totale sorpresa della controparte britannica, che non si aspettava in quel momento l'intrapresa di un'azione così audacemente offensiva.

Se Rommel avesse conosciuto con maggiore esattezza la consistenza delle forze britanniche, soprattutto di quelle corazzate, neanche lui, il teorico della "accettabile inferiorità" e della necessità di "una certa dose di fortuna", avrebbe osato darsi ostaggio alla sorte così temerariamente.

L'operazione scattò il 26 maggio. La grande colonna motocorazzata italo-tedesca, che raccoglieva le migliori forze operative presenti in quel teatro, ispirava

un grande fascino guerriero: “La successiva marcia notturna della massa motorizzata (due divisioni corazzate ed una motorizzata tedesche, una corazzata ed una motorizzata italiana più due gruppi esploranti ed un raggruppamento autonomo tedeschi) verso la zona B rimane certamente come un ricordo incancellabile per quanti vi parteciparono e costituisce senza dubbio una delle imprese più brillanti dell’ultima guerra. Migliaia e migliaia di macchine potenti avanzavano regolarmente a luci spente nella chiara notte di plenilunio, lungo una rotta ideale segnata dall’ago della bussola, in formazione compatta, come un blocco gigantesco spinto irresistibilmente da una superiore forza misteriosa sulla sterminata pianura bianca del deserto. L’ampia volta del cielo era piena del rimbombo cupo dei motori e il terreno sembrava irradiare all’infinito il fremito dei mille e mille colossi d’acciaio in marcia verso la battaglia, mentre in alto la caccia vigilava, incrociando senza sosta sopra la colonna. Per uno strano contrasto si aveva l’impressione di essere avvolti dal silenzio e si parlava sottovoce, quasi ad evitare che il nemico potesse cogliere il suono della nostra voce”².

In assenza di un vero e riconoscibile fronte di tipo “continentale”, fu attorno a queste posizioni britanniche, alle spalle del fronte disegnato dai campi minati, che si svolsero le singole battaglie caotiche tra mezzi corazzati, e che diedero il nome alle battaglie più note, Bir Hakeim, Sidi Muftah, Knightsbridge. Sempre ad un passo dalla vittoria, sempre ad un passo dalla sconfitta. Sempre con la spada nel fianco della incombente crisi logistica. Entro la metà del mese di giugno il fronte britannico era stato schiodato. Si poteva puntare sull’obiettivo mancato in precedenza, il porto avanzato necessario per proseguire la corsa verso Suez: Tobruk.

La conquista della piazzaforte, il 21 giugno, fu un capolavoro di rapidità e di efficace applicazione della dottrina interforze ed interarmi. Una poderosa spallata al perimetro difensivo appoggiata da una azione aerea potente e sincronizzata. La conseguente capitolazione della guarnigione britannica, 35.000 uomini, fu più un fatto di cedimento morale che militare. Churchill, che era a colloquio con Roosevelt nel momento in cui veniva recapitata la notizia della capitolazione di Tobruk, avrebbe scritto: “Non credo di aver ricevuto colpi più brutali durante la guerra. Non solo le conseguenze militari erano molto gravi, ma la reputazione dell’esercito britannico ne usciva fortemente scossa”³.

2 M. Montanari, *Le operazioni in Africa Settentrionale, Vol. III, El Alamein, (Gennaio-Novembre 1942)*, Parte prima, Edizioni Ufficio Storico SME, Roma 1989, pp. 204-205.

3 Cit. in: E. Krieg, *La guerra nel deserto*, vol. II, *La battaglia di El Alamein*, Edizioni di Crémille, Ginevra 1972, p. 9.

Dopo la riconquista di Tobruk, per l'appunto, Mussolini poteva recarsi in Africa, sperando di raccogliere i frutti e i fasti del grande successo ottenuto. Come sempre accade, la vittoria militare costituì un balsamo per lo spirito nazionale e anche per quello dell'alleanza italo-tedesca. Come riportò in quei giorni l'ambasciatore italiano a Berlino, Alfieri: "Le vittorie dell'Asse seguitano ad avere una fortissima ripercussione molto lusinghiera nei confronti dell'Italia. Da rilevare soprattutto che nonostante il rapido conferimento del bastone di Maresciallo a Rommel l'opinione pubblica, specialmente quella del popolo, si è spontaneamente orientata verso un riconoscimento del valore e della potenza dei soldati italiani...

Completamente dimenticate ormai le giornate e le difficoltà del dicembre-gennaio- febbraio 1940-41 (giornate che sono state, per la loro gravità, largamente superate da quelle che si sono vissute in Germania nel mese di dicembre- gennaio 1941-42) si viene sempre più radicando nel popolo tedesco la convinzione della capacità di resistenza del popolo italiano e della necessità di averlo prezioso alleato per vincere la guerra e per trovare una adeguata sistemazione di pace⁷⁴.

Le vittorie conseguite con gli alleati tedeschi sono state poco raccontate. Sicuramente meno delle sconfitte, che pongono problemi inferiori di maneggio storico della complessa alleanza dell'Asse. Nella storiografia straniera questo processo sovente è giunto, almeno fino a qualche recente coraggiosa ed onesta riscrittura⁵, ad ignorare quasi completamente il contributo italiano. La cosa è tanto più notevole se si considera che gli italiani furono sempre il gruppo etnico più numeroso che partecipò alla campagna d'Africa. Sovente si arriva al punto, quando la sorte delle armi è favorevole agli italiani, di preferire non nominarli, di chiamarli genericamente "il nemico", o addirittura di confonderli con i tedeschi.

È da dire che tutta la storiografia è stata a lungo e pesantemente condizionata dalle "carte" di Rommel. La storiografia di matrice britannica, ispirandosi alle parole di un grande comandante, non c'è dubbio, ha alimentato una narrazione che o trascurava gli italiani, o si compiaceva di costringerli negli stereotipi. Il problema, però, è che Rommel parlava bene solo di chi gli diceva sempre di sì, gli dava sempre ragione e cercava di accontentarlo in tutto. Inoltre, il feldmaresciallo tedesco trovava sempre molto comodo dare la colpa di quello che non funzionava agli italiani, in perfetta coerenza con la dominante tendenza caratte-

4 Alfieri a Ciano, Berlino, 26 giugno 1942, I Documenti Diplomatici Italiani, serie IX, vol. VIII, n. 658, p. 720.

5 Cfr. I. W. Walker, *Iron Hulls, Iron Hearts: Mussolini's Elite Armoured Divisions in North Africa*, The Crowood Press Ltd, 2006.

riale tedesca che preferiva apparire egoista o ingrata piuttosto che debole. Del resto, era tipico della sua mentalità sottovalutare i problemi logistici, che erano completamente appannaggio degli italiani, e che questi gestivano come era possibile, spesso inducendoli a sconsigliare puntate troppo in profondità, perché non avrebbero potuto essere poi adeguatamente sostenute. Di qui i numerosi contrasti tra Rommel e i comandanti italiani, ma anche, spesso, tedeschi. Perfino quando vuole essere laudativo, Rommel non riesce ad essere ingeneroso, come quando, per esempio, scrivendo di quell'estate di vittorie, sostenne che gli italiani avevano fatto, da un punto di vista militare, più in quei mesi che nei cento anni precedenti. Ma pazienza, Rommel non era uno storico⁶.

L'episodio che più clamorosamente rende atto di tutto quanto predetto, è la vittoriosa reazione di una manciata di soldati italiani, non combattenti di prima linea, ma uomini di retrovia addetti ai servizi, e di marinai che schiantarono il tentativo britannico di riprendere Tobruk a metà di settembre del '42, nel corso dell'operazione *Daffodil*. Un'azione in grande stile, concepita secondo la dottrina inglese del "dietro le linee", ma non osservante di varie regole del diritto delle operazioni militari. Questi aspetti, però, a lungo sono stati obliati.

Una equilibrata e poco nota testimonianza di parte tedesca rende tuttavia giustizia all'avventura italiana in Africa settentrionale: "Chi vuole giudicare le prestazioni dei soldati italiani, deve muovere dal presupposto che essi, fin dall'inizio, erano, sotto ogni aspetto, superati.

Una sola divisione corazzata resse sostanzialmente il peso della guerra italiana in Africa. Si chiamava Ariete, un nome orgoglioso, dal passato di gloria. "Aries" è il nome latino dell'Ariete ed è anche il nome della tanto temuta macchina da guerra con la quale i romani aprivano brecche nelle fortezze del vecchio mondo.

Come potevano reggere le granate dell'artiglieria anticarro nell'assalto dei carri inglesi, con un peso di 12 tonnellate, una insufficiente corazzatura ed un cannone da 40? Sacchetti di sabbia venivano disposti intorno alle torrette, destinati a garantire maggiore sicurezza agli uomini... "La probabilità di sopravvivere durante un attacco, in uno di tali carri - dal momento che con tali mezzi non si poteva minimamente parlare di successi militari - stava al di là della sfera a cui appartiene il valore come fatto morale" ... ha scritto a questo proposito il capo degli interpreti presso il ventesimo Corpo d'armata Italiano, dottor Monzel. Ed ha perfettamente ragione.

6 Sui rapporti complicati tra Rommel e i generali italiani si veda: L. E. Di Zinno, R. A. D'Angelo, *I Generali Italiani di Rommel in Africa Settentrionale, 1941-1943*, Los Angeles 2020.

Le altre armi italiane erano di poco superiori ai carri. Sotto ogni aspetto gli italiani si trovavano nelle stesse condizioni in cui operò il nostro “Volkssturm”, alla fine della guerra, quando la Germania fu invasa dagli americani. Ogni soldato ed ogni ufficiale tedesco sanno che gli italiani, nonostante il loro miserabile equipaggiamento, combatterono così valorosamente ed accanitamente da meritare la più autentica stima. Il 9° Bersaglieri ed i Bersaglieri in genere restano il migliore esempio per smentire coloro che parlano di debolezza, dal punto di vista militare, degli italiani. Oltre ai Bersaglieri e doveroso citare i numerosi battaglioni di ingegneri italiani che costruirono opere militari perfette. La strada intorno a Tobruk rimane un'opera grandiosa dell'arte italiana nelle costruzioni stradali ... ciò che il soldato italiano tirava fuori dalla sua “gamella” era un cibo da povera gente, insipido e senza sostanza. Ciò nonostante combatteva. E moriva. È la parola “camerata” aveva per lui un alto significato: molti soldati tedeschi l'hanno sperimentato”⁷.

Insomma, come francamente ammette la più recente storiografia britannica: “Le unità in Africa Settentrionale, Albania e Russia si mantennero compatte in condizioni che avrebbero gettato nello sgomento i soldati delle democrazie industriali”⁸.

Non dimentichiamolo mai.

7 P. Carell, *Le volpi del deserto*, Baldini & Castoldi, Milano 1991, pp. 382-383.

8 M. Knox, *Alleati di Hitler. Le Regie Forze Armate, il regime fascista e la guerra del 1940-1943*, Garzanti, Milano 2002, p. 176.

PROF. NICOLA NERI

- Nicola Neri è Professore di “Storia dei Conflitti Internazionali” e di “Storia delle Relazioni Internazionali” presso il Dipartimento di Scienze Politiche, e di “Storia ed Istituzioni delle Americhe” presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Bari.
 - E’ stato docente di “Storia Militare” presso la Scuola di Applicazione dell’Esercito, a Torino.
 - E’ Ufficiale della Riserva dell’Esercito Italiano, con il grado di Maggiore.
 - E’ stato docente presso l’“Istituto Alti Studi Difesa”. (IASD)
 - Svolge seminari presso la Società Italiana per l’Organizzazione Internazionale di Roma.
 - Svolge ricerche sulla storia del potere marittimo, sulla storia dell’imperialismo, e sulle relazioni internazionali e di potenza nel Mediterraneo.
 - E’ Socio dell’Accademia Pugliese delle Scienze.
 - Socio della Società di Storia Militare.
 - Socio della Società di Storia Internazionale.
-



«Savoia» nella steppa

Il Regio Esercito nella prima battaglia difensiva del Don,

20-25 agosto 1942

Prof. Gastone BRECCIA

UNIVERSITÀ DI PAVIA

L'ARMIR

Fin dall'estate del 1941, l'Italia si era schierata al fianco dell'alleato tedesco nella guerra contro l'Unione Sovietica. Il contributo del Regio Esercito era stato poco più che simbolico: un singolo corpo d'armata – agli ordini del generale Giovanni Messe – su tre divisioni, due «autotrasportabili» (52^a fanteria *Torino*, 9^a fanteria *Pasubio*) e una «celere» (3^a *Principe Amedeo duca d'Aosta*), più truppe di corpo d'armata: circa 60.000 uomini in tutto, che dai primi di agosto del 1941 operarono alle dipendenze dell'11^a armata della *Wehrmacht*, poi del *Panzergruppe* von Kleist (da ottobre rinominato 1^a *Panzerarmee*), proteggendo il fianco sinistro dell'offensiva germanica verso il Dnepr e poi, superato il grande fiume, dell'ulteriore avanzata fino al bacino del Donets.

Dopo la campagna estiva nella steppa, le forze italiane furono impegnate nelle battaglie difensive dell'autunno-inverno sulla linea del Donets, meritando l'elogio del generale von Kleist. Appena possibile Messe approfittò della pausa imposta dal disgelo per integrare i rincalzi inviati dall'Italia e riorganizzare i reparti. Grazie all'arrivo di un reggimento bersaglieri e un reggimento artiglieria, entrambi motorizzati, il comandante del CSIR ebbe la possibilità di ritirare dalla divisione *Celere* i reparti montati – *Savoia cavalleria*, *Lancieri di Novara* e le batterie delle *Volòire*¹ – per formare il 15 marzo 1942 un nuovo «Raggruppamento truppe a cavallo» (RAC), agli ordini del generale Guglielmo Barbò di Casalmorano, con funzione di riserva di corpo d'armata². Messe era convinto

1 Le «batterie a cavallo» del Regio Esercito – note col soprannome piemontese di *Volòire*, «le volanti» – impiegavano il pezzo da campagna da 75/27 Mod. 1912, versione del cannone 75/27 Mod. 1906 della Krupp modificato per l'impiego da parte dell'artiglieria ippotrainata.

2 Guglielmo Barbò, conte di Casalmorano (1888-1944), con una lunga carriera militare alle spalle, dal 1938 aveva comandato *Nizza cavalleria* e dal luglio 1941 *Savoia cavalleria*; era passato poi al comando del RAC, lasciando il reggimento al conte Alessandro Bettoni Cazzago. Arrestato dopo il suo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, il generale Barbò

che la *Torino* e la *Pasubio*, più duramente impegnate tra ottobre e gennaio, dovessero essere sostituite con divisioni fresche, perché «uomini che hanno passato un inverno in Russia soltanto con grande difficoltà potranno superarne un secondo»³, e che fosse necessario potenziare le dotazioni di armi pesanti e mezzi di trasporto: solo così il corpo di spedizione avrebbe potuto continuare a dare il suo contributo al successo dell'intera campagna. Ma a Roma era stata fatta una scelta diversa. Alla fine di aprile del 1942 il comandante del CSIR venne informato dell'intenzione di Mussolini di triplicare gli effettivi del contingente per costituire una «armata italiana in Russia» (ARMIR). Messe non era stato nemmeno consultato, anche perché nei mesi precedenti aveva più volte reso esplicita la propria «irriducibile opposizione all'idea di aumentare la partecipazione italiana alla guerra sul fronte orientale»⁴.

Messe decise di tentare in ogni modo di «scongiurare quella che riteneva una vera iattura»; il 20 maggio 1942, consapevole del fatto che la nuova grande offensiva tedesca sarebbe scattata soltanto a luglio, chiese e ottenne una breve licenza per tornare in Italia. A Roma si recò a visitare il Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo Ugo Cavallero, al quale espresse tutte le sue perplessità sul dispiegamento in Russia della nuova 8ª armata; ma Cavallero «tagliò corto, osservando che le decisioni erano state prese dal Duce sulla base di considerazioni politiche, ed era quindi inutile discuterle».

Messe venne ricevuto da Mussolini la mattina del 2 giugno, a palazzo Venezia, per un breve colloquio formale. In quell'occasione il comandante del CSIR chiese al Duce un ulteriore incontro, che gli venne accordato nel tardo pomeriggio. Senza reticenze il generale espone al Duce le proprie idee sull'impiego delle forze italiane in Unione Sovietica:

«Sono convinto che un'armata di oltre 200.000 uomini si troverà molto a disagio in Russia. Le grandi difficoltà che il CSIR ha dovuto superare con i suoi 60.000 uomini si moltiplicheranno all'infinito. Il nostro scarso ed antiquato armamento, la mancanza assoluta di mezzi corazzati idonei, la grande insufficienza degli automezzi, i gravi problemi dei trasporti e dei rifornimenti, resi più difficili dall'incomprensione e dall'irriducibile egoismo dei tedeschi, creeranno all'armata problemi veramente insolubili. [...]

riuscì a fuggire, ma venne catturato il 16 agosto 1944 e deportato dai tedeschi nel campo di concentramento di Flossenbürg, in Baviera, dove morì il 14 dicembre successivo.

3 G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano (C.S.I.R.)*, Milano, Rizzoli, 1954³, p. 176.

4 *Ibid.*, p. 173.

Temo che l'invio di un'armata, che manca dei mezzi adatti, accrescendo di tanto la nostra responsabilità, metterà a dura prova la buona fama che ci siamo fatta.»⁵

Erano parole sagge e tristemente profetiche. Ma Benito Mussolini, per nulla impressionato, rispose alla sua maniera:

«Caro Messe, al tavolo della pace peseranno assai più i 200.000 dell'armata che i 60.000 del CSIR.» E dopo una breve pausa, ritenendo evidentemente esaurito l'argomento, mi chiese: «Ditemi piuttosto: che cosa farete ora? Tornerete in Russia?»⁶

Messe era un soldato e non aveva certo intenzione di sottrarsi al proprio dovere. Quello era il suo posto, poco importava se un altro generale, Italo Gariboldi⁷ – che del resto conosceva bene, e con cui contava di poter andare d'accordo⁸ – lo avrebbe scavalcato al comando della nuova armata. Messe sarebbe tornato a guidare il XXXV corpo e a combattere con i suoi soldati nella steppa.

«*Fall Blau*»

La grande offensiva tedesca verso il Volga e il Caucaso scattò come previsto il 28 giugno 1942. L'*Oberkommando der Wehrmacht* (OKW)⁹ aveva cambiato obiettivi rispetto al 1941: adesso lo scopo non era più mettere in ginocchio l'Unione Sovietica occupando le sue città e le aree industriali di importanza vitale di Leningrado e Mosca, ma quello di conquistare i pozzi petroliferi necessari a pro-

5 *Ibid.*, p. 178.

6 *Ibid.*

7 Italo Gariboldi (1879-1970) era stato capo Ufficio Operazioni dell'armata del Grappa nel 1918, con il grado di colonnello, quando aveva avuto occasione di conoscere Giovanni Messe, quattro anni più giovane di lui.

8 In realtà i rapporti tra i due furono molto difficili, e si guastarono soprattutto durante la seconda battaglia difensiva del Don, all'indomani della carica di Isbuscenskij, quando il comando dello *Heeresgruppe B* si intromise nella condotta delle operazioni del XXXV corpo d'armata, e Gariboldi non fece nulla per impedirlo.

9 Comando Supremo delle Forze Armate del III Reich, creato nel 1938, presieduto da Hitler e diretto dal generale Wilhelm Keitel, assistito dal generale Alfred Jodl come Capo Ufficio Operazioni. L'OKW ebbe la funzione di delineare la grande strategia germanica durante il conflitto e di coordinare le tre armi (esercito, marina e aviazione, ciascuna con un proprio Comando Supremo), ma entrò spesso in conflitto soprattutto con l'OKH (*Oberkommando des Heeres*, Comando Supremo dell'Esercito, guidato dal 1° settembre 1938 al 24 settembre 1942 dal generale Franz Halder, che venne esonerato da Hitler proprio a causa della sua ferma opposizione al disegno strategico del *Fall Blau*).

lungare il proprio sforzo bellico negli anni a venire. Nella direttiva n. 41, emanata il 5 aprile, l'OKW aveva delineato la condotta delle operazioni per i mesi successivi. Hitler e i suoi generali sembravano aver preso coscienza del fatto che la *Wehrmacht* non era più in grado di attaccare contemporaneamente nei tre principali settori dell'immenso fronte russo – Leningrado, Mosca e Stalingrado, quest'ultimo comprendente le steppe tra il Donets, il Don e il Volga – ed avevano quindi optato per sferrare il colpo decisivo a sud,

allo scopo di annientare definitivamente il residuo potenziale militare dei sovietici e sottrarre loro le principali fonti di rifornimento dell'economia bellica.¹⁰

L'offensiva, nome in codice *Fall Blau* («Caso Blu»), doveva svilupparsi in fasi successive: l'obiettivo finale, da raggiungere solo nella quarta, quindi *dopo* la conquista di Stalingrado e il consolidamento del fronte tra il Don e il Volga, era quello dei campi petroliferi del Caucaso, non soltanto essenziali come «fonti di rifornimento dell'economia bellica», ma eventuale base di lancio di un'ulteriore avanzata verso il Medio Oriente.

La direttiva n. 41 stabiliva inoltre che le forze ungheresi, rumene e italiane «dovevano essere impiegate il più possibile in formazione compatta, così da preservare il loro prestigio nazionale, insieme a grandi unità tedesche quali truppe di rinforzo»¹¹: in particolare,

per l'occupazione del fronte del Don, che nel corso dell'operazione si estenderà sempre di più, verranno impiegate soprattutto le unità alleate, a condizione che le truppe tedesche vengano dislocate come forte pilastro tra Orel e il Don e nell'istmo di Stalingrado, fermo restando che alcune divisioni tedesche devono rimanere disponibili alle spalle del fronte sul Don come riserve d'intervento. Le truppe alleate devono essere in gran parte impiegate in propri settori, facendo in modo che al nord siano dislocati gli ungheresi, poi gli italiani e nel settore sudorientale i rumeni.¹²

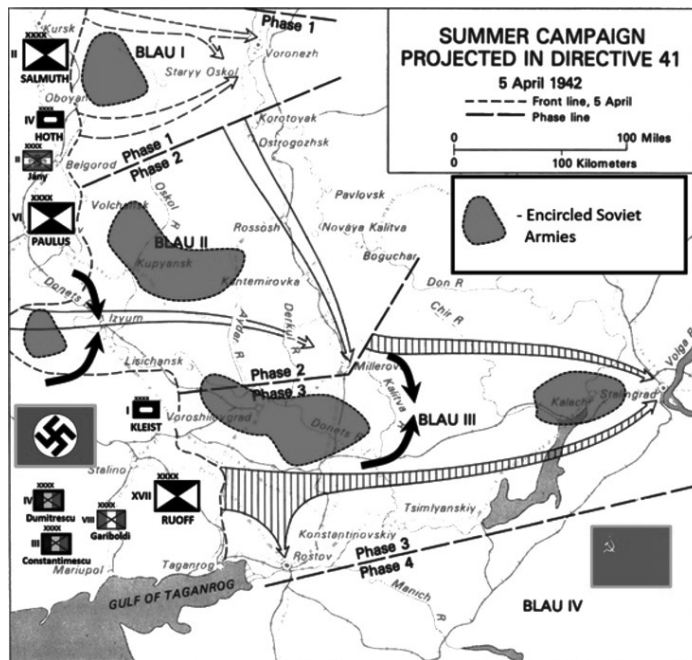
Prima che la *Wehrmacht* potesse lanciare la grande offensiva, il 12 maggio i sovietici attaccarono in forze e di sorpresa nel settore di Charkov, sfondando le linee difensive del VIII corpo d'armata germanico e del VI corpo rumeno di

10 Il testo completo della direttiva n. 41 è pubblicato in *Hitlers Weisungen für die Kriegsführung 1939-1945. Dokumente des Oberkommandos der Wehrmacht*, a cura di W. Hubatsch, Utting, Dörfler im Neben-Verl., 2000, pp. 183-188; il passo citato è a p. 184.

11 Schlemmer, *Die Italiener an der Ostfront*, cit., trad. it. p. 121.

12 Dalla direttiva n. 41 dell'OKW, in *Hitlers Weisungen für die Kriegsführung*, cit., p. 188.

Le quattro fasi del
Fall Blau secondo
la Direttiva n. 41
dell'OKW
(5 aprile 1942)



fronte al saliente di Izjum. La crisi si prolungò fino al 15 del mese, ma nei giorni successivi i tedeschi contrattaccarono da sud con la 1ª *Panzerarmee* e da nord con la 6ª armata, creando una sacca sulla destra del Donets dove catturarono oltre 200.000 prigionieri.

La vittoria tedesca nella battaglia difensiva di primavera ebbe due effetti sulla condotta delle operazioni successive. Prima di tutto permise alla *Wehrmacht* di dare inizio al *Fall Blau* solo alla fine di giugno, quindi circa un mese più tardi del previsto; in secondo luogo illuse l'OKW di trovarsi di fronte a un nemico già indebolito. Le forze dello *Heeresgruppe Süd* si lanciarono quindi con grande fiducia verso il Don il 28 giugno; Voronez venne occupata il 5 luglio e l'avanzata proseguì rapidamente lungo la riva destra del fiume fino a raggiungere Serafimovich – 150 chilometri a nord-ovest di Stalingrado – una decina di giorni più tardi.

A quel punto Hitler, senza tener conto del parere contrario dell'OKH¹³, emanò

13 Come già accennato, il generale Franz Halder – che dal 1938 aveva il ruolo di *Oberquartiermeister I* dell'OKH, ovvero Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo dell'Esercito – venne esonerato da Hitler il 24 settembre 1942 (e sostituito dal più «obbediente» Kurt Zeitzler) proprio perché esplicitamente contrario al *Fall Blau*, soprattutto dopo le imprudenti modifiche apportate da Hitler con la direttiva n. 45.

una nuova direttiva, la n. 45 del 23 luglio 1942, che alterava radicalmente il disegno originale del *Fall Blau*, con conseguenze che si sarebbero rivelate fatali¹⁴. Lo *Heeresgruppe Süd* venne infatti diviso in due gruppi di armate, che avevano il compito di portare avanti, *contemporaneamente e non più in successione*, sia l'offensiva in direzione di Stalingrado e di Astrakan, sul Volga (affidata al Gruppo di Armate B agli ordini del feldmaresciallo Maximilian von Weichs, nome in codice *Fischreiher*, «airone»)¹⁵, sia l'offensiva principale verso il Caucaso (Gruppo di Armate A, agli ordini del maresciallo Wilhelm List, nome in codice *Edelweiss*, «stella alpina»)¹⁶. Era un errore evidente: non solo veniva ignorato il principio della concentrazione delle forze, ma si esponevano le armate dell'Asse nel sud della Russia a un grave rischio, ovvero affrontare una controffensiva sul fianco settentrionale del saliente formato dall'avanzata verso il Volga prima che fosse possibile raggiungere gli obiettivi strategici e consolidare le posizioni.

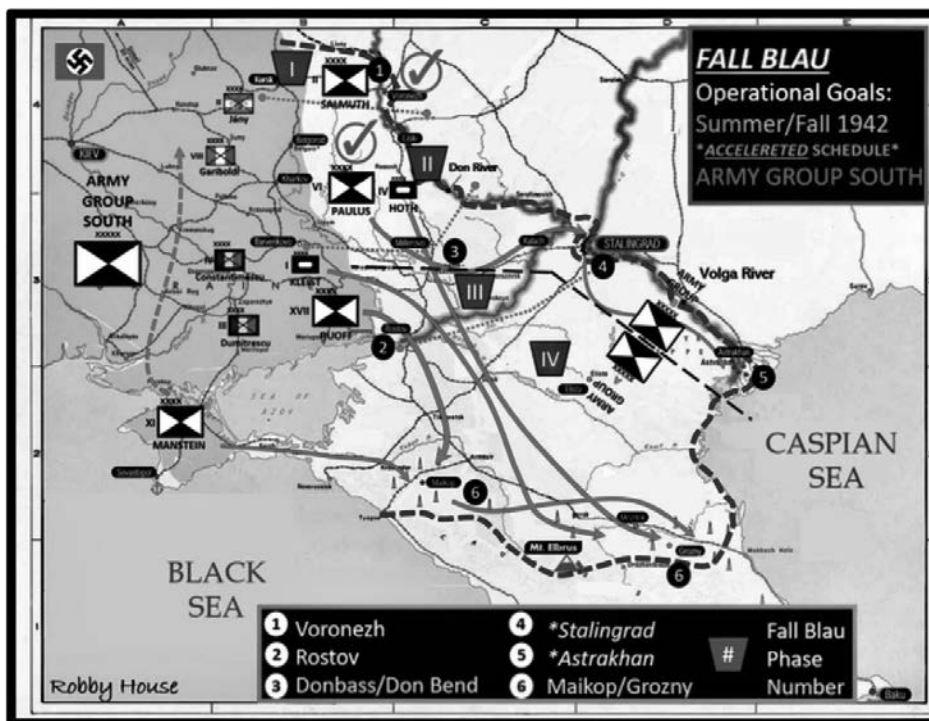
L'8ª armata italiana, inadatta a condurre rapide operazioni offensive su grandi distanze, venne destinata – assieme alla 2ª armata ungherese – alla difesa del fianco sinistro delle forze mobili dello *Heeresgruppe B* in avanzata verso il Volga. L'operazione *Fischreiher* incontrò una resistenza più tenace del previsto: solo il 10 agosto le forze sovietiche erano state respinte sulla sinistra del Don quasi ovunque; Paulus si convinse di non poter raggiungere Stalingrado con le sole divisioni della 6ª armata, e decise quindi di attendere il sostegno dei reparti corazzati di Hoth, che stavano avanzando più a sud. L'«airone» faticava a dispiegare le ali, ostacolato anche dalle irrisolte difficoltà logistiche. Così

nella seconda metà di agosto il comando tedesco fu costretto a mutare nuovamente i piani per l'offensiva [dello *Heeresgruppe B*]. Questa volta il nemico decise di sferrare contemporaneamente due colpi su direttrici convergenti da nord e da sud di Stalingrado. Il raggruppamento *Nord*, forte di 6 divisioni di fanteria, 2 motorizzate e una corazzata appartenenti

14 Per il testo completo della direttiva n. 45 (in traduzione inglese) cfr. <https://www.stalingrad.net/german-hq/hitler-directives/dir45.html>.

15 Lo *Heeresgruppe B* comprendeva la 2ª armata (Hans von Salmuth, ridotta a un solo corpo d'armata di fanteria), la potente 6ª armata (Friedrich Paulus, 4 corpi di fanteria e uno corazzato), la 4ª *Panzerarmee* (Hermann Hoth, 2 corpi corazzati e uno di fanteria), più la 2ª armata ungherese, la 3ª armata rumena e l'8ª armata italiana. La 2ª armata di von Salmuth e le truppe degli alleati dell'Asse avevano il compito di proteggere le linee di comunicazione delle due armate destinate a condurre l'offensiva.

16 Lo *Heeresgruppe A* comprendeva l'11ª armata (Erich von Manstein fino al 21 novembre 1942, poi sciolta per formare il nucleo dello *Heeresgruppe Don*), la 17ª armata (Richard Ruoff), la 1ª *Panzerarmee* (Ewald von Kleist, dal 21 novembre 1942 Eberhard von Mackensen) e la 3ª armata rumena.

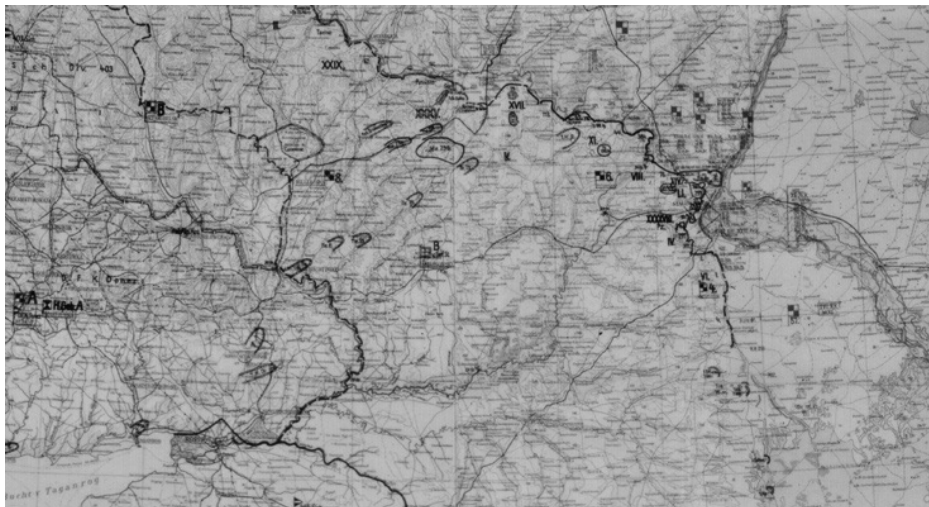


Il Fall Blau modificato secondo la Direttiva n. 45 dell'OKW (23 luglio 1942)

alla 6^a armata di Paulus, doveva attaccare partendo dalla piccola ansa del Don (zona di Sirotinskaja-Trechostrovskaja-Lucenski) in direzione del villaggio di Vertiaci e della periferia settentrionale di Stalingrado. Il raggruppamento *Sud*, con 6 divisioni di fanteria, 2 corazzate e una motorizzata della 4^a *Panzerarmee* del generale Hoth, avanzò invece dalla zona di Plodovitoje-Abganerovo, lungo la ferrovia in direzione nord, dove, sulla strada di Stalingrado, erano attestate a difesa le truppe della 64^a e della 57^a armata sovietica. Il fianco sinistro della 4^a armata corazzata tedesca era appoggiato da due divisioni rumene; il nemico rafforzò anche il raggruppamento *Nord* mediante l'8^a armata italiana. Quest'ultima si spostò verso il Don nel settore che da Pavlovsk va sino alla foce del fiume Choper, sostituendo le divisioni tedesche della 6^a armata e rendendole in tal modo libere per l'avanzata diretta su Stalingrado.¹⁷

La campagna d'estate stava per entrare nella sua fase decisiva: con *Fall Blau* si erano messi in movimento oltre un milione e mezzo di uomini, appoggiati da

17 A. M. Samsonov, *Stalingrado. Fronte russo*, Milano, Garzanti, 1961, pp. 117-118.



Mappa originale tedesca dell'operazione Fischreiher, agosto-settembre 1942.

Da notare le posizioni dell'8ª armata italiana (ARMIR) e del XXXV corpo di Giovanni Messe (con il RAC del generale Barbò ancora nella posizione tenuta dopo la battaglia di Isbuscenskij).

quasi 2.000 mezzi corazzati, che entro due mesi avrebbero dovuto raggiungere gli ambiziosi obiettivi indicati dall'OKW, o affrontare un altro inverno in Russia. Alla metà di agosto l'8ª armata italiana, con 6 divisioni di fanteria e una di cavalleria, raggiunse il fronte e sostituì le truppe tedesche tra il fianco occidentale della 6ª armata e Novaja Kalitva, dove stabilì il contatto con la 2ª armata ungherese, schierata più a nord-ovest lungo il Don.

Il 19 agosto, alle 18.45, il generale Paulus emanò dal proprio quartier generale l'ordine del giorno segreto 3044/42 «per l'offensiva su Stalingrado». All'XI e al XVII corpo d'armata venne assegnato il compito di «proteggere il fianco nord dell'armata»; in particolare, il XVII corpo doveva costituire l'estrema ala sinistra della 6ª armata, estendendosi verso occidente quanto necessario a coprire il fronte fino alle posizioni tenute dall'ARMIR¹⁸. La seconda fase di *Fischreiher* doveva scattare quindi all'alba del 20 agosto e prolungarsi fino alla conquista di Stalingrado e Astrakan. Ma quella stessa notte i sovietici attaccarono in forze le posizioni della divisione *Sforzesca*, sulla destra del XXXV corpo d'armata italiano¹⁹.

¹⁸ *Ibid.*, p. 120.

¹⁹ Il XXXV corpo d'armata – ex CSIR, ma sempre al comando di Messe – era costituito in quel momento dalla divisione di fanteria *Pasubio* e dalla 298ª divisione di fanteria della *Wehr-*

La prima battaglia difensiva del Don

Nella notte sul 20 agosto [1942] un intensissimo tiro di preparazione di artiglieria e di mortai si abbatteva sulle posizioni della divisione *Sforzesca*. Poco dopo forti colonne nemiche investivano l'estrema ala destra del settore divisionale: la prima battaglia difensiva del Don, sul fronte dell'8ª armata italiana, era incominciata.²⁰

Era soltanto un attacco locale – una piccola freccia rossa nel gigantesco scenario del fronte che andava dal Don al Caucaso, dove si muovevano e combattevano in quei giorni oltre tre milioni di uomini – ma condotto con grande determinazione, e destinato a creare scompiglio nelle retrovie dello *Heeresgruppe B*. Secondo il generale Messe lo scopo dei sovietici

era anzitutto alleggerire la preoccupante pressione tedesca su Stalingrado e subordinatamente, in caso di favorevole sviluppo delle operazioni, sfruttare poi il successo iniziale, portando una non trascurabile minaccia sulla linea di comunicazione della 6ª armata.²¹

Il nemico aveva scelto un momento favorevole per lanciare l'attacco, visto che il XXXV corpo d'armata e soprattutto la divisione *Sforzesca*, entrata in linea solo sette giorni prima, non avevano ancora avuto il tempo di consolidare le posizioni difensive sulla riva destra del fiume; non era stato nemmeno possibile – nonostante lo sforzo congiunto della divisione *Celere* e della 79ª divisione fanteria tedesca, ala sinistra del XVII corpo d'armata germanico – occupare la piccola testa di ponte ancora tenuta dalla 197ª divisione fucilieri dell'Armata Rossa, a nord-est del villaggio di Tchebotarewskij, da dove prese avvio l'azione del 20 agosto.

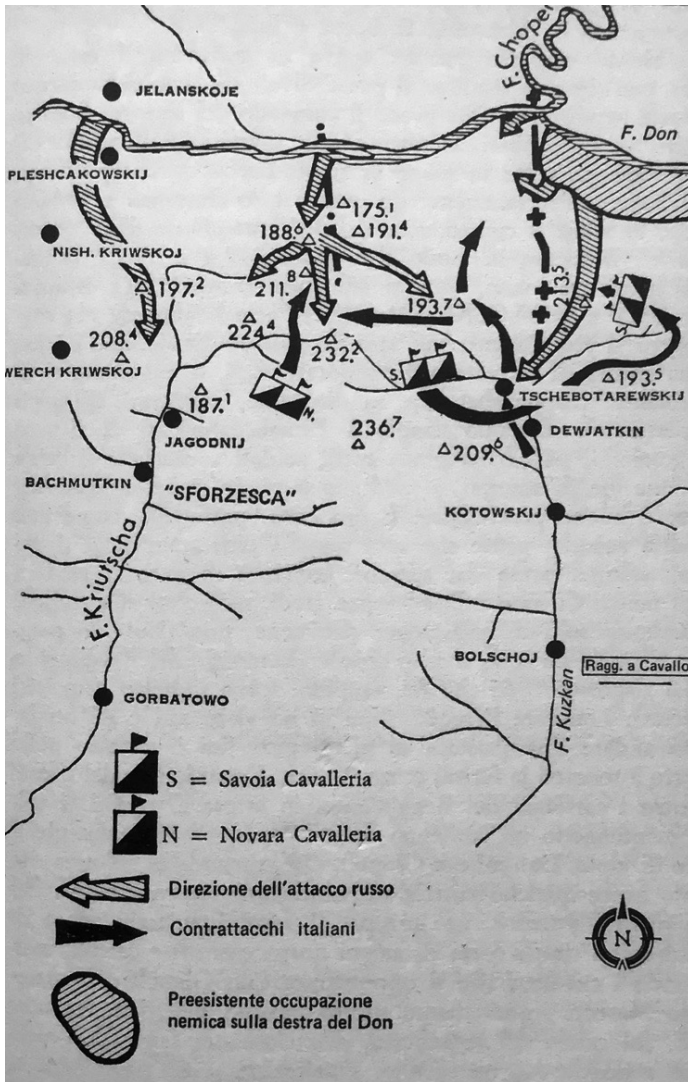
In poche ore, coperti dal buio, i sovietici riuscirono a far passare sulla destra del Don una prima ondata d'assalto forte di 7 battaglioni di fanteria, seguiti da altri 10 traghettati durante la notte tra il 20 e il 21 agosto e da altri 6 nella notte successiva: in totale 23 battaglioni «che vennero a gravare sui 6 battaglioni di cui poteva disporre il comando della *Sforzesca*»²². L'attacco iniziò alle 02.30

macht, mentre la *Sforzesca*, assieme alla *Torino* e alla *Celere*, facevano adesso parte del XXIX corpo d'armata germanico, sempre subordinato all'8ª armata di Gariboldi ma schierato più a occidente lungo il Don. La *Sforzesca* venne però inviata in linea alla destra della *Pasubio*, quindi nella zona di congiunzione tra il XXXV corpo italiano e il XVII germanico (quest'ultimo della 6ª armata di Paulus).

20 Messe, *La guerra al fronte russo*, p. 203.

21 *Ibid.*

22 *Ibid.*, p. 204.



La prima battaglia difensiva sul Don, 20-25 agosto 1942.

(Da L. Lami, *Isbuscenskij, l'ultima carica*, Milano, U. Mursia, 1970, p. 211).

del mattino del 20 agosto; alle 08.30 il II/54° fanteria, estrema ala destra della divisione italiana, fu costretto a ripiegare verso sud-ovest, allontanandosi dalla riva del fiume. Un contrattacco immediato affidato ad elementi della legione CC.NN. *Tagliamento* e del *Savoia cavalleria* riuscì ad arginare momentaneamente la pressione nemica, ma non a riconquistare le posizioni perdute.

La *Sforzesca* era sotto pressione anche al centro e sulla sinistra, ma per tutta la giornata del 20 agosto i progressi sovietici restarono limitati ad alcuni piccoli

villaggi sulla riva del Don. Vennero diramati ordini per un più deciso contrattacco da lanciare la mattina successiva, che sarebbe stato condotto sulla destra dagli stessi elementi della *Tagliamento* e di *Savoia cavalleria*, al centro invece dal I/53° e dal XV battaglione guastatori, messo a disposizione del comando della *Sforzesca*. Durante la notte però i sovietici, come già accennato, riuscirono a traghettare altri 10 battaglioni di fanteria, e all'alba scattarono all'assalto per primi:

accaniti combattimenti si sviluppavano sugli speroni digradanti sul fiume, e infine i nostri presidi erano costretti a ripiegare. [...] Anche la sinistra [della divisione *Sforzesca*], fortemente premuta, doveva associarsi al ripiegamento del centro e riorganizzava la resistenza sulle alture di Nish Kriwskoj. Alla destra il nostro contrattacco urtava contro forze decisamente preponderanti e non riusciva a realizzare apprezzabili progressi.²³

Nel corso della mattinata la situazione si aggravò rapidamente al centro del settore tenuto dalla *Sforzesca*, il cui comando – «interrotti i collegamenti a filo, distrutte dal fuoco numerose stazioni radio» – perse il controllo tattico della battaglia. Nel primo pomeriggio il LXXIX battaglione CC.NN., che stava accorrendo dalla destra per fronteggiare la crisi, trovò occupata dal nemico la quota 232.2, «nodo centrale della displuviale tra Kriutscha e Zuzkan», che dominava un buon tratto del territorio interessato dai combattimenti. Gli uomini della *Tagliamento* lottarono per alcune ore, ma alla fine furono costretti a ritirarsi verso sud senza riuscire a stabilire il contatto coi reparti della *Sforzesca*: «al termine della seconda giornata», conclude Messe

la nostra posizione di resistenza, estremamente sottile per riflesso della eccessiva ampiezza del settore assegnatoci, era dunque perduta, e nessuna possibilità rimaneva di ricostituire una nuova linea difensiva sulle alture della displuviale. Decisi, pertanto di costituire due robusti pilastri difensivi-controffensivi attorno [ai villaggi di] Jagodnij e Tschebetarewskij, alla testata della valli Kriutscha e Zuzkan,²⁴

ovvero delle più facili vie di accesso, in quel settore, dalla riva del Don verso il terreno aperto a mezzogiorno. In conformità alle istruzioni ricevute dal XXXV corpo d'armata, alle ore 22 del 21 agosto il comando della *Sforzesca* emanò a sua volta un drammatico ordine d'operazioni (n. 1/825/Op.) firmato dal generale Carlo Pellegrini, col quale si tentava di riorganizzare la linea difensiva attorno ai

²³ *Ibid.*, p. 206.

²⁴ *Ibid.*

due «pilastrini» di Jagodnij e Tšebotarewskij²⁵: ma le perdite subite erano state gravi e la situazione era ormai compromessa, visto che la divisione si trovava ad affrontare con i resti di sei battaglioni un nemico almeno tre volte più numeroso, meglio armato, appoggiato da mezzi corazzati e con un forte sostegno di artiglieria pesante campale. Nella notte tra il 21 e il 22 agosto il ripiegamento del 53° fanteria per costituire il caposaldo di Jagodnij avvenne comunque senza incidenti, facilitato anche dalla vicinanza dei reparti schierati all'ala destra della divisione *Pasubio*, mentre quello del 54°, alcuni chilometri più a oriente, fu «molto ostacolato dalla pressione nemica»²⁶. In realtà il 54° era in rotta: il suo I battaglione venne praticamente distrutto prima di raggiungere il perimetro del caposaldo di Tšebotarewskij, dove arrivarono solo piccoli gruppi di fuggiaschi, mentre il II e il III battaglione, pur riuscendo a trincerarsi attorno al villaggio, avevano complessivamente 500 uomini appena, ovvero circa un quarto della forza. Nel pomeriggio del 22 entrambi i capisaldi furono attaccati in forze, ma riuscirono a resistere: verso le 15 si verificò una crisi sul lato orientale del caposaldo di Jagodnij, tenuto da elementi del reggimento *Lancieri di Novara* (fatti affluire dalla riserva di corpo d'armata a sostegno della *Sforzesca*),

a causa di un bombardamento e mitragliamento da bassa quota di aerei alleati sul carreggio e sui cavalli di questo reggimento; ma la crisi è subito risolta dal tempestivo contrattacco condotto animatamente dai pochi elementi di riserva del settore.²⁷

La *Luftwaffe*, a parte il grave (ma comune) errore commesso attaccando salmerie e rimonta del *Novara*, diede un valido contributo alla difesa del settore della *Sforzesca*, soprattutto ostacolando il passaggio del fiume ai rinalzi e ai rifornimenti sovietici durante le ore di luce. Gli attacchi nemici ripresero però all'alba del 23 agosto, quando entrambi i «pilastrini difensivi-controffensivi» voluti da Messe vennero «attaccati su quasi tutto il fronte», ancora una volta senza successo. Nelle prime ore del pomeriggio «si prepara un attacco da parte delle divisioni *Celere* e *Pasubio*» al quale dovevano partecipare anche elementi delle deboli guarnigioni di Jagodnij e Tšebotanowskij: come prevedibile, i sovietici riuscirono facilmente a bloccare l'azione italiana, che si esaurì senza conseguire alcun vantaggio tattico. Messe, saggiamente, rinunciò ad ulteriori tentativi di riconquistare le posizioni perdute sul Don: il 24 agosto

25 Cfr. AUSSME, N-1, vol. 1027, *Diario storico divisione fanteria «Sforzesca»*, aprile – settembre 1942.

26 *Ibid.*

27 *Ibid.*

il comando del XXXV corpo d'armata, dati gli scarsi risultati ottenuti ieri, dispone perché venga sospesa la continuazione dei contrattacchi da parte delle divisioni *Celere* e *Pasubio*. Ordina invece che sia dato il massimo impulso all'organizzazione difensiva dei due pilastri di Jagodnij e Tschebotanowskij.

Per proteggere il caposaldo più orientale, e verificare l'entità delle forze nemiche che si preparavano ad attaccarlo, la sera del 23 agosto al comandante di *Savoia cavalleria* venne ordinato di portarsi in avanscoperta verso nord, fino ad occupare l'altura segnata sulle carte come quota 213.5. Di qui, il giorno successivo, il reggimento avrebbe dovuto spingere pattuglie in direzione del fiume.

La colonna di *Savoia cavalleria* avanzò verso il suo obiettivo preceduta da due pattuglie esploranti, che alle ore 18.30 rientrarono riferendo che

quota 213.5 è sgombra dal lato est ma ha il versante occidentale occupato da elementi di cui non hanno potuto rilevare l'entità a causa dell'oscurità incipiente. [...] Scendono con la sera le più fitte tenebre che rendono difficile ed estremamente pericolosa l'avanzata su un terreno malsicuro per l'insidia celata dall'altezza [dell'erba] della steppa. Per ragioni di sicurezza rispetto ai tiri [di mortaio] già visti e per un migliore sfruttamento del terreno il comandante la colonna ordina la sosta protetta sulle pendici [sud-orientali] di quota 213.5. La colonna per essere sicura da sorprese da qualsiasi provenienza, si sistema in quadrato, con lo stendardo, la vettura del comando, gli automezzi e la compagnia anticarro al centro, il II gruppo [3° e 4° squadrone] avanti verso nord ed il I gruppo [1° e 2° squadrone] a sud. Il gruppo artiglieria si dispone anche al centro con batterie pronte a battere le provenienze da nord e da ovest. Le armi automatiche sono disposte su una linea di sicurezza in quadrato in modo da provvedere all'immediata difesa della colonna in sosta. La colonna dei rifornimenti raggiunge a mezzanotte il reggimento e distribuisce biada, rancio caldo e munizioni nel massimo silenzio, favorita dal chiarore della luna.²⁸

Una scena d'altri tempi: seicentocinquanta cavalieri disposti in quadrato, difesi da mitragliatrici e artiglieria, isolati nel vuoto della steppa inondata di luce lunare. A poche centinaia di metri da loro, su una linea che tagliava la sommità di quota 213.5 e si prolungava ad angolo verso nord-est, due battaglioni di fucilieri dell'812° reggimento siberiano si erano trincerati per la notte, in attesa di riprendere l'avanzata verso il caposaldo di Tschebotanowskij.

28 AUSSME, N-1, vol. 1085, *Diario storico «Savoia cavalleria», maggio-settembre 1942.*

«*Savoia ha caricato!*»

Nei piani del comando sovietico i fanti siberiani sarebbero dovuti andare all'assalto del caposaldo italiano il mattino successivo, investendolo da est, mentre altri due battaglioni della stessa divisione lo avrebbero attaccato da nord-ovest.

«Alle prime luci dell'alba», si legge nel *Diario storico* di *Savoia cavalleria*,

verso le 03.30²⁹, come da ordini già impartiti, si presenta al comandante di reggimento il comandante il I gruppo con i due capi pattuglia (sergente Comolli e caporale Bottini) che dovevano proseguire l'esplorazione in direzione nord-ovest. Mentre il reggimento pur lasciando gli elementi di sicurezza schierati raccoglie teli e coperte per essere pronto a riprendere il movimento, alle 03.45 le pattuglie partono.

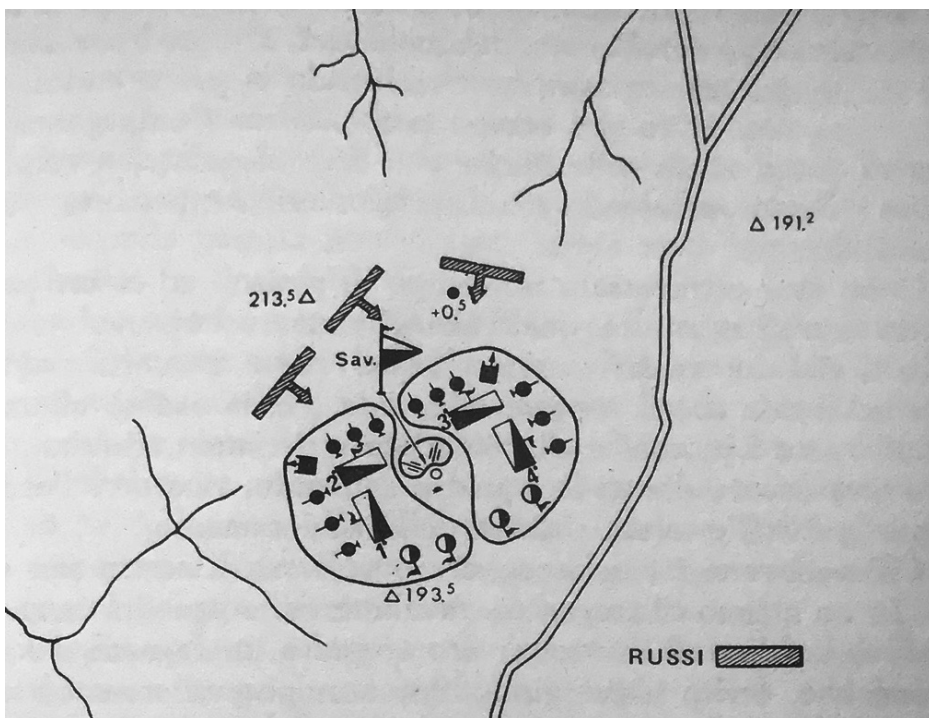
Quella che doveva percorrere la strada, che passa a nord di q. 213.5 dopo circa 800 metri, trova alla sua sinistra un campo di girasoli. Il capopattuglia, temendo un'insidia da quel lato celata dalla vegetazione fitta, invia due cavalieri, i quali giunti al bordo della distesa di girasoli e non avvertendo alcun indizio di presenza del nemico penetrano guardinghi per un certo tratto. Il silenzio li insospettisce ed un cavaliere spara un colpo di moschetto. Ancora silenzio. L'altro, imbracciato un *parabellum* russo, sventaglia una raffica in mezzo al campo di girasoli, la quale provoca una violenta, inaspettata reazione di armi nemiche. La pattuglia si sottrae velocemente ad ogni offesa. Un cavallo rientra senza cavaliere. Dappertutto si leva un fiammeggiare di spari rapidissimo ed esteso, reso ancor più evidente dalla semioscurità, che si estende per un fronte di circa 700 metri [mentre] il tiro di una quantità di armi automatiche si scaglia contro il nostro schieramento e la massa dei cavalli in circolo. Le pallottole fischiano per il momento alte.

Il reggimento non resta sorpreso ed ognuno è subito al proprio posto. Le nostre mitragliatrici rispondono efficacemente al tiro avversario. Le batterie, che ricevono subito l'ordine dal comandante la colonna, aprono immediatamente con celerità sorprendente il fuoco sopra gli obiettivi che trovansi a circa 800 metri. L'azione è efficacissima. Un gran numero di macchine agricole attorno alle quali si annidava il nemico salta in aria.³⁰

Il fuoco della fanteria sovietica si intensificò, svelando per intero lo schieramento dei due battaglioni disposti a semicerchio su un fronte di circa 1.300

²⁹ L'ora utilizzata nel *Diario storico* (e in tutte le fonti italiane) è quella di Roma e Berlino (GMT+1); l'ora dell'ansa del Don è GMT+3, quindi erano le 05.30 locali.

³⁰ AUSSME, *Diario storico* «*Savoia cavalleria*», cit.



Il «quadrato» di Savoia cavalleria nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1942

metri, che stavano evidentemente per tentare l'aggiramento da est del caposaldo di Tschebotarewskij. La colonna di *Savoia cavalleria* era esposta al tiro nemico, visto che «la piatezza del terreno non offre alcun riparo», ma il fuoco dell'artiglieria – erano i pezzi da 75/27 delle *Volòire*, aggregati al reparto – «fanno prodigi nel battere le posizioni avversarie». I fanti siberiani non andarono subito all'attacco, nonostante la superiorità numerica; al contrario, «nuclei [della forza] di [una] squadra abbandonano le postazioni avanzate», per riorganizzarsi più a nord. Il colonnello Bettoni intuì che il momento poteva essere favorevole a un'azione offensiva,

e senza esitare ordinò: «Il 2° squadrone a cavallo!» Il reparto è immediatamente in sella fremente d'agire, mentre il capitano De Leone riceve gli ultimi ordini precisi: attaccare con decisione il fianco sinistro dello schieramento nemico.

Lo squadrone si spiega e procede al passo con movimento obliquo mantenendosi calmo e contenuto fino al momento in cui esce dalla destra del nostro schieramento per inoltrarsi all'aperto nell'ampio pendio. Trotta verso un punto lontano che al comandante lo squadrone appare come l'estrema

sinistra della linea nemica. Avvicinandosi egli ha la certezza della sua intuizione e slancia allora a pieno galoppo lo squadrone che con ampia conversione si porta sul fianco dei russi alle spalle della prima linea a plotoni affiancati. Il plotone mitraglieri trascinato dall'impeto del reparto non vuol rimanere indietro, abbandona le sue posizioni e balzato a cavallo si porta a formare il quarto plotone dello squadrone che parte per la carica. Il contatto col nemico sta per essere [rag]giunto ed è il momento supremo e decisivo. Il comandante lo squadrone al grido di «Savoia!» ordina la carica, ed il reparto con l'impeto dei cavalli e la decisione degli animi si scaglia sulla seconda linea come una ventata di morte.³¹

Alcune licenze poetiche del *Diario storico* non sembrano in accordo col carattere sobrio del comandante di *Savoia cavalleria*, il conte Alessandro Bettoni Cazzago: probabilmente il suo redattore ha cercato così di rendere l'idea di un'azione condotta in un modo e con risultati tali da stupire non soltanto i testimoni, ma i suoi stessi protagonisti. L'attacco del 2° squadrone del capitano Francesco Saverio De Leone³² venne condotto con grande abilità, sfruttando – nella steppa apparentemente piatta e priva di ostacoli – un leggero avvallamento capace di sottrarre per un buon tratto il reparto all'osservazione diretta e al tiro del nemico. De Leone riuscì a condurre i suoi cavalieri a poca distanza dall'estremità orientale della linea tenuta dai siberiani, investendola sul fianco.

Lo squadrone riaffiorò d'improvviso dal leggero avvallamento vicinissimo al fianco sinistro del nemico: un attimo d'attesa, poi «Galoppooo!» E subito dopo: «Caricaaat!», un grido al quale rispose un coro fragoroso: «Savoia!»; il boato copri il frastuono della carica e giunse nitido fino al reggimento.³³

I russi finalmente si accorsero della minaccia e aprirono il fuoco sullo squadrone che caricava. I giorni delle epiche cariche di cavalleria erano tramontati da quasi un secolo, ormai – da quando i progressi delle armi da fuoco avevano reso praticamente suicida attaccare in massa e allo scoperto, offrendo un bersaglio troppo facile da colpire, un nemico attestato su posizioni difensive. I fanti, al-

31 *Ibid.*

32 Francesco Saverio De Leone (1916-1965), nativo di Penne, venne decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare per i fatti d'arme del 24 agosto 1942. «Dopo l'8 settembre 1943 con quarantasette cavalieri rimasti ai suoi ordini entrò nella Resistenza meritando una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nel dopoguerra riprese servizio a Milano nuovamente in *Savoia cavalleria*. Morì a Padova il 5 gennaio 1965 per le conseguenze di una rovinosa caduta da cavallo» (cfr. www.gelsumino.it).

33 Lami, *Isbuscenskij*, cit., p. 230.

meno, potevano correre piegati per ridurre la sagoma, gettarsi al suolo, avanzare strisciando, coprire la distanza che li separava dall'obiettivo a sbalzi successivi; i cavalieri non avevano altra scelta che restare esposti al tiro, senza scampo. Il loro unico vantaggio era quello della velocità, ma per poterlo sfruttare dovevano cogliere il nemico completamente di sorpresa.

Gli uomini del 2° squadrone di *Savoia cavalleria* ci riuscirono,

ed irruperono come un fiume straripante sulle linee nemiche gridando, sciabolando, sparando, lanciando bombe a mano. I cavalli sembravano guariti dalla fatica e rampavano schiumanti, saltando trincee e nidi di mitragliatrici, cacciandosi a frotte verso l'obiettivo indicato dallo sprone e scomparendo entro enormi nubi di polvere, seguiti dal tuono del loro zoccolio e dal crepitare furioso delle armi.³⁴

Lo slancio eccezionale dei cavalieri di De Leone permise loro di travolgere l'estrema ala sinistra dello schieramento nemico, priva di protezione, mentre i russi stavano per attaccare il «quadrato» del reggimento. Com'è normale, nell'azione i cavalli soffrirono più di chi li montava:

molti venivano colpiti, e dalle loro ferite zampillava sangue vermiglio... «Sembrava incredibile, ma c'erano cavalli già morti che continuavano a galoppare come fantasmi schiantandosi poi al suolo, di colpo, come querce colpite dalla folgore».³⁵

Erano le 04.15 del mattino e la leggenda della carica di Isbuscenskij nasceva sotto gli occhi di chi la stava vivendo. Anche il cavallo di De Leone venne abbattuto; prese allora la testa dello squadrone il maggiore Manusardi, che si era aggregato all'azione all'ultimo istante, lasciando il proprio posto di addetto al comando di reggimento³⁶. Lo squadrone si trovava ormai in mezzo alle posizioni nemiche, e i pezzi da 75/27 delle *Volòire*, che stavano battendo frontalmente le linee russe, dovettero cessare il fuoco, permettendo ai fanti siberiani di rialzare la testa e organizzare una resistenza più efficace. Le perdite tra i cavalieri aumentarono rapidamente, ma

i superstiti raddoppiavano la foga: molti di loro mulinavano sciabole cosacche, preda di guerra, armi terribili, senza guardia, strettamente legate al

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Il maggiore Manusardi aveva comandato il 2° squadrone fino a pochi giorni prima. Guardando i suoi uomini che si preparavano alla carica guidati da De Leone, «sentì di non poter resistere», chiese un cavallo, gli venne portato «il magnifico Bergolo» del generale Barbò, comandante del raggruppamento truppe a cavallo, e si unì al reparto.

polso e pesantissime, che scendevano come spade medievali sugli elmetti, spaccandoli in un sol colpo assieme alla testa che riparavano.³⁷

La scena appare ancora oggi quasi incredibile. Siamo in Russia nel XX secolo, nel pieno di una campagna militare combattuta da milioni di uomini e migliaia di mezzi corazzati, non in una pagina di *Taras Bul'ba*... Eppure il particolare delle sciabole cosacche e dei loro terrificanti effetti sui nemici offre un ulteriore indizio per comprendere quello che stava accadendo la mattina del 24 agosto nella steppa del Don. Sorpresa tattica per il movimento avvolgente eseguito dal capitano De Leone, ma non solo: anche sorpresa *morale* per il modo di combattere e le armi utilizzate dai suoi cavalieri. Un fante dell'Armata Rossa, nel 1942, non poteva certo aspettarsi di morire con la testa spaccata da un colpo di sciabola cosacca...

L'effetto cumulativo di sorpresa e sgomento aveva permesso agli uomini di *Savoia cavalleria* di ottenere un primo successo, scompaginando gli elementi nemici disposti a nord-est, ad angolo con lo schieramento principale; adesso Manusardi, convergendo a sinistra, guidò il 2° squadrone contro il fianco del grosso della fanteria siberiana. Giunto «poco oltre la metà della fronte nemica», resosi conto che la sua forza era ormai ridotta a meno della metà degli effettivi,

il maggiore diede l'alt, e, sotto il fuoco nemico, chiamò a sé la cinquantina di superstiti e disse loro: «Torniamo indietro e carichiamo un'altra volta: andiamo a liberare il vostro capitano». Gli uomini ripartirono aprendosi la strada con le bombe a mano.³⁸

Secondo la testimonianza del capitano De Leone, che in quel momento combatteva a piedi assieme al suo attendente, in pochi istanti

lo squadrone si è riordinato e in un frastuono di uragano, sciabole al vento, «Savoia!» nella gola, si precipita in una seconda carica, a fronte rovesciata, contro la prima linea nemica. Anche questa, dopo breve violento fuoco di reazione, si sbanda, molti alzano le mani, molti vengono uccisi.³⁹

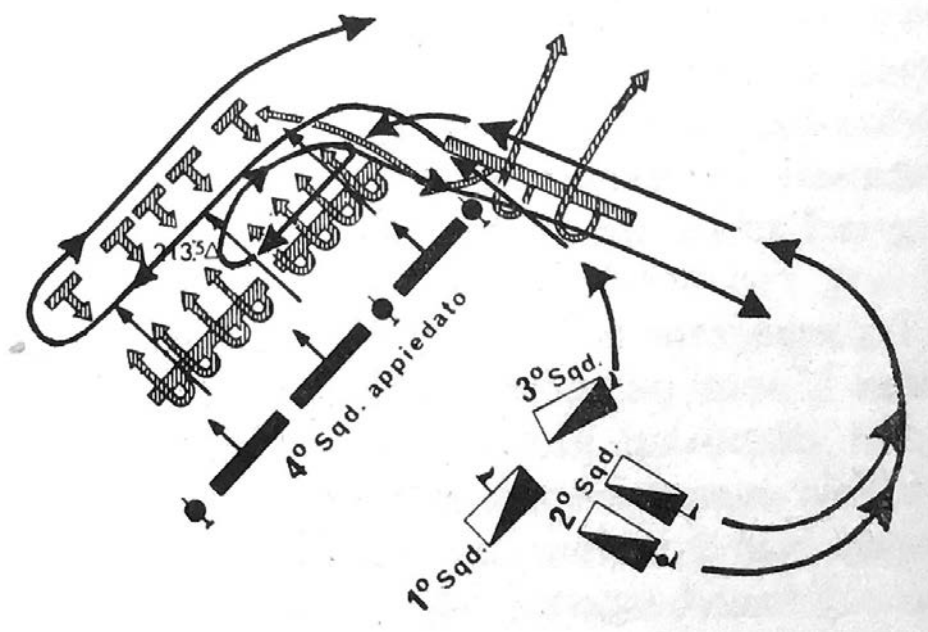
In quello stesso momento il colonnello Bettoni, resosi conto del successo dell'attacco sul fianco del suo 2° squadrone,

vedendo che il nemico, travolto dall'azione a cavallo, tenta organizzarsi raccogliendosi verso la parte centrale dello schieramento dove è più fa-

37 *Ibid.*, p. 231.

38 *Ibid.*, p. 232.

39 G. Vitali, *Trotto, galoppo... caricat! Storia del Raggruppamento truppe a cavallo: Russia 1942-1943*, Milano, Mursia, 1985, p. 80. Le frasi del capitano De Leone sono tratte da una lettera indirizzata al generale Raffaele Cadorna (senza data).



L'azione di Savoia cavalleria alla q. 213.5 di Isbuscenskij, 24 agosto 1942

vorito per la copertura del terreno, ordina di nuovo il tiro di artiglieria e quindi l'attacco frontale a piedi da parte del 4° squadrone.⁴⁰

In realtà i russi, passata la sorpresa, stavano riannodando le file: la carica di cavalleria, cogliendoli sul fianco nel momento in cui a loro volta erano pronti a muovere all'attacco, ne aveva completamente sconvolto lo schieramento e i piani, ma potevano ancora contare su una netta superiorità numerica e di volume di fuoco. L'intervento del 4° squadrone era necessario per evitare l'annientamento dei superstiti del 2°, che si stavano riordinando nuovamente poche centinaia di metri a nord-est del cuore dello scontro. Il capitano Silvano Abba, ricevuto l'ordine di Bettoni, «distende il proprio reparto e muove immediatamente alla testa dei suoi uomini»:

i plotoni si disseminarono nella pianura avanzando rapidamente [fronte a nord-ovest]. Abba al centro con la squadra comando, Rubino dietro di lui col plotone di riserva, Compagnoni sulla sinistra e Toja a destra. C'era da percorrere quasi mezzo chilometro per giungere sul nemico e il capitano Abba ne approfittò per scattare alcune foto con l'apparecchio che teneva sempre al collo: all'orizzonte era ben visibile il pennacchio di polvere

⁴⁰ AUSSME, *Diario storico «Savoia cavalleria»*, cit.

sollevato da quelli del 2° squadrone [...]. Ma ben presto non ci fu più tempo per le foto: Compagnoni incontrò i primi russi nelle buche e li fece sloggiare a colpi di bombe a mano, mandando alcuni prigionieri, sotto scorta, verso il comando.⁴¹

Era il momento decisivo dello scontro, perché i russi, che avevano già subito dure perdite durante la carica e la controcarica del 2° squadrone, si mostrarono incapaci di affrontare efficacemente la nuova minaccia. Il reparto di Abba, appoggiato dai pezzi delle *Volòire*, riuscì ad occupare le posizioni della prima linea nemica; senza indugiare proseguì oltre, andando a cozzare contro la seconda, dove trovò «il nemico tenacemente aggrappato al terreno, deciso a non indietreggiare più di un passo e ben appoggiato dal tiro dei suoi mortai»⁴².

Dopo aver attraversato un campo di girasoli ed essere penetrati in uno di erba alta, quelli del 4° vennero improvvisamente investiti dal fuoco delle mitragliatrici russe e molti caddero feriti nel verde che li nascose alla vista. Abba ordinò allora di fare allargare i plotoni e di procedere strisciando. Rubino, che si trovava ancora dietro la squadra comando, ricevette l'ordine di spostarsi sull'estrema sinistra dello schieramento.⁴³

Con un'altra azione da manuale, Abba inviò dunque il plotone di riserva ad aggirare l'ala destra (meridionale) dello schieramento russo, tenuto sotto pressione dal resto del 4° squadrone e investito frontalmente dal fuoco di artiglieria e mitragliatrici. La manovra «sortisce l'effetto voluto, perché i primi elementi [avversari] che stanno per essere avvolti ripiegano in disordine»⁴⁴. In questa fase del combattimento il capitano Abba – che aveva combattuto con estremo valore, «primo fra i primi, annientando vari centri di fuoco avversari e sparando tutte le munizioni di ben due *parabellum*» – cadde falciato da una raffica di mitra; erano circa le 05.30 del mattino e i russi davano ormai segni di cedimento ripiegando in disordine, a gruppi, verso nord-ovest. Il colonnello Bettoni decise allora di impiegare anche il 3° squadrone, fino a quel momento tenuto in riserva: ordinò quindi al suo comandante, capitano Francesco Marchio, di montare a cavallo e

annientare il nemico con azioni avvolgenti caricando sul fianco dei fuggiaschi e ricadere a tergo di coloro che ancora resistevano all'azione del 4° squadrone.⁴⁵

41 Lami, *Isbuscenskij*, cit., pp. 232-234

42 AUSSME, *Diario storico «Savoia cavalleria»*, cit.

43 Lami, *Isbuscenskij*, cit., p. 234.

44 AUSSME, *Diario storico «Savoia cavalleria»*, cit.

45 AUSSME, *Diario storico «Savoia cavalleria»*, cit.; cfr. M. Marazzani, *La cavalleria italiana*

La manovra del 3° squadrone avrebbe dovuto ricalcare, ma con maggiore ampiezza, quella compiuta dal 2° alle prime luci del giorno: il capitano Marchio condusse i suoi uomini alla carica «a plotoni affiancati verso l'estrema destra del 4° squadrone, ancora impegnato a fondo» nell'attacco frontale⁴⁶. Allora

il maggiore Alberto Litta Modignani, che comanda il II gruppo costituito dal 3° e 4° squadrone, si avvicina a Bettoni e gli domanda: «lo che faccio, Sandro, li raggiungo?»

«Vai, vai pure», risponde il colonnello, che avrebbe fatto volentieri la stessa cosa anche lui, contagiato da quell'atmosfera di esaltazione e di ardore che pervade tutto il reggimento dopo la carica del 2° squadrone. Litta non se lo fa ripetere e salta a cavallo [...]. Subito parte al galoppo seguito dai pochi componenti del comando di gruppo, per raggiungere Marchio e dividere la sorte di quello dei suoi reparti che aveva il compito più impegnativo.⁴⁷

Anche questa volta la manovra dei cavalieri del 3° squadrone ebbe pieno successo. I russi, ormai disorientati, cedettero di schianto:

sotto l'urto di questo reparto a cavallo la massa dei difensori di quella nuova linea formata sulla postazione della vecchia seconda linea russa fugge disordinatamente. In breve lo squadrone gli è addosso sciabolando quelli che all'ultimo minuto imbracciano le armi per resistere; gli altri alzano le mani. Ma la resistenza non è ancora completamente stroncata. Da qualche centinaio di metri indietro si apre un nutrito fuoco di *parabellum*. È il comando di uno dei battaglioni nemici che insieme ai commissari [politici] cerca di portare aiuto a salvare il possibile dei propri reparti.⁴⁸

durante la campagna di Russia, in «Rivista di cavalleria», 4, luglio/agosto 1950, pp. 1-24, p. 17.

46 AUSSME, *Diario storico «Savoia cavalleria»*, cit. La testimonianza del *Diario storico* è contraddetta sia da Lami, *Isbusenskij*, cit., p. 236, sia da Vitali, *Trotto, galoppo...*, cit., p. 83, che attribuiscono al capitano Marchio un grave errore tattico: secondo loro (ma non citano le fonti) il comandante del 3° squadrone «per paura di non arrivare in tempo, non prese la precauzione di rifare il percorso del 2° squadrone», ma caricò frontalmente il nemico. Non sapremo mai quanto ampia sia stata la manovra eseguita da Marchio: certo non mi pare verosimile abbia potuto caricare frontalmente il nemico, perché avrebbe dovuto attraversare le linee del 4° squadrone, mentre certamente passò alla destra (a nord) del suo plotone più esterno; e deve comunque aver compiuto un arco di una certa ampiezza, altrimenti, come vedremo subito, il maggiore Litta non avrebbe avuto il tempo di raggiungerlo per partecipare alla carica con il suo squadrone, dopo aver chiesto il permesso al colonnello Bettoni. Preferisco quindi mantenere la versione del *Diario storico*.

47 Vitali, *Trotto, galoppo...*, cit., pp. 189-190. Lo scambio di battute tra Litta e Bettoni venne riferito a Vitali dal maggiore Pietro Piscicelli, aiutante maggiore di reggimento, presente al colloquio.

48 AUSSME, *Diario storico «Savoia cavalleria»*, cit.

Le raffiche falciarono l'ala sinistra del 3° squadrone, dove si trovava il maggiore Litta con gli uomini del suo comando di gruppo. Litta venne ferito e disarcionato, continuò a combattere a piedi e poco dopo cadde colpito a morte; accanto a lui morirono il sottotenente Ragazzi, suo aiutante maggiore, e gli altri componenti della sezione⁴⁹. Nel frattempo lo squadrone del capitano Marchio – a sua volta gravemente ferito⁵⁰ – proseguiva nell'azione:

lo squadrone non si arresta e carica ancora le ultime postazioni: uccide il comandante di battaglione, cattura ufficiali e commissari, portando all'annientamento totale della compagnia nemica.

Erano le 06.30 del mattino e la battaglia di Ibuscenskij era vinta: 650 sciabole avevano sbaragliato duemila fucili. L'attacco era stato coronato da successo – oltre ogni speranza e contro ogni logica, nell'epoca delle mitragliatrici e delle granate a frammentazione – grazie alla sorpresa e all'impeto dei cavalieri italiani, che non avevano dato tempo ai russi di organizzare una difesa efficace. Come ricorda Giorgio Vitali, i primi ad essere stupiti dell'esito del combattimento erano proprio gli uomini di *Savoia cavalleria*:

la carica vittoriosa e l'esito insperato diffondono una sorta di follia collettiva che accomuna tutti, dal colonnello al cavaliere più modesto, compresi i feriti, e che si esprime in tre parole gioiose che ciascuno ripete a se stesso e agli altri quasi per essere certo che sia vero: «*Savoia* ha caricato!»

Sandro Bettoni abbraccia commosso gli ufficiali che giungono alla spicciolata portandogli le novità e lo salutano esclamando: «*Savoia* ha caricato!» Anch'egli risponde quasi meccanicamente, come per convincersi che non sia un sogno: «*Savoia* ha caricato!»⁵¹

L'evidente eccezionalità dello scontro non deve far dimenticare alcuni insegnamenti che se ne possono trarre, validi in qualsiasi situazione: audacia nel concepire la manovra, tempismo nel dare inizio e nell'alimentare l'azione, slancio nel condurla, perfetto coordinamento tra le varie unità, sfruttamento delle caratteristiche del terreno, uso di tattiche e armi capaci di intimorire il nemico consentono a un reparto di ottenere risultati ben maggiori di quanto sarebbe lecito attendersi sulla base delle sua forza effettiva. La meccanica del combattimento ricorda da vicino quella di un incontro di pugilato: *Savoia cavalleria* colpì per primo con un gancio destro (l'attacco del 2° squadrone), sorprendendo l'av-

49 Al maggiore Litta venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare; al sottotenente Emilio Ragazzi la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

50 Il capitano Marchio dovette poi subire l'amputazione del braccio sinistro.

51 Vitali, *Trotto, galoppo...*, cit., pp. 87-88.

versario con la guardia abbassata; seguirono una serie di *jab* al corpo (il fuoco dei pezzi da campagna delle *Volòire*), quindi un diretto al volto (l'attacco frontale del 4° squadrone) doppiato da un semigancio sinistro (l'attacco avvolgente «stretto» del plotone di riserva deciso da Abba). A quel punto, visto che i russi erano ormai frastornati, Bettoni lanciò un nuovo gancio destro (l'attacco del 3° squadrone), destinato a mandare il nemico definitivamente al tappeto. Come un pugile più rapido e agile, il comandante di *Savoia cavalleria* prese l'iniziativa e riuscì a mantenerla per tutta la durata della battaglia, senza mai permettere all'avversario di ritrovare equilibrio e fiducia; il coraggio dei cavalieri e dei loro splendidi animali fece il resto ⁵².

Tra i girasoli della steppa, nella calura crescente della giornata estiva, rimanevano i corpi senza vita di circa 250 soldati russi. Altri 300 si erano arresi, molti dei quali feriti da colpi di sciabola; altri ancora, in fuga verso il Don, finirono per cadere in mano a un reparto tedesco che occupava un caposaldo alcuni chilometri più a oriente ⁵³. Il reggimento lamentava 33 morti, 53 feriti e più di cento cavalli falciati dal fuoco nemico. Come ricorda il tenente Massimo Gotta, che aveva partecipato alla carica col 2° squadrone e aveva perso il suo cavallo Palù,

vidi allora lo stendardo sventolare glorioso nel cielo, vidi i nostri morti in attesa di sepoltura, vidi la steppa trasformarsi in un enorme posto di medicazione in cui il tenente Mauro Piemonte medicava, bendava, ricuciva italiani e russi indistintamente, vidi i nostri cavalli che ancora erano in

52 Uno dei cavalli di Isbuscenskij è ancora con *Savoia cavalleria*: Albino, uno splendido baio maremmano nato nel 1932, il suo corpo imbalsamato è custodito nel museo del reggimento, a Grosseto. Requisito dal Regio Esercito da puledro, abile e arruolato nonostante avesse problemi di vista a un occhio, Albino prese parte alla carica di Isbuscenskij assieme al 2° squadrone, montato dal sergente maggiore Giuseppe Fantini, ucciso nel corso dell'attacco. Anche Albino rimase ferito il 24 agosto, ma venne curato e riuscì a tornare in Italia con i superstiti del reggimento. Visse i tempi drammatici successivi all'8 settembre 1943 inquadrato nello *Squadronne autonomo Stato Maggiore Esercito* della Repubblica Sociale, e si arrese agli alleati presso il Comando di zona di via Verdi, a Milano. Venduto a un contadino, si ritrovò a tirare un carretto nel suo podere di Sommacampagna: un giorno del 1958 venne notato, insieme ad altri cavalli già in forza al reggimento, dal suo vecchio comandante, il colonnello Alessandro Bettoni Cazzago, e dal capitano De Leone. Per loro cura gli animali furono acquistati e donati al reparto, nel frattempo trasferitosi a Merano. Da quel momento Albino ha vissuto circondato dalle attenzioni dei militari in un box tutto suo, fra i carri armati, unico animale reso beneficiario dallo Stato italiano di una pensione a vita. Il 24 agosto 1960, anniversario della carica di Isbuscenskij e festa di *Savoia cavalleria*, il vecchio eroe, al suono della carica, partì ancora al galoppo piantando in asso il suo palafreniere: aveva ventotto anni, età notevole per un cavallo. Albino è morto di vecchiaia il 21 ottobre 1960.

53 Vitali, *Trotto, galoppo...*, cit. p. 87.

grado di camminare, nonostante le loro ferite, avviarsi lentamente verso la nostra base operativa. Cercai fra loro Palù, ma Palù non c'era. Andai allora alla sua ricerca; a piedi, ritornai sul campo di battaglia passando fra i morti, i feriti, e fra soldati russi che mi guardavano con assoluto disinteresse. Mi lasciai guidare dall'istinto. Lo ritrovai a sera disteso al suolo fra i girasoli, nello stesso atteggiamento di sereno abbandono per lui abituale quando, al termine delle marce, si sdraiava sulla paglia al mio fianco, nella stessa isba. Vidi il suo candido mantello diventato vermiglio del suo sangue, vidi le sue ferite che lo avevano finito, vidi i suoi occhi sbarrati... Mi inginocchiai vicino a lui, presi la sua bella testa tra le mani, rimasi a lungo, solo con lui, in silenzio.⁵⁴

Nelle mani di *Savoia cavalleria* restarono 4 cannoni anticarro, 8 mortai, 4 mitragliatrici, 8 fucili mitragliatori, 15 *parabellum*, 20 fuciloni controcarro, 170 fucili. I primi a congratularsi con Bettoni furono alcuni ufficiali di cavalleria della *Wehrmacht*, distaccati presso il XXXV corpo d'armata italiano, che dopo aver assistito alla carica da un'altura vicina raggiunsero al galoppo il comando di Bettoni.

«Una manovra magnifica, tatticamente perfetta... Signor colonnello, la nostra cavalleria non sa più fare queste cose!»
Bettoni, che li aveva accolti con una cortesia un po' distaccata e aveva fatto portare il caffè, si commuove a un simile elogio degli alleati, da tutti così odiati ma così stimati in campo militare, e per fare loro onore ordina addirittura di scoprire lo stendardo. Alle 08.30 arriva anche un telegramma entusiastico di Messe per complimentarsi ed elogiare il comportamento dei cavalieri.⁵⁵

Quella sera Bettoni dovette decidere quale nome dare alla battaglia: si sarebbe dovuta chiamare «di quota 213.5», perché combattuta nella steppa aperta, ma preferì indicare il paese più vicino, Isbuscenskij. Poco dopo il colonnello comunicò la vittoria al re d'Italia con un messaggio di sei parole: «Savoia ha caricato, Savoia ha vinto». La battaglia di Isbuscenskij non avrebbe potuto trovare un'epigrafe più degna⁵⁶. La campagna di Russia e l'intera guerra avrebbero

54 La testimonianza del tenente Massimo Gotta (1916-2011) si può leggere all'indirizzo web <https://soldatiniestoria.wordpress.com/2018/07/02/storia-di-un-uomo-e-di-un-cavallo-nelle-steppe-della-russia/>.

55 Vitali, *Trotto, galoppo...*, cit., p. 91 (che riporta per intero il telegramma di Messe).

56 Un'epigrafe, va detto, incomparabilmente più efficace della roboante motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa allo stendardo di *Savoia cavalleria*, che recita: «Affrontato all'improvviso da due battaglioni avversari, durante rischiosa e profonda penetrazione, [il reggimento] ne conteneva l'urto con la valentia dei reparti appiedati e avventandosi in

avuto un epilogo tragico, ma *Savoia cavalleria* aveva scritto una pagina di gloria senza tempo ⁵⁷.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- L. Lami, *Isbuscenskij, l'ultima carica*, Milano, U. Mursia, 1970.
- L. E. Longo, *Giovanni Messe. L'ultimo maresciallo d'Italia*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2006.
- M. Marazzani, *La cavalleria italiana durante la campagna di Russia*, in «Rivista di cavalleria», 4, luglio/agosto 1950, pp. 1-24.
- G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano (C.S.I.R.)*, Milano, Rizzoli, 1954³.
- Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, a cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000³.
- A. M. Samsonov, *Stalingrado. Fronte russo*, Milano, Garzanti, 1961.
- T. Schlemmer, *Die Italiener an der Ostfront 1942/43. Dokumente zu Mussolinis Krieg gegen die Sowjetunion*, München, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, 2005: trad. it.: *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- G. Vitali, *Trotto, galoppo... caricat! Storia del Raggruppamento truppe a cavallo: Russia 1942-1943*, Milano, Mursia, 1985.

arcioni sul fianco degli aggressori, ne annientava la belluina resistenza, restituendo alla lotta, con l'impeto corrusco delle sue cariche vittoriose, il fascino dell'epica cavalleresca». Meglio «Savoia ha caricato, Savoia ha vinto».

57 È giusto ricordare qui che il colonnello Bettoni, che dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Resistenza e il 22 agosto del 1944 venne arrestato e internato a Lumezzane, fu allontanato dai ranghi dell'Esercito Italiano nel 1947 in quanto, fedele alla monarchia, si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà alla nuova Repubblica Italiana.

PROF. GASTONE BRECCIA

Livornese, classe 1962, dal 2001 insegna **Civiltà bizantina**, **Letteratura bizantina** e **Storia militare antica** presso il Dipartimento di Musicologia, Lettere e Beni Culturali di Cremona (Università di Pavia). Da sempre appassionato di storia militare, ha pubblicato numerose monografie con varie case editrici, tra le quali si segnalano: *L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, Einaudi, 2009; *I figli di Marte. L'arte della guerra a Roma antica*, Milano, Mondadori, 2012; *L'arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013 (nuova edizione: 2022); *1915. L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino, 2015; *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 2016; *Scipione l'Africano. L'invincibile che rese grande Roma*, Roma, Salerno, 2017; *Corea. la guerra dimenticata*, Bologna, Il Mulino, 2019; *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*, Bologna, Il Mulino, 2020; *La grande storia della guerra*, Roma, Newton Compton, 2020; *Le guerre di Libia. Un secolo di guerre e rivoluzioni* (con Stefano Marcuzzi), Bologna, Il Mulino, 2021. Ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e in Kurdistan (Iraq e Siria, 2015), dopo le quali ha pubblicato saggi sulla missione ISAF (*La tomba degli imperi*, Milano, Mondadori, 2013), e sulla guerra contro lo Stato Islamico (*Guerra all'ISIS. Diario dal fronte curdo*, Bologna, Il Mulino, 2016).

Russia '42-43: la crisi dei comandi ARMIR e la ritirata dal Don

Prof. Giorgio SCOTONI

MOSCOW ENGINEERING PHYSICS INSTITUTE

Il 1° marzo 1943 il comandante dell'ARMIR, gen. Italo Gariboldi, si appella così ai superstiti della ritirata dal Don - Ordine del giorno d'Armata n. 5:

“Ai valorosi dell'8ª Armata che rimpatriano “RICORDATE E RACCONTATE: (...) L'Italiano ha inflitto perdite tali al nemico che lo ha sconcertato, impressionato, fermato. Solo un mese dopo l'inizio del portentoso attacco condotto con enorme superiorità di mezzi, solo un mese dopo si sono viste avanzare le sue divisioni di fanteria, riordinate dopo la strage sofferta ad opera delle nostre unità in linea. Furono i mezzi corazzati a valanga che poterono passare e solo essi.”

Ordine del giorno d'Armata n.5 1.03.1943

Comando VIIIª Armata

Stato Maggiore—Ufficio Operazioni

Ordine del giorno d'Armata № 5

Fronte Russo, 1° Marzo 1943—XXI

Ai Valorosi dell'VIIIª Armata che rimpatriano.

A voi che dopo la lotta infernale, le fatiche, i disagi, le sofferenze della guerra, del gelo e della steppa inospite tornate in Patria il mio saluto affettuoso e riconoscente.

Ricordate e raccontate: Il soldato nostro in Russia ha in ogni circostanza tenuto alto il nome italiano, fedele alla consegna ha tenuto duro fino al limite delle umane possibilità ed-oltre.

Ricordate e raccontate: L'Italiano ha pagato un tributo di sangue che gli merita il rispetto di chiunque. Ha inflitto perdite tali al nemico che lo ha sconcertato, impressionato, fermato. Solo un mese dopo l'inizio del portentoso attacco condotto con enorme superiorità di mezzi, solo un mese dopo si sono viste avanzare le sue divisioni di fanteria riordinate dopo la strage sofferta ad opera delle nostre unità in linea. Furono i mezzi corazzati a valanga che poterono passare e solo essi.

Voi che tornate in Patria state sempre orgogliosi di quello che si è fatto in Russia, ne avete diritto per la vostra coscienza, ne avete il **dovere** per il rispetto, la riconoscenza. la ricordanza imperitura dei nostri Caduti, per i nostri Eroi.

Il Generale d'Armata Comandante
Italo Gariboldi



**Ordine del
gen. Gariboldi
“Ricordate e
raccontate”.**

La narrazione del gen. Gariboldi pospone al gennaio 1943 il crollo del fronte dell'8ª Armata e imputa la disfatta sul Medio Don all'irruzione dei magli corazzati sovietici, che non avrebbero lasciato scampo alle nostre fanterie.

La vulgata sopravvive al Ventennio. Nel dopoguerra è popolarizzata dalle ricostruzioni dei generali tedeschi artefici del tracollo militare tra Volga e Don: da von Manstein¹ comandante del Gruppo d'Armata "Don", a von Mellenthin² Capo di S.M. del 48º PanzerKorps, a Tippleskirch, il capo del nucleo di collegamento germanico presso il comando dell'8ª Armata³

STATEMENT

Come noto il "portentoso attacco", che la nostra storiografia denomina *Seconda Battaglia difensiva del Don*, consta di due distinte offensive dell'Armata rossa.

La prima è l'operazione *Piccolo Saturno*, condotta dall'**11 al 30 dicembre 1942** contro le sei divisioni italiane sul Medio Don - 5ª divisione fanteria "Cosseria", 3ª divisione fanteria "Ravenna", 9ª divisione autotrasportabile "Pasubio", 52ª divisione autotrasportabile "Torino", 3ª divisione "Celere" e 2ª divisione fanteria "Sforzesca".

La seconda è l'operazione *Ostrogoszsk-Rossosh' (15 - 31 gennaio 1943)* che travolge sull'Alto Don le tre divisioni del Corpo Alpino (3ª "Julia", 4ª "Cuneense", 2ª "Tridentina") e la 156ª divisione di fanteria "Vicenza".

Meno noto è che sul Medio Don la 6ª Armata sovietica impiega meno di una settimana per avvolgere in profondità le difese italiane e già il 19 dicembre si attesta sulla linea Novo Kalitva – Pervomayskoe - Kantemirovka.

Anche assumendo la datazione nostrana, che principia la *Seconda Battaglia difensiva del Don* all'11 e non al 16 dicembre canonizzato dai sovietici, il crollo del fronte italiano sul Medio Don è rapidissimo.

Il modello esplicativo corrente individua, fra le principali criticità che causano il subitaneo collasso dell'ARMIR, due fattori chiave: l'assoluta preponderanza delle forze attaccanti e la vulnerabilità del dispiegamento italiano "a cordone".

1 Manstein von Erich "*Verlorene Siege*" - Bonn, 1955 / Bernard & Graefe, Munchen, 1979

2 Mellenthin von, Friedrich Wilhelm, "Panzer Battles" 1939-1945: A study of the employment of armour in the second world war Ballantine Books, 1985

3 Tippleskirch von, Kurt „Geschichte des Zweiten Weltkrieges“, Athenaum, Bonn, 1954

La relazione ricostruisce in base ai dati d'archivio la rottura del fronte dell'ARMIR sul Medio Don, focalizzando la subalternità della nostra direzione militare rispetto agli alleati.

L'attacco all'ARMIR è la seconda operazione della controffensiva sovietica del Volga. La prima, in codice *Urano*, si conclude con l'accerchiamento del raggruppamento tedesco-rumeno a Stalingrado il 30 novembre 1942.

La risposta della Wehrmacht è l'operazione *Tempesta Invernale* - il tentativo del neocostituito Gruppo Armate "Don" di rompere dall'esterno l'assedio alla 6^a Armata.

A tal fine le riserve operative che il Gruppo Armate "B" ha dispiegato lungo il Don vengono dirottate sul Volga, spogliando delle principali unità di seconda schiera l'8^a Armata italiana.

A dicembre 1942 lo schieramento ARMIR sostanzia la subalternità italiana all'alleato. Tra il Medio e l'Alto Don le divisioni che formano l'8^a Armata si dispiegano "a cordone", in difesa passiva con tutte le grandi unità in prima linea.

Il Corpo Alpino è schierato sull'Alto Don, da Belogorje a Nova Kalitva. Il fronte del Medio Don da Nova Kalitva fino a Veshenskaja, è tenuto dalle divisioni di fanteria. La lunghezza complessiva del settore italiano supera i 250 km.

I vincoli operativi fissati dal Gruppo Armate "B" per la Campagna invernale 1942-43 indeboliscono ulteriormente il dispositivo difensivo dell'ARMIR.

L'Ordine d'operazioni n.1 (14 ottobre 1942) impone la difesa rigida. Durante la c.d. "stasi invernale" l'8^a Armata dovrà restare arroccata in linea. La reazione di movimento è interdetta alle nostre divisioni: se attaccate la difesa va condotta a oltranza sulle posizioni occupate, fino all'arrivo dei rinforzi tedeschi.

Ogni divisione italiana presidia un tratto di una trentina di chilometri.

"La forza in rapporto all'ampiezza del fronte assegnato corrisponde a un uomo ogni otto metri; una densità di forze in linea, cioè, assolutamente insufficiente per una valida difesa anche contro attacchi di non rilevante entità."⁴

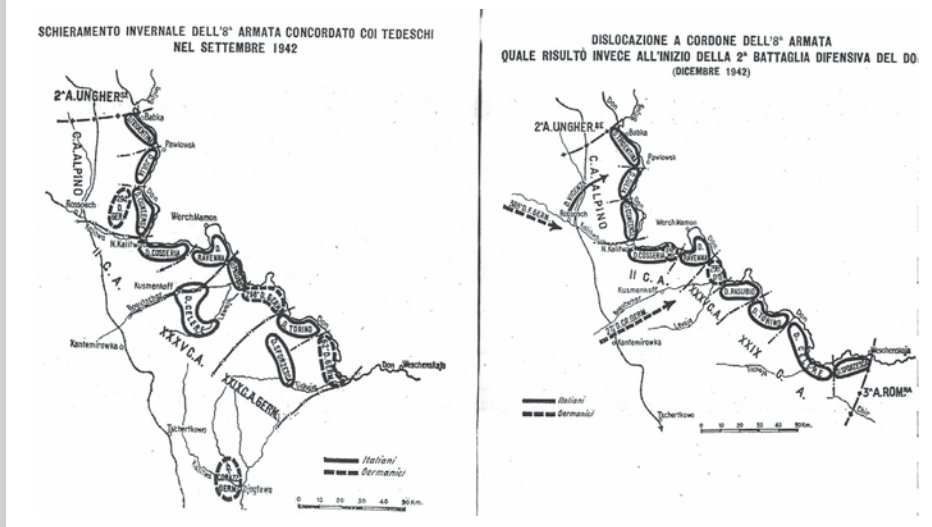
Un siffatto schieramento non è quello concordato tra il comando ARMIR e il Gruppo d'Armata "B". Il **dispiegamento "a cordone"** lascia infatti esposte da tergo le unità italiane e rafforza il controllo alleato sulle truppe "satelliti".

In caso d'offensiva su vasta scala la sopravvivenza dell'ARMIR dipende,

4 Tosti Amedeo, "Storia della seconda guerra mondiale", Milano Rizzoli, 1948, vol. II, p. 135

Schieramento dell'ARMIR sull'Alto e il Medio Don

Le 10 divisioni sono dispiegate "a cordone", fronte a Est lungo un fronte di 270 km.



cioè dall'intervento della Wehrmacht, che alla bisogna può sostituirsi agli stessi comandi italiani nella condotta delle truppe. Questa prassi è inaugurata ad agosto 1942, non appena l'ARMIR entra in linea.

Durante la "Prima Battaglia difensiva del Don" il gen. Messe, comandante del 35° Corpo - ex CSIR, sperimenta di persona l'aiuto alleato.

All'acme dell'offensiva contro la divisione "Sforzesca" il comando tedesco sottrae i reparti al comando del gen Messe e li trasferisce agli ordini del gen. Blumentritt.

La protesta di Messe è vibrata ma non trova il sostegno di Gariboldi.

Un limite ulteriore alla capacità di direzione sono i **Gruppi di collegamento germanici**, che "coadiuvano" i comandi italiani nella condotta delle truppe.

Al fronte russo le deficienze congenite al Regio Esercito esasperano le disparità con l'alleato. Il primato della Wehrmacht si riflette nelle gerarchie di vertice.

La subordinazione dell'8ª Armata alla direzione germanica è incarnata da una figura simbolo - il capo del nucleo di collegamento alleato, gen. Tippelskirch.

Con il suo Comando egli affianca il gen. Gariboldi alla guida dell'ARMIR, ma non è un mero capo-nucleo: è il solo ufficiale tedesco col grado di generale di Corpo d'armata distaccato presso un'armata 'satellite'.

A ottobre 1942, nell'ispezione svolta per verificare la cooperazione interalleata nell'ARMIR, il gen. Marras, capo della Missione militare in Germania, constata che il nucleo tedesco gestisce direttamente le comunicazioni, al fine di: "esercitare un proprio controllo e forse garantirsi la precedenza nel trasmettere la situazione e altre informazioni [...] Il nucleo di collegamento dispone di un apposito reparto trasmissioni e una propria centrale attraverso cui passano tutte le comunicazioni da e per la nostra Armata."⁵

I vertici dell'ARMIR lamentano le interferenze e l'invasione degli ufficiali tedeschi. Non si tratta soltanto di attriti, fisiologici all'interazione tra due eserciti.

Il gen. Marras adombra un vero e proprio commissariamento del comando d'Armata, che tratteggia così:

"Il nucleo di collegamento, posto alle dipendenze del generale di Corpo di armata si è venuto sviluppando progressivamente così da assumere un carattere ingombrante e mansioni che vanno assai oltre il semplice collegamento. Oltre il capo-nucleo si trova un colonnello di SM, come vice capo-nucleo, un altro ufficiale di SM, che ha il titolo di Capo di SM, un ufficiale per l'artiglieria, un ufficiale per i collegamenti, un ufficiale per le informazioni, un ufficiale a disposizione; vi sono anche altri ufficiali in sott'ordine; numeroso il personale di truppa e abbondanti i mezzi a disposizione.

Il capo-nucleo e i suoi ufficiali girano nel settore, che è visitato anche da ufficiali del Gruppo d'armate "B" e dell'OKH. Tutti esprimono apprezzamenti e muovono rilievi. Nel complesso si ha la chiara impressione che il nucleo di collegamento intenda sviluppare una crescente attività di controllo."⁶

L'offensiva Piccolo Saturno

Via via che la spinta tedesca su Stalingrado si indebolisce, il controllo della Wehrmacht sull'ARMIR si estende. Quando la 6^a Armata cade accerchiata, il Gruppo d'Armata "B" trasferisce le divisioni "Torino", "Celere" e "Sforzesca" al 29° Corpo tedesco, che risulterà composto solo da divisioni italiane⁷.

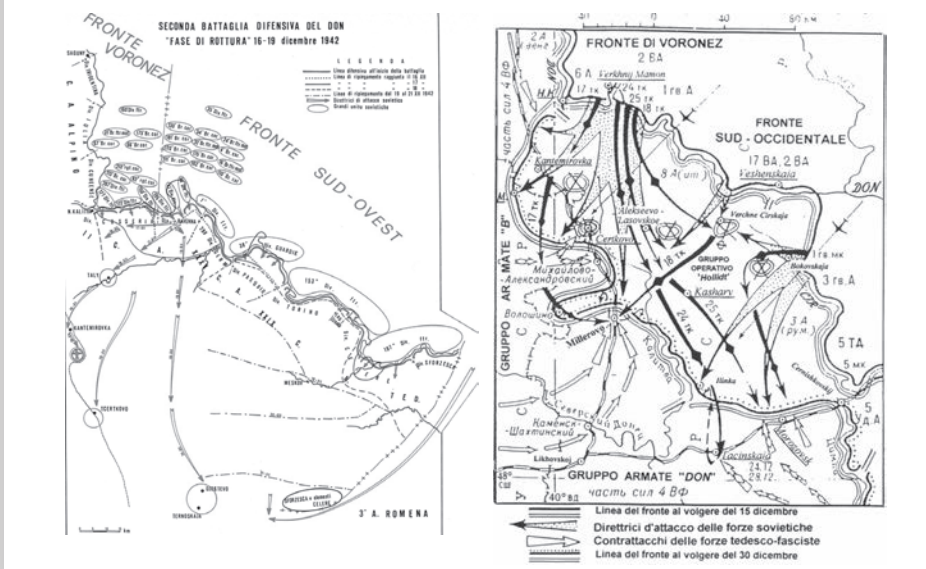
Le nostre tre grandi unità hanno in organico 20 battaglioni, 30 batterie (120 pezzi d'artiglieria) e l'intera dotazione di mezzi corazzati dell'ARMIR (50 carri).

5 AUSSME L 13/48-3 "Relazione del gen. Efisio Marras sul suo viaggio d'ispezione all'8^a Armata italiana per il Comando Supremo dal 26 settembre al 5 ottobre 1942.", 7.10.1942

6 Ibidem

7 Schieratosi sul Don prima dell'8^a Armata, il 29° Corpo tedesco entra in organico all'ARMIR il 27 luglio 1942

L'offensiva sovietica sul MEDIO DON (11 -30.12.1942)



La vigilia dell'offensiva sovietica, dopo i rimaneggiamenti imposti dall'alleato, l'ARMIR si schiera sul Medio Don in quest'ordine, da nord a sud:

- **2° Corpo d'Armata** al comando del gen. Zanghieri (divisione "Cosseria", 318° reggimento tedesco, divisione "Ravenna");
- **35° Corpo d'Armata** al comando del gen. Zingales (298^a divisione tedesca, divisione "Pasubio");
- **29° Corpo d'Armata tedesco** (divisioni "Torino", "Celere", "Sforzesca") al comando del gen. Obstfelder.

In riserva divisione "Vicenza", brigate CCNN "3 Gennaio" e "23 Marzo".

Il disegno d'attacco sovietico sul Medio Don è elementare e sfrutta la vulnerabilità dello schieramento italiano. L'offensiva mira ad aggirare completamente i tre Corpi dell'ARMIR - 2° C.dA, 35° C.dA e 29° C.dA tedesco, schierati fronte a est fra il Corpo d'armata Alpino a nord e la 3^a Armata Rumena a sud.

L'offensiva principale è affidato alla 6^a Armata e alla 1^a Armata Guardie che dalla testa di ponte di Osetrovka, travolgeranno il 2° C.dA. penetrando a sud per un centinaio di km fino a Millerovo. Sull'ala meridionale dell'ARMIR la

3^a Armata Guardie lancerà un'attacco di supporto contro il 29° C.dA tedesco, sfondando verso ovest per serrare le branche della tenaglia nella zona di Degtevo.

L'avvolgimento da tergo delle divisioni italiane è affidato ai gruppi mobili del Fronte Sud-Occidentale (18°, 24° e 25° Corpo corazzato) e al 17° Corpo corazzato del Fronte di Voronezh – in totale un migliaio di carri armati.

Escludendo il settore del Corpo Alpino, non investito dall'offensiva, il fronte italiano sotto attacco si estende per oltre 180 km.

Per ciascuno dei tre Corpi d'Armata investiti in sequenza dall'offensiva di dicembre 1942 - 2° Corpo, 29° Corpo germanico e 35° Corpo ex CSIR – si riassume qui la fase prodromica della ritirata e lo sganciamento dalla linea del Don, analizzando la disgregazione delle catene di comando e dei collegamenti.

2° Corpo d'Armata italiano

Tra l'11 e il 15 dicembre, nel settore tenuto dal **2° Corpo d'Armata italiano**, dall'ansa di Verkhnij Mamon a Nova Kalitva, i battaglioni d'assalto delle 127^a e 195^a divisioni fucilieri avviano le operazioni di “ammorbidente”.

La mattina del **16 dicembre** le truppe del Fronte di Voronezh e del Fronte Sud-Occidentale attaccano in forze le divisioni ‘Ravenna’ e ‘Cosseria’. A Verkhnij Mamon, il settore di rottura principale, le fanterie italiane resistono. Per sgominare le difese il comando sovietico anticipa l'ingresso in campo dei corpi corazzati.

Travolti i resti della ‘Ravenna’ e della ‘Cosseria’, le avanguardie nemiche avanzano in profondità. Le perdite tra i reparti italiani che combattono in prima schiera superano il 75% degli effettivi.

La sera del **17 dicembre** lo sfondamento sul fronte del 2° Corpo raggiunge i trenta chilometri. Solo allora il comando tedesco ordina al gen. Gariboldi di arretrare ‘Ravenna’ e ‘Cosseria’ dal Don, per ricostituire un fronte continuo saldandole con la divisione alpina “Julia” e due divisioni tedesche, la 298^a e la 385^a.

La disposizione però è tardiva. Il **18 dicembre** i gruppi mobili della 6^a Armata del Fronte di Voronezh dilagano nelle retrovie del 2° e del 35° C.d.A.

Quel giorno il Gruppo Armate “B” e l'Alto Comando Wehrmacht (OKW) giudicano *catastrofica* la situazione dell'ARMIR sul Medio Don e dispongono che si ricomponga un fronte continuo dall'ala destra del Corpo Alpino verso sud.

In ossequio agli ordini, alle 16.30 il gen. Gariboldi avvisa il comandante del

2° C.d.A. , gen Zanghieri, che in giornata si insedierà a Kantemirovka lo SM del 24° Panzerkorps, e assumerà il comando della 298^a divisione e delle altre unità tedesche impegnate nei settori del 2° C.d.A. e del Corpo Alpino.

Con tale disposizione il 2° C.d.A., pur mantenendo la responsabilità di settore non ha più compiti operativi e perde il comando sia sulle unità tedesche sia sui reparti italiani superstiti o in corso di affluenza - tutti assegnati di rinforzo alla Wehrmacht.

La notte sul **19 dicembre** il gen. Gariboldi trasferisce ufficialmente al 24° Corpo corazzato tedesco la 27^a Panzerdivision, la 385^a e 387^a divisioni di fanteria tedesca, il gruppo SD “Fegelein” e la 3^a divisione alpina “Julia”.

Dal canto suo il comando del 24° Panzerkorps si immette nelle funzioni senza formalità: “contravvenendo alle disposizioni dell’Armata, disinscrive semplicemente i contatti telefonici tra il 2° C.d.A e le divisioni tedesche con le quali si coordinavano le unità italiane.”⁸

La notte sul 19 dicembre il 17° Corpo corazzato del Fronte di Voronezh avanza a ovest e si attesta sulle alture attorno a Kantemirovka, principale centro di retrovia italiano sul Medio Don. Il mattino del 19 dicembre i carristi del gen. Polubojarov irrompono a Kantemirovka e sgominano la nostra guarnigione.

Concluso lo sfondamento principale sul fronte del 2° Corpo italiano, le forze della 1^a Armata Guardie e della 6^a Armata sovietica calano su Morozovsk. Al contempo il comando del Fronte Sud-Occidentale immette in battaglia il 25° Corpo Corazzato che punta su Tazinskaja, principale base di aviorifornimento della 6^a Armata tedesca.

29° Corpo d’Armata germanico

Sull’ala meridionale dell’ARMIR lo smembramento delle difese italiane si compie con la stessa rapidità e nelle modalità prestabilite.

La presa di Kantemirovka ha spezzato al centro il fronte del Medio Don. Tagliate fuori dal nuovo limite meridionale dell’ARMIR, le divisioni “Pasubio”, “Torino”, “Celere” e “Sforzesca” sono sopravanzate dai gruppi mobili sovietici che calano su Morozovsk e Tazinskaja, serrando l’accerchiamento alle loro spalle.

Il comandante del Gruppo Armate “B”, gen. von Weichs, tuttavia non autorizza a ripiegare le grandi unità italiane, che restano attestare sulla riva destra del Don, fronte ad est, con l’ordine di resistere in linea a oltranza.

8 USSME Le operazioni delle unità italiane al fronte russo 1941-1943” op cit, p. 382

Fulmineamente il 18° e il 25° corpi corazzati, in coordinamento con il 1° Corpo Meccanizzato della 3ª Armata Guardie, si infiltrano nella profondità operativa e avvolgono a tenaglia il grosso delle forze italiane - la 9ª divisione “Pasubio”, la 52ª divisione “Torino”, la 3ª divisione “Celere” e la 2ª divisione “Sforzesca”.

Sul fronte del 29° Corpo tedesco il primo assalto è sferrato l'alba del 19 dicembre nel settore della “Celere” dalle truppe del 18° Corpo Corazzato.

Le difese del 3° e del 6° reggimento Bersaglieri sono travolte e alle 11 il paese di Meshkov, sede del comando di divisione viene accerchiato da nord.

L'attacco corazzato al quartier generale causa la perdita di tutti i nostri carri armati e di molti ufficiali - tra i primi caduti il comandante del Genio divisionale.⁹

Quando le avanguardie del 18° Corpo Corazzato prendono Meskov il comandante del 29° Corpo, gen. Obstfelder ordina di resistere a oltranza.

Il Vicecomandante della “Celere”, gen. Luridiana, obbedisce: raccoglie i resti del 6° reggimento Bersaglieri e riorganizza la difesa nel villaggio di Melovatsky.

Dopo una serie di assalti le preponderanti forze sovietiche (in rapporto di 1 a 7) penetrano in massa alla giuntura con la divisione “Sforzesca”.

Il gen. Luridiana, predispone allora un contrattacco da lanciare lo stesso 19 dicembre con due Battaglioni italiani più due compagnie tedesche e un Battaglione di SS messe a disposizione dal comando del 29° Corpo.

Nel momento della verità, il vice comandante della “Celere” scopre però che la dipendenza dei reparti germanici in organico all'ARMIR è solo nominale.

Ricorda il gen. Luridiana. “Comunicai al comandante del Battaglione SS le mie intenzioni ma lui rispose che il suo reparto dipendeva dal colonnello Schultz per cui non poteva prendere ordini da me. (..) Trovai il tutto molto strano, ma ciò mi fu confermato poco dopo dal Vicecapo di Stato maggiore del 29° Corpo e dallo stesso comando, a cui sottoposi la questione. Mi permisi di osservare che la situazione venutasi a creare era illogica. In un momento gravissimo una linea difensiva di 2 o 3 chilometri aveva due comandanti: due Battaglioni Bersaglieri e altre unità minori dipendevano da un generale italiano in posto; le truppe tedesche - il cosiddetto “Gruppo Schultz” - dipendevano invece da un colonnello tedesco che aveva il posto comando 6 km più indietro. Poco dopo un ordine del comandante del 29° Corpo gen.Obstfelder, disponeva che il colonnello Carloni

9 AUSSME DS 1556/9 Memoria sintetica delle azioni della 3a Div Celere “Principe Amedeo Duca d'aosta” nella Seconda Battaglia del Don Dic-1942 – Feb 1943 p 9-10

comandante del 6° Reggimento passasse con i suoi due Battaglioni Bersaglieri alle dipendenze del Gruppo Schultz.

Il fatto non è di poco conto. Nel dare la disposizione il gen. Obstfelder ha voluto precisare che non aveva fiducia nella mia azione di comando? Oppure era il sistema dei comandi tedeschi di impedire che le truppe germaniche dipendessero da ufficiali italiani anche quando ciò era consigliato dalla logica e da una precisa necessità tattica? (...) In seguito, per gli scambi di idee avuti con altri ufficiali italiani e rumeni mi sono persuaso che questo modo di agire con gli alleati era la norma presso i comandi tedeschi.”¹⁰

Nelle stesse ore il 25° Corpo corazzato sfonda su Morozovsk. Solo allora, quando al cedimento del 29° Corpo si somma il crollo della 3ª Armata romena, alle ore 15.00 del 19 dicembre, il comando del Gruppo Armate “B” autorizza le divisioni operanti a sud del Corpo Alpino a sganciarsi dal Don.

L’ordine è di costituire una difesa arretrata sulla linea Meshkov- valle dello Chir¹¹.

Il gen. Obstfelder ordina che i resti della “Celere”, 3° Reggimento e Legione croata, ripieghino a sud del fiume Tikhaja e si schierino in difesa con il gruppo SS “Schultz” nel tratto da Provalskij a Jeshov. A destra dovrà schierarsi la divisione “Sforzesca” e a sinistra la divisione “Torino”.

Ancora una volta la disposizione è tardiva. I gruppi corazzati penetrati dalla breccia nel settore del 2° Corpo, hanno chiuso da nord l’anello d’accerchiamento con più branche concentriche alle spalle del 29° Corpo tedesco e si accingono ad attaccare da tergo la “Celere”. Essendo interrotti i collegamenti, le disposizioni di ritirata al 3° Reggimento Bersaglieri sono impartite tramite il comando della divisione “Torino”

In breve la situazione precipita e trasforma la ritirata in rotta.

Il vulnus più grave è la perdita dei mezzi. Il ritardo nel ripiegare l’enorme colonna dei servizi logistici permette infatti che essa sia raggiunta in località Verkhnjakovskij sia dalle forze corazzate provenienti da nord che da quelle provenienti da est. Presa tra due fuochi e impotente a reagire la colonna della “Celere”, formata da centinaia di autoveicoli salva il 10% dei mezzi¹²

10 AUSSME DS 1556/10 Relazione Gen. Antonio Luridiana Vice comandante div.Celere p. 4

11 USSME Lo operazioni delle unità italiane al Fronte Russo (1941 – 1943) Roma, 1993 p. 388

12 AUSSME DS 1556/9 Memoria sintetica delle azioni della 3a Div Celere “Principe Amedeo Duca d’aosta” nella Seconda Battaglia del Don Dic-1942 – Feb 1943 p 10

I carristi sovietici annientano lo SM divisionale, la sezione di sanità, due ospedali da campo, i reparti di rifornimento e munizioni, e quasi tutti gli autogruppi.

L'imbrunire del 19 dicembre anche le divisioni "Torino" e "Sforzesca" iniziano la ritirata. Il comando della "Torino" ha ordine di rischierarsi lungo la riva destra del fiume Tikhaja. La notte sul 20 dicembre, il comandante del 29° Corpo modifica però itinerario e meta: la "Torino" non deve più rischierarsi in difesa sul Tikhaja ma proseguire verso sud-ovest fino a Kashary.

La divisione "Sforzesca", attestata alla giuntura con il 1° Corpo romeno, ha invece ordine di ripiegare dalla linea del fiume Chir per creare una linea difensiva, partendo dalla foce del fiume Tikhaja.

La "Sforzesca" non ha subito attacchi e il suo ripiegamento, attuato in due fasi, è il solo effettuato senza gravi perdite. La notte sul 20 dicembre i reparti si sganciano dal Don con tutti i mezzi, le armi e le artiglierie e si posizionano 60 km più a sud sulla linea Merkulov – Verkhnjakovski.

Alle 7 del mattino del 20 dicembre i reparti della "Sforzesca" giungono sotto incessanti incursioni aeree alla nuova linea. Alle 9 in punto, tuttavia il comando tedesco impartisce un contrordine e dispone che la "Sforzesca" ritorni immediatamente alla posizione precedente sulla linea del fiume Chir¹³

Il contrordine è impartito direttamente dal gen von Weichs. Il comandante del Gruppo armate "B" annulla l'ordine del gen. Obsterfelder senza neppure consultarsi con il comandante dell'ARMIR, da cui il 29° Corpo tedesco formalmente dipende.

Le conseguenze degli ordini e contrordini sono fatali alla "Sforzesca".

Il ripiegamento dal fiume Chir ha infatti spalancato la strada alle avanguardie del 18° Corpo corazzato che calano in direzione di Degtevo

Nella marcia di ritorno al fiume Chir le colonne della "Sforzesca" cadono in trappola e sono decimate dai carristi del 18° Corpo corazzato. I superstiti si trincerano sulle posizioni dello Chir ma la loro resistenza è vana. Ora infatti la linea è scoperta completamente ai lati: sul fianco sinistro la "Celere" è stata travolta, sul fianco destro la 62ª divisione tedesca e la 7ª divisione romena hanno ripiegato.

13 AUSSME DS 1552/14 Comando Sforzesca Relazione gen Pellegrini comandante divisione "Sforzesca" sulle operazioni militari dal 16 al 31 dicembre 1942

35° Corpo d'Armata italiano

Al centro dello schieramento la penetrazione dei gruppi mobili sovietici nelle retrovie minaccia da tergo il 35° C.d.A., guidato dal gen. Zingales.

Dopo il trasferimento di “Torino” e “Celere” al 29° Corpo tedesco, delle tre divisioni ex CSIR resta in organico al 35° Corpo d'armata la sola “Pasubio” affiancata dalla 298ª divisione tedesca.

L'alba del 19 dicembre, su disposizione del comandante del 29° Corpo tedesco, la 298ª divisione inizia il ripiegamento, senza attendere l'ordine dal gen. Zingales nè comunicarlo al comando del 35° CdA, da cui dipende.

Alle rimostranze del gen. Zingales, il comandante della 298ª divisione replica di essere passato alle dipendenze del 24° Corpo corazzato tedesco.

I collegamenti tra il 35° Corpo e il comando dell'8ª Armata però sono saltati. Così il gen. Zingales, impossibilitato a trovare conferma della disposizione propone al gen. Obstfelder di ripristinare gli organici originari: “Dare al 35° Corpo in cambio della 298ª divisione tedesca la divisione “Torino” (ancora integra) e possibilmente anche la “Celere” per costituire una massa tutta italiana che in campo aperto avrebbe potuto esercitare un'azione più efficace”.¹⁴

La proposta di baratto non riceve risposta. Solo a mezzogiorno del 19 dicembre il gen. Zingales ha la conferma tramite il comando della 298ª divisione che il gen. Gariboldi approva il trasferimento al 29° Corpo tedesco.

Così se fino ad allora la dipendenza dei reparti germanici dall'8ª Armata è nominale - restando *de facto* agli ordini del Gruppo Armate “B”, in 24 ore tutte le unità della Wehrmacht inquadrare nell'ARMIR tornano sotto guida tedesca.

Alle 12.30 del 19 dicembre la 298ª divisione informa dell'imminente ritirata anche il 30° Raggruppamento d'Artiglieria di Corpo d'armata.

Ricorda l'ufficiale di collegamento, magg. Mario Bellini:

“Il comandante del 425° Reggimento di fanteria tedesco, col. Neumann annunciò che il comando del Gruppo d'armate “B” aveva trasmesso l'ordine di ripiegamento per la 298ª divisione, per il troncone della divisione “Ravenna” e per la divisione “Pasubio” e, quindi, per tutto il 35° Corpo d'armata. Da quel momento la 298ª divisione non faceva più parte del 35° Corpo e passava alle dipendenze del 29° Corpo d'armata germanico. Lungo la valle del Bogucar

14 Valori Aldo “La campagna di Russia: Csir - Armir 1941-43” Roma: Grafica Nazionale, 1950-51 p 577

forze corazzate nemiche, seguite da fanterie autotrasportate, avevano raggiunto Kantemirovka. Da Kantemirovka una parte di questa massa d'attacco aveva fatto una conversione in senso parallelo al corso del Don e aveva chiuso alle spalle lo schieramento del 35° corpo d'armata (...) Si stava profilando alle nostre spalle una manovra a tenaglia. La 298ª e la "Pasubio" dovevano attestarsi sulla riva destra del fiume Tikhaja. L'ordine di marcia delle varie unità doveva essere rigorosamente osservato. Per prima doveva muoversi e rapidamente portarsi sul Tikhaja la 298ª divisione, la quale non doveva essere ostacolata dalle truppe italiane."¹⁵

La notte sul 20 dicembre, come i reparti italiani iniziano a ripiegare dal Don, il comandante del Gruppo armate "B" ordina che la divisione "Pasubio" sia trasferita alle dipendenze del 29° Corpo tedesco. Di conseguenza, prima che 35° Corpo subisca l'attacco delle avanguardie mobili sovietiche, il gen. von Weichs priva il gen. Zingales dell'ultima grande unità ai suoi ordini.

Dopo quest'ultimo intervento ai danni del 35° Corpo italiano, il comandante dell'8ª Armata, gen. Gariboldi, non controlla più nessuna delle sei divisioni italiane investite dall'offensiva "Piccolo Saturno".

Il 20 dicembre, al termine degli incontri con Hitler e Keitel al quartier generale del Führer, il Capo di S.M. Generale, maresciallo Cavallero, annota circa la falla sul fronte del Don: "Ora vi è armeggio per dare la responsabilità a Gariboldi. Vi è una specie di regia montata per dargli la colpa..."¹⁶

Come in un copione già scritto, l'Alto Comando della Wehrmacht riversa subito sugli italiani la responsabilità della disfatta tedesca sulla direttrice di Kotel'nikov. A partire da von Manstein e von Tippelskirch, tutti i generali del Reich responsabili delle operazioni sul Medio Don utilizzano le divisioni italiane prima per coprirsi la ritirata, poi come alibi, indicando nel cedimento dell'ARMIR la causa principale del fiasco dell'offensiva 'Tempesta Invernale'.

Il 21 dicembre, il maresciallo Cavallero viene informato che il quartier generale della Wehrmacht propone ufficialmente di "sostituire" l'8ª Armata.

Per il comando del Gruppo Armate "B" sostituzione significa convertire la situazione "de facto" in "de iure". Il gen. von Weichs subentrerà ufficialmente al gen. Garibaldi, prendendo sotto la sua direzione tutte le restanti forze dell'ARMIR.

"Sollevare il comando italiano dalla direzione delle truppe al fronte aveva il fine di creare una nuova linea di difesa sulle rive del Donets settentrionale,

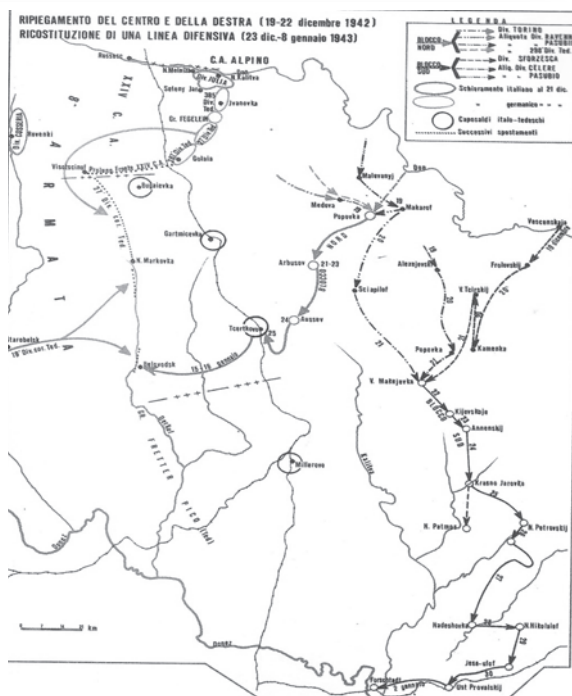
15 Bellini Mario "L'aurora a occidente" Milano, Bompiani, 1984 p. 106.

16 Cavallero Ugo, Comando Supremo. Diario 1941-1943 del Capo di SMG, Bologna 1948. p. 421

**Ritirata dal Medio Don
delle divisioni del 35° e
del 29° Corpo d'Armata
19.12.1942 – 2.01.1943**

Blocco NORD,
298a divisione tedesca,
Divisione "Torino",
Divisione "Ravenna"
(gruppo Capizzi)
grosso della Divisione
"Pasubio", CCNN, reparti
d'Armata

Blocco SUD,
Comando del 29° C.A.
Comando del 35° C.A.
Reparti delle divisioni
"Celere", "Pasubio",
"Sforzesca".



impiegando le divisioni del Corpo Alpino e i resti del 2° Corpo italiano. Ad ogni modo il gen. Gariboldi rifiuta categoricamente di lasciare il comando e resta formalmente a capo di tutta l'8a Armata, incluso il 24° Panzerkorps. In realtà questo corpo fu gestito dal gen. Tippelskirch, mentre il 29° Corpo tedesco, il 35° Corpo e il 2° Corpo italiani in breve cessarono di esistere come unità di combattimento organizzate¹⁷

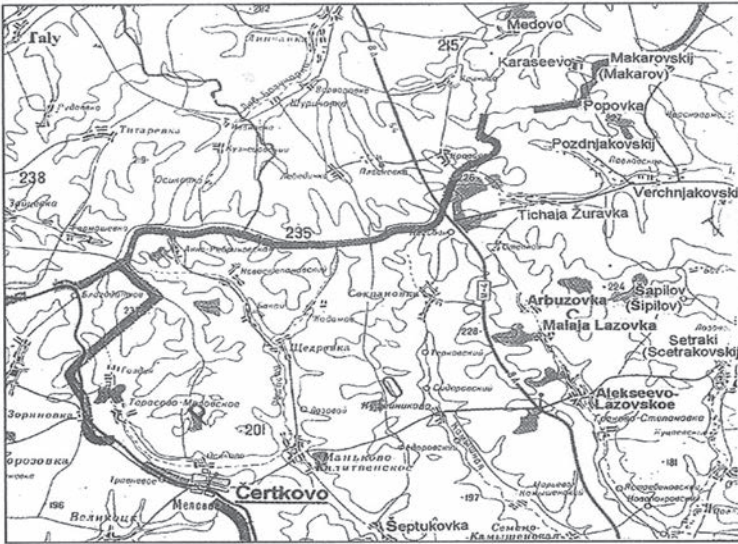
Dopo il rifiuto del gen. Gariboldi i resti del 2° Corpo e le divisioni italiane inquadrati nel 29° Corpo tedesco ricevono dal Gruppo Armate "B" un nuovo ordine di ritirata: radunarsi nell'area di Arbusovka-Alekseevo Lozovskoe, al confine con l'Ucraina, e qui organizzarsi a capisaldi in difesa a oltranza.¹⁸

Il complesso è formato da oltre 50mila uomini e migliaia di automezzi, scissi in due grandi blocchi. Il Blocco Nord è composto da 298a Divisione tedesca, gruppo Capizzi (divisione Ravenna), aliquota della Pasubio, e divisione Torino; il Blocco Sud comprende il comando del 29° Corpo d'Armata tedesco, il comando

17 Safronov G.V. *Ital'janskije vojska na sovjetskom - germanskom fronte. 1941-1943*. Mosca, Nauka, 1990 p. 180.

18 AUSSME DS 1115/1 "Relazione del gen. Guido Boselli comandante divisione Pasubio" p. 21

ARBUZOVKA, la c.d. Valle della morte è situata nelle regione di Rostov sul Don E' una conca a c.a. 40 km a nord-est di Chertkovo, sul confine russo-ucraino.



del 35° Corpo d'Armata, aliquote della Pasubio, elementi di Corpo d'Armata, aliquote della "Celere" e della "Sforzesca."

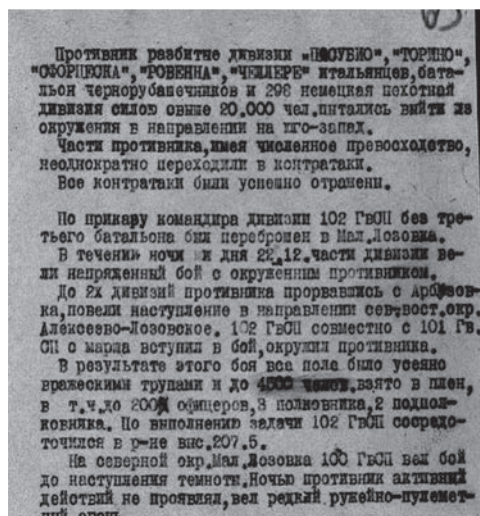
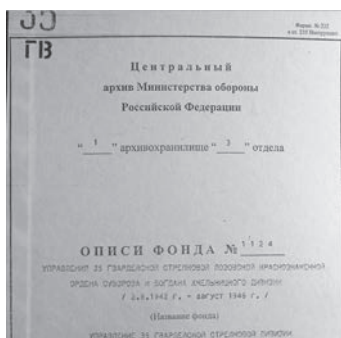
Il blocco principale è quello Nord. I reparti delle divisioni Pasubio e Torino e la retroguardia della 298a divisione tedesca (in totale 30.000 uomini) formarono una sola colonna che si muove in direzione sud-ovest. Fin da subito la "Pasubio" data la mancanza di carburante deve abbandonare gran parte degli automezzi, i magazzini di viveri e tutta l'artiglieria pesante.

Nel caos della ritirata gli stati maggiori perdono i contatti con le unità e i legami organici si fanno labili. Durante la marcia invernale nella steppa le truppe sono senza viveri e sotto costante attacco: "Data la deficienza di carburante e la situazione di sbriciolamento in cui si trovano i reparti, il ripiegamento stesso produce il completo dissolvimento delle unità e la perdita totale delle artiglierie. Queste cose vengono fatte chiaramente presenti agli ufficiali germanici di collegamento. Come già più volte richiesto al comando del 29° Corpo tedesco nei giorni precedenti, è indispensabile ricevere rifornimenti di viveri, carburante e munizioni. Nulla si riesce a ottenere."¹⁹

¹⁹ Ibidem p. 19.

Archivio Centrale del Ministero della Difesa della Federazione Russa ZAMO, fondo 1124

- **Le Grandi Unità (div. "Pasubio", "Torino", "Sforzesca", "Ravenna", "Celere", Batt. CCNN) alle quali appartenevano i reparti italiani accerchiati nella sacca di Arbuzovka, secondo la relazione della 35a divisione della Guardia**



La vigilia di Natale l'offensiva "Piccolo Saturno" conseguì uno dei suoi successi chiave. Quattro divisioni fucilieri della 1^a Armata Guardie - 35^a, 38^a, 41^a, 44^a convergono sulla direttrice di Chertkovo e nell'area di Arbuzovka-Alekseevo Lozovskoe tagliano la via di ritirata alle divisioni del Blocco Nord.

La battaglia presso i casali di Arbuzovka si protrae dal 21 dicembre ininterrottamente per quattro giorni. Entro il 24 dicembre 1942 la sacca è liquidata.

Le fonti d'archivio sovietiche certificano che: "durante i quattro giorni di combattimenti, la 35^a divisione della Guardia annienta sul campo 9996 italo-tedeschi e prende prigionieri 10.443 soldati e ufficiali nemici."²⁰

Degli oltre 20.000 militari dell'ARMIR intrappolati tra Arbuzovka e Malaja Lazovka decine di migliaia cadono nei feroci scontri o sono presi prigionieri.

I superstiti del blocco Nord battezzano la località "la Valle della morte". Una vivida testimonianza della Battaglia di Arbuzovka sarà resa dal sottotenente Eugenio Corti nel suo diario "I più non ritornano".

²⁰ Afanasev N.I. "Dal Volga alla Sprea Diario di guerra della 35a divisione di fanteria della Guardia 'Lozovskaja', *Voenizdat, Mosca, 1982* p.93

Conclusioni

Secondo lo storico russo Safronov, proprio il corto circuito del sistema comando -comunicazione - controllo agevola non poco il successo delle forze sovietiche.

“Al quartier generale dell’8^a Armata italiana nulla si sapeva del nuovo ordine del comandante del 29° Corpo, nè della sua revoca, in seguito al contrordine del comandante del Gruppo Armate “B” (...) Uno dei principali fattori causali della disorganizzazione che ne seguì fu il completo collasso di tutto il sistema di direzione.

I tedeschi avevano adottato un sistema misto di collegamento tra le unità e il comando dell’8^a Armata. In situazione di combattimento ciò portò alla confusione e sovrapposizione tra gli ordini impartiti dagli stessi comandi centrali tedeschi che contraddicevano le precedenti istruzioni e disposizioni per la condotta delle unità italiane.

Ancora quando il fronte era in una situazione di difesa statica il gen. Tippelskirch aveva legalizzato di fatto questa pratica: un comandante di divisione tedesco, invece di eseguire gli ordini del comando italiano, aspettava la loro conferma dal comando del Gruppo armate “B”, che veniva trasmessa dagli ufficiali di collegamento tedeschi presso i comandi italiani. Durante i combattimenti, quando i collegamenti furono persi, i comandanti tedeschi di ogni unità e reparto cessarono semplicemente di eseguire gli ordini del comando italiano ed agirono a loro esclusiva discrezione.”²¹

I documenti dei nostri archivi militari suffragano la tesi di Safronov.

In specie la “Memoria sintetica delle azioni della 3^a Divisione Celere nella Seconda Battaglia del Don”, come le relazioni del Vicecomandante della “Celere”, gen. Luridiana, del comandante della “Pasubio”, gen. Boselli, e del comandante della “Sforzesca”, gen. Pellegrini, offrono ampi riscontri di questa prassi alleata e della crisi dei comandi che ne consegue.

Passo dopo passo, dal 18 al 20 dicembre 1942, il comandante del Gruppo Armate “B” non solo riporta ai suoi ordini le divisioni della Wehrmacht formalmente in organico all’8^a Armata ma trasferisce ai generali tedeschi anche la direzione delle grandi unità italiane impegnate sul Medio Don.

Le divisioni “Celere”, “Torino”, “Sforzesca” e poi “Pasubio” sono poste

21 Safronov G. V. *Ital’janskije vojska na sovetskom - germanskom fronte. 1941–1943* (Le truppe italiane sul fronte sovietico-tedesco: 1941-1943”) Mosca, Nauka, 1990 p.177-179

“Frontovaja ilustrazja”, gennaio 1943.

Quattro divisioni nemiche sgominate nella battaglia di Arbusovka



agli ordini del gen. Obsterfelder; i resti delle divisioni “Ravenna” e “Cosseria” passano con la divisione alpina “Julia” alle dipendenze del 24° Panzerkorps

Confortato dall’esperienza estivo con il gen. Messe, quando il comando tedesco sottrae al 35° Corpo la “Sforzesca”, il gen. von Weichs, alle prime avvisaglie del tracollo dell’ARMIR applica lo stesso metodo all’intera armata.

Durante la Seconda Battaglia del Don il grosso delle forze italiane viene di fatto sottoposto alla direzione germanica, trasferendo ad altro organico le divisioni, come per il 35° Corpo, oppure esautorando i comandi italiani tramite il diretto intervento dei nuclei di collegamento tedeschi, come per il 2° Corpo.

Summarize the key points

L’analisi dell’interazione tra i comandi ARMIR e alleati confuta lo stereotipo secondo cui la direzione truppe italiana entra in crisi dopo l’attacco corazzato.

Nella sua *Storia della II Guerra mondiale*, l'ex Capo del nucleo di collegamento, gen. Tippelskirch scrive: "I carri armati russi sfondarono in diversi punti le difese dell'8ª Armata; in conseguenza di ciò il comando e il controllo centralizzato furono persi. Gli italiani, data la scarsa qualità delle truppe e dei loro comandi non riuscirono a improvvisare da soli una difesa su una nuova linea, nè ad utilizzare a tal fine i servizi di retrovia e i superstiti reparti sbandati che fuggivano in direzione sud."²²

L'asserto è opinabile. Sin dall'avvio dell'offensiva del Medio Don, il gen. von Weichs accentra nelle sue mani la direzione dei reparti ARMIR.

E' in primis l'articolato apparato direttivo del Gruppo Armate "B" a neutralizzare l'azione del comando dell'8ª Armata e dei comandi divisionali per prendere il diretto controllo sul grosso delle forze, sottraendole agli ordini del gen. Gariboldi.

Ciò si attua tramite i nuclei di collegamento germanici, che da subito impartiscono ordini e contrordini ed esautorano gli Stati maggiori delle divisioni italiane.

Sotto tale profilo, al di là delle condizioni climatiche e delle carenze logistiche, a ridurre l'efficacia della difesa italiana concorre palesemente una serie di grossolani errori nel coordinamento operativo della Wehrmacht.

Circa l'apporto dei "coadiutori" vale il giudizio formulato dal gen. Marras nel rapporto riservato sulla condotta dei reparti tedeschi in forza all'ARMIR:

"1°) I nuclei di collegamento germanici presso le unità italiane hanno in gran parte fallito il loro compito. Questo sia per le funzioni di controllo che in molti casi si sono arrogati, sia per la mancata conoscenza delle truppe italiane; ma anche, in molti casi, per l'insanabile spirito anti-italiano degli ufficiali di collegamento. Il più delle volte i nuclei di collegamento tedeschi si sono isolati, anziché cercare di comprendere e conoscere lo spirito degli ufficiali e soldati italiani. La loro attività si è concentrata sulle funzioni di controllo, determinando un *modello di relazioni* che non teneva conto della situazione reale delle nostre truppe; 2°) Non si consideravano quali fossero le condizioni di efficienza dei nostri reparti, causate da carenze di armamento, inquadramento ed addestramento alle quali non era possibile rimediare senza l'assegnazione dei mezzi indispensabili e il tempo necessario."²³

22 Tippelskirch von, K "Geschichte des Zweiten Weltkrieges" Athenäum, Bonn, 1954.

23 DS 1551/4, n.2/22816 sottocartella 14/4 Gen. E.L. Marras, n.706/S "Atteggiamiento di alcuni elementi militari germanici nei riguardi delle nostre truppe in Russia" 2.05.1943

A partire dal vertice dell'ARMIR, questo *modello di relazioni* si connota per un peculiare stile di direzione. Lo storico tedesco Schlemmer, indagando l'interazione in seno al comando d'Armata sottolinea: "In qualità di generale tedesco presso l'8ª Armata Tippleskirch finì per disporre di una sorta di stato maggiore parallelo, composta da un Capo di stato maggiore da un Quartiermeister con i suoi addetti e di molti ufficiali per ogni ambito di "comando" (...).

L'obiettivo era di trasformare il nucleo di collegamento in un organo di direzione, in grado di intervenire in situazioni critiche, di gestire autonomamente le unità tedesche di rinforzo e di intervenire immediatamente nella condotta delle operazioni degli alleati (...) Tippleskirch era molto ambizioso, estremamente sicuro di sé e convinto della superiorità delle truppe tedesche; non perdeva mai l'occasione di spiegare agli alleati italiani i loro errori e le loro omissioni."²⁴

Lo stesso gen. Gariboldi lamenta il ruolo di controllore svolto dal nucleo e i modi arroganti nel rapportarsi con gli ufficiali italiani. "Il capo del gruppo di collegamento tedesco, gen. Tippleskirch non perdeva occasione per muovere critiche e osservazioni e per propagandare (lui diceva "per trasmetterci"), i loro metodi, o meglio, ciò che gli era stato insegnato e che pretendeva noi eseguirlo in modo letterale."²⁵

Se il pregiudizio vizia da principio la cooperazione con i comandi italiani, durante la ritirata dal Don la convinzione della superiorità ariana si tradurrà in aperta ostilità.

Scrivono il gen. Marras a primavera 1943: "Il soldato tedesco ha dato in questa Campagna manifestazioni di violenza, in specie a danno degli alleati, quali non si erano mai verificate nella guerra mondiale e che travalicano la naturale tendenza alla sopraffazione insita nel temperamento germanico.

La situazione in questi ultimi tempi va peggiorando e si estende ai soldati già esonerati. Ora anche all'interno degli ospedali si verificano episodi di egoismo senza precedenti. E' un effetto del protrarsi della guerra che deve farci preoccupare."²⁶

24 Schlemmer T. "Invasori, non vittime", Laterza, Bari, 2009 p 118,119

25 AUSSME DS 1551/1 - 1143/17 Relazione del gen. Gariboldi. «L'8ª Armata italiana in Russia» 24.01.1947, p. 30.

26 DS 1551/4, n.2/22816 sottocartella 14/4 Gen. E.L. Marras, n.706/S "Atteggimento di alcuni elementi militari germanici nei riguardi delle nostre truppe in Russia" 2.05.1943

 PROF. GIORGIO SCOTONI

Giorgio Scotoni, storico, laureato a Bologna e addottorato all'Università di Voronezh. Dal 2007 docente di storia russa e culturologia a Voronezh (Università Statale Agraria di Voronezh, Università Statale Pedagogica di Voronezh) e Mosca (Università RGGRU, Università MEPhI) Autore di un centinaio di articoli, relazioni e pubblicazioni sulla Prima e Seconda guerra mondiale. Coautore di documentari in italiano e in russo sulla guerra al fronte tedesco-sovietico ("La disfatta sul Don: la verità sull'Armata italiana in Russia", co-autore Giorgio Rochat. DVD, Focus Storia n.26, Mondadori 2008; "Russia – Italia Il fronte della memoria" (*Russia. Italy the memory front*) con Michele Calandri, Producer: Maria Erica Pacileo, 2009; "Oni shli za Gitlerom- Istoria odnoj koalizii" I, II (*They have gone for Hitler. History of a coalition*) Tv "KULTURA" 8-9.05. 2018; "Voinà - Vlast Fakta" (La guerra – Il potere dei fatti) Tv "KULTURA", 2018. "Bitva koalizii. Vtoraja mirovaja voinà" (La guerra delle coalizioni. La Seconda Guerra mondiale) TV "Zvezda", 18.05.2020.

Ha dedicato alla Campagna di Russia tre studi in italiano ("L'Armata Rossa e la disfatta italiana: 1942–1943. L'annientamento dell'ARMIR sul Medio e l'Alto Don negli inediti dei comandi sovietici", Trento, ed. Panorama, 2007; "Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata italiana", coautore Serghej I. Filonenko, 2 v., Trento, ed. Panorama, 2008; "Il nemico fidato. La guerra di sterminio in URSS e l'occupazione alpina sull'Alto Don" Trento, ed. Panorama, 2013) e uno in russo ("Urok dlja Mussolini: istorija boev sovetskikh vojsk protiv 8-i ital'janskoj 1942-1943 gg." (Una lezione per Mussolini. Storia delle operazioni dell'Armata Rossa contro l'8ª Armata italiana negli anni della Grande guerra patria 1942-1943) Voronezh VGPU, 2016.

Per l'apporto alla cooperazione di ricerca italo-russa ha ricevuto Lettera di encomio dal Presidente del Senato on. Franco Marini (2007) e l'Encomio del Governatore dell'oblast' di Voronezh A.V. Gardeev (2009). Nel 2014 con "Il nemico fidato" ha vinto il primo premio al XII concorso "Alpini Sempre", Ponzzone, 2014.

Nel 2022 ha contribuito all'opera collettanea "Geopolitica del pensiero e dell'azione" ((Eds. E. Boria, M. Marconi, Argos) con lo studio "L'alternativa per la politica russa. V.P Semenov Tjan-Shanskiy e il paradigma eurasiatico".

Per "Fucina di Marte" ha appena pubblicato il saggio "Da Port Arthur a Port Arthur La guerra incompiuta e il riscatto sovietico in Estremo Oriente".

I Rapporti tra italiani e tedeschi nella campagna di Russia 1941-1943

Col. Franco DI SANTO

GIÀ DIRETTORE DELLA RIVISTA MILITARE

Per inquadrare correttamente i rapporti italo-tedeschi nella campagna di Russia 1941-1943, bisogna partire dal rapporto tra Mussolini e Hitler, in generale e con particolare riferimento all'Operazione „Barbarossa“, nome in codice data dai tedeschi all'invasione dell'Unione Sovietica.

Anzitutto ricordiamo quello che era l'obiettivo principale del regime nazista con l'invasione dell'Unione Sovietica: un'azione di conquista, annientamento e dominio razziale che mirava alla realizzazione dello cosiddetto „spazio vitale“ (*Lebensraum*) e la riduzione in schiavitù degli slavi all'interno del disegno di creare un nuovo ordine in Europa. Questo certo non era l'obiettivo di Mussolini e men che meno degli italiani. Mussolini infatti, nascosta dietro una supposta solidarietà con l'alleato tedesco nella „lotta al bolscevismo“, mirava a riaffermare il suo status come principale alleato di Hitler dopo le imbarazzanti sconfitte, nonostante il valore dei soldati, subite nei diversi fronti di guerra in cui erano state impegnate le armi italiane (Grecia, AOI). Nella mente di Mussolini, addirittura, si era presentata l'idea che una vittoria italo-tedesca contro l'Unione Sovietica avrebbe portato alla sconfitta della Gran Bretagna, poiché le potenze dell'Asse sarebbero riuscite alla fine ad attaccare la Gran Bretagna e i suoi alleati nel Medio Oriente muovendo dal Caucaso!¹

D'altrapiarte, Hitler non gradiva né necessitava particolarmente dell'aiuto italiano preferendo che gli italiani concentrassero i loro sforzi sul fronte nordafricano dove solo l'aiuto tedesco aveva permesso di evitare un'ulteriore umiliante sconfitta. Hitler e i suoi generali facevano maggiore affidamento nella lotta contro i sovietici sugli aiuti dei finlandesi, ungheresi e romeni, alleati peraltro non impegnati su altri fronti come gli italiani. Di questo disinteresse all'aiuto italiano è prova anche il fatto che Hitler informò Mussolini dell'invasione solo poche ore prima che questa avesse inizio. In sostanza, Mussolini continuava a perseguire erroneamente una strategia politica - militare in Europa a scapito di una più opportuna (per i nostri interessi) e possibile (per le nostre forze) strategia

1 Christian Goeschel, Mussolini e Hitler pag. 246

politica- militare nell'area mediterranea. La guerra contro l'Unione Sovietica non era una guerra italiana ma principalmente tedesca!

L'Italia partecipò inizialmente con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) al comando del Generale Giovanni Messe: si trattava di una unità di 62.000 uomini posto sotto il comando operativo tedesco e dai tedeschi rifornito. In seguito, fu inviata in Russia un'intera Armata (la 8^a al comando del Generale Italo Gariboldi) di 230.000 uomini, comunque sempre un piccolo contributo rispetto ai 3.000.000 di soldati impiegati dalla Germania e ben inferiore ai 692.000 uomini degli altri Paesi alleati.²

L'Asse Roma – Berlino si rifletteva, con i suoi problemi irrisolti e con le sue evidenti contraddizioni, sul fronte orientale. Dunque il quadro di riferimento entro cui trovavano impiego le truppe italiane non era assolutamente favorevole. Ciononostante, i tedeschi puntarono a utilizzare comunque al meglio per gli obiettivi strategici della campagna di Russia le Divisioni che l'Italia inviò sul fronte russo. Per far questo e per mantenere formalmente il primato dell'alleanza italo-tedesca rispetto a tutti gli altri, furono emanati dai comandi tedeschi espliciti ordini di assistere gli italiani in ogni modo e di mantenere verso quest'ultimi un comportamento il più possibile collaborativo e rispettoso. Per gli italiani, dai Generali ai semplici soldati, si trattava di dimostrare il proprio valore all'alleato considerato, non senza fondamento dati i brillanti risultati fin a quel momento conseguiti sul campo, un combattente di assoluta qualità anche se, di conseguenza, altezzoso fino all'arroganza. Generalmente, soprattutto all'inizio della campagna quando l'avanzata sembrava inarrestabile e la sconfitta dei sovietici vicina (anche grazie al contributo italiano, seppur piccolo) i rapporti furono buoni. Indicativo di ciò è quanto scrive un ufficiale di collegamento tedesco quando nel maggio del 1942 le truppe italiane lasciarono il suo settore:

„ho avuto l'occasione di conoscere le virtù dei camerati italiani. Quando per Natale (del 1941 ndr) lo stato di eccitazione a Pavlovgrad era al culmine della lotta contro i partigiani, bastava un'unica chiamata ed i miei cari camerati italiani si misero tosto al nostro fianco. Andai a vedere le sentinelle alle linee e nonostante il gelo e la tempesta di neve vidi un raggio di entusiasmo nei loro occhi. (...) Potrei descrivervi moltissimi esempi per cui i camerati italiani mi rimarranno cari per sempre. Ho fatto comunicazione al mio Comando Superiore delle mie impressioni sul valore e sul cameratismo dei soldati italiani. E quando tornerò alla mia Patria racconterò a tutti quanti entusiasmo e quanta fede ho trovato nei camerati italiani. Resteranno indi-

2 Ibidem pag.248

mentificabili per tutta la vita.³ (AUSME, Fondo Messe, busta P, Tenente Zittka all'Intendenza del CSIR 17 maggio 1942).

Anche questa testimonianza, per quanto parziale, rafforza l'assunto per cui i rapporti tra italiani e tedeschi sul fronte orientale, per quanto non ottimali, non fossero poi così cattivi come si è sostenuto in seguito nella generale storiografia della campagna di Russia. Soprattutto al fronte la fraternità d'armi era sincera e spontanea di fronte al comune pericolo mentre questa si dissolveva quasi fino a scomparire a livello comandi/stati maggiori. Soprattutto il CSIR, inquadrato organicamente in Grandi Unità tedesche (11^a Armata nel 1941, 1^a Armata e 17^a Armata nel 1942), diede ottima prova di valore agli occhi dell'alleato tedesco tant'è che il suo comandante, Generale Giovanni Messe, venne decorato della prestigiosa onorificenza tedesca della Croce di Ferro di 1^a classe. Con l'entrata nel teatro operativo russo della 8^a Armata nell'agosto 1942 e il conseguente affidamento a questa di uno specifico settore del fronte (corso medio del Don a protezione dell'ala sinistra delle forze tedesche che operavano in direzione di Stalingrado) i rapporti con i tedeschi si diradarono fatti eccezione quelli con il comando Gruppo d'Armata B del Feldmaresciallo Maximilian von Weichs da cui l'8^a Armata italiana dipendeva.

Un ruolo importante nella tenuta dei rapporti tra italiani era svolto dagli ufficiali di collegamento. Anche qui rilevava una sostanziale differenza: mentre gli italiani distaccavano presso i comandi italiani ufficiali superiori, i tedeschi invitavano presso gli italiani perlopiù ufficiali inferiori, con conseguente disappunto dei comandi italiani che ravvisavano in questo comportamento una scarsa considerazione. In realtà, i tedeschi inviavano ufficiali di Stato Maggiore, ben preparati e organizzati all'incarico e generalmente già con esperienza di combattimento al fronte. Le cose cambiarono con lo schieramento della 8^a Armata: venne designato come ufficiale di collegamento il Generale Kurt von Tippelskirch, già in servizio a Roma nell'ufficio dell'addetto militare tedesco, che costituì un vero e proprio stato maggiore „parallelo“ a quello dell'8^a Armata. Nonostante tutte le migliori intenzioni, le cose non andavano per il meglio date le diversità culturali e militari che separavano gli alleati nella loro azione di comando.

I rapporti peggiorarono con l'evolversi negativa della situazione sul campo a partire dal novembre 1942 quanto l'Armata Rossa scatenò una poderosa controffensiva che porterà prima ad un arretramento del fronte del Don e poi alla disastrosa e dolorosa ritirata italiana dal fronte russo nel dicembre -gennaio 1943. Agli italiani sembrò in questa occasione di essere stati abbandonati al loro desti-

3 Cit. Thomas Schlemmer, *Invasori non vittime*, pag. 109

no dall'alleato tedesco mentre quest'ultimo addosso' all'alleato italiano (insieme all'alleato romeno e ungherese) la responsabilità del cedimento del fronte che ebbe poi il suo irrimediabile epilogo nella tragica sconfitta tedesca a Stalingrado.

Nei rapporti tra italiani e tedeschi, infine, non poteva non influire la grande differenza di equipaggiamento ed armamento tra gli uni e gli altri: mentre i tedeschi erano ben preparati al teatro operativo russo segnato, notoriamente, da condizioni climatiche e di terreno difficili, gli italiani lo erano meno, facendo loro difetto soprattutto mezzi meccanizzati e corazzati. Indimenticabili e dolorose saranno le immagini della ritirata a piedi di migliaia di soldati italiani nella immensa steppa russa innevata, una epopea che la letteratura e il cinema del secondo dopoguerra renderà immortale, esagerando in maniera sostanzialmente infondata il mito del „ buon italiano e il cattivo tedesco“.

COL. FRANCO DI SANTO

Il Col. Franco Di Santo ha frequentato il 196° corso della Scuola Militare "Nunziatella" e il 168° corso dell'Accademia Militare.

Nominato Sottotenente del Corpo di Amministrazione (ora Corpo di Commissariato) dell'Esercito il 1° settembre 1988, ha svolto i principali incarichi amministrativi previsti nel grado in diversi Enti dell'area operativa e territoriale dell'Esercito nonché in ambito internazionale.

Dopo aver frequentato il 7° corso dell'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze, è stato impiegato presso la "Rivista Militare" come Capo Redattore, il Segretariato Generale della Difesa come Addetto Stampa del Segretario Generale, Il Centro Alti Studi Difesa tedesco di Amburgo (Führungsakademie der Bundeswehr) come ufficiale italiano di collegamento e docente. Promosso Colonnello, è stato impiegato presso la Direzione di Amministrazione dell'Esercito di Firenze ed in Kosovo come Direttore del Centro Amministrativo d'Intendenza. Dal novembre 2018 al dicembre 2019 è stato Vice Capo Ufficio Storico e Capo della sezione Archivi dello Stato Maggiore Esercito. Dall'ottobre del 2020 all'ottobre 2021 è stato Direttore del periodico dell'Esercito *Rivista Militare*.

Attualmente è ufficiale in aspettativa per riduzione dei quadri e dottorando in scienze giuridiche e politiche presso l'Università "Guglielmo Marconi" di Roma.

Il collasso del rapporto tra italiani e fascismo nella prima fase della seconda guerra mondiale

Prof. Luca ALESSANDRINI

GIÀ DIRETTORE ISTITUTO STORICO PARRI - EMILIA ROMAGNA

A Bologna “quando Mussolini - alle 18 del 10 giugno 1940 - gridò via radio che aveva deciso di spingere l’Italia nella fornace della guerra che dal settembre ardeva in Europa, un fremito misto d’entusiasmo, commozione e paura attraversò piazza Vittorio Emanuele II, come allora si chiamava piazza Maggiore”.¹ I giornali locali parlarono di 70.000 persone presenti - forse sovrastimate considerata la capienza della piazza - definendola «l’adunata più gigantesca» di Bologna, e riferendo delle ripetute manifestazioni di entusiasmo. Certamente, gli organi del regime avevano preparato con cura l’occasione, ricorrendo a tutti i mezzi che poteva mettere in campo un sistema autoritario basato sull’ostentato rapporto con le masse e selezionando presenze di sicuro affidamento; tuttavia, è indubbio che la manifestazione fu partecipata. L’anno seguente, il pomeriggio del 10 giugno 1941, i cittadini bolognesi furono nuovamente esortati ad essere in piazza Vittorio Emanuele II per la trasmissione radiofonica dei discorsi pronunciati alla Camera delle corporazioni a Roma, convocata solennemente per celebrare il anniversario della guerra. “Anche se, per prudenza, gli uffici e alcune officine avevano dato libera uscita ai dipendenti dalle 16 alle 18, la piazza non ricordava neppure lontanamente quella dell’anno prima” inoltre “come risulta dalle foto - erano quasi tutti militari inquadrati e ordinati”²

Il caso bolognese, comune a tanti altri in Italia, può essere considerato indicativo di una linea di tendenza, la progressiva disaffezione degli italiani all’idea della guerra - quali che ne fossero i motivi - i quali sembrava che prima ancora che il timore per gli esiti ne avvertissero il peso sulla vita quotidiana. La guerra costituì l’ultima tappa della storia ventennale del fascismo italiano, ne rappresentò il disvelamento. Attraverso essa, gli italiani assunsero con gradualità accelerata consapevolezza della natura del regime e se ne distaccarono. Il 1943 è

1 Nazario Sauro Onofri, *Bologna combatte, 1940-1945. Dalla dittatura alla libertà*, Roma, Sapere 2000, 2003, p. 9

2 Ivi, p. 33

l'anno nel quale questo processo si compie definitivamente e irreversibilmente. Non si tratta solo di un distacco tra popolo e regime, ma anche tra moltissimi fascisti e regime. Si è trattato dell'implosione di un sistema, come appare evidente con le dimissioni imposte a Mussolini, la sua cattura e detenzione: nonostante i timori della corona – al punto che il dittatore arrestato dai Carabinieri Reali è trasferito per prudenza a bordo di un'anonima ambulanza – non si ebbe alcuna reazione da parte fascista, mentre si manifestava nelle forme più diverse, finalmente e inaspettatamente libere, il tripudio popolare. Ancorché vietate, le manifestazioni nelle piazze e nelle strade, l'ostentata rimozione dei simboli fascisti, gli improvvisati, e immediatamente dopo ponderati comizi antifascisti, deflagrarono. Fu un'esplosione di breve momento, il Governo Badoglio vietò ogni manifestazione e non si peritò di reprimerle con durezza, ma il dato qualitativo era acquisito, si era voltato pagina. L'assenza dei fascisti, la loro impotenza a reagire a quanto stava accadendo, la loro passiva accettazione della disfatta politica ha sorpreso i fascisti stessi, come emerge da diverse memorie. Tra queste è eloquente e assai nota quella di Mazzantini, un giovane cresciuto in ambiente completamente allineato al regime il quale non capisce e non accetta la rassegnata indolenza, la disarmata apatia, l'inerte passività dei fascisti adulti che conosce verso il loro mondo che precipita. Ed è proprio la ribellione all'inerte passività degli adulti che lo avrebbe portato ad arruolarsi nelle forze dello Stato illegittimo della repubblica neofascista³.

Ben prima della sostituzione al governo di Mussolini il 1943 si presenta come anno cruciale. In termini militari, il 1942 si era concluso con la sconfitta definitiva in Africa settentrionale e il 1943 si era aperto con la capitolazione di Stalingrado in Unione sovietica. Nel volgere dell'autunno-inverno l'andamento della guerra si era rovesciato: le forze dell'Asse Roma-Berlino-Tokio, così come era stato da ultimo configurato il 27 settembre 1940, in una prima fase dilaganti, avevano cessato di avanzare, ed erano state costrette inesorabilmente ad arretrare, sebbene sarebbero stati necessari altri oltre due anni perché fossero sconfitte. Tale inversione di fase assume una forma definitiva per l'Italia, plasticamente rappresentata dallo sbarco in Sicilia delle imponenti forze della 7^o Armata statunitense e dell'8^o Armata britannica il 10 luglio 1943: non restava che risolversi ad un'uscita unilaterale dal conflitto. Altrettanto rilevante, e qualitativamente decisivo, il cedimento progressivo del fronte interno, del quale si era conosciuta e riconosciuta la fondamentale importanza nella moderna società di massa

3 Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Venezia, Marsilio, 1986

quasi trent'anni prima, durante la Grande Guerra, che significa distacco della nazione non solo dalla volontà bellica e dalle ragioni stesse della guerra, ma dal suo governo. Cedimento tanto più clamoroso e irreversibile perché avveniva nei confronti di un regime autoritario animato da volontà e strategie totalitarie. Se in altra condizione, il distacco della nazione dalla guerra può essere recuperato allorché il paese corra drammaticamente il rischio di essere invaso – come in certa misura era avvenuto dopo Caporetto nel 1917-1918 – con un appello alla difesa del suolo patrio e delle prerogative di uno Stato nel quale i cittadini, seppure non convinti o addirittura contrari alla guerra, continuano a riferirsi, nel caso del regime fascista tale possibilità era svanita ed il nemico diveniva liberatore. La metamorfosi semantica da sconfitta a liberazione appare come qualcosa di enorme e di definitivo, un mutamento radicale che avrebbe portato la Resistenza italiana, che si sarebbe avviata nel settembre in seguito all'occupazione tedesca, a darsi quale primo compito e obiettivo la ricostruzione di un'idea di patria e di Stato in nome dei quali mobilitare e combattere, che sarebbe proceduta di pari passo con la guerra e che avrebbe avuto il suo esito nella stagione costituente. È ben comprensibile che la Resistenza italiana sia stata allora rappresentata come secondo Risorgimento, da protagonisti di diversi orientamenti e in particolari azionisti e comunisti, occasione di superamento dei limiti e di completamento degli obiettivi del primo Risorgimento, nella definizione del patto di cittadinanza su basi democratiche. Come nel secolo XIX si combatteva una lotta contro lo straniero, l'esercito di occupazione tedesco, contro il sistema politico di cui questo era portatore, allora l'assolutismo imperiale, ora il totalitarismo di matrice fascista; come allora si perseguiva la costruzione di una legittimità nazionale, da ricostruire all'interno e nelle relazioni internazionali; come allora si lottava per gli statuti, per la costruzione di Stati di diritto, ora ci si prefiggeva di realizzare una costituzione democratica che fosse a fondamento di una nuova Italia. In tale quadro, ogni appello fascista alla difesa della nazione era destinato ad essere considerato, se non accolto, soltanto da una minoranza di un Paese ormai indisponibile alle lusinghe, agli inganni e alle minacce del regime. La guerra fascista era davvero una fase chiusa, come lo era il regime stesso.

Se il 1943, dunque, è l'anno della sconfitta militare dell'Italia, è anche l'anno della sconfitta politica del fascismo, che si dissolve tanto nella sua forma Stato che nella sua forma partito alla fine del mese di luglio. Il crollo del fronte interno aveva accomunato le classi dirigenti e quelle popolari, entrambe oggetto e soggetto della crisi, ad un tempo travolte dall'andamento della guerra e protagoniste del distacco dal regime. Le une, dopo avere accettato il regime fascista ed infine,

con maggiore o minore convinzione se non con rassegnazione, la scelta bellica, si erano almeno in parte mosse per giungere alle dimissioni del governo, le altre avevano sofferto sempre più duramente le scelte e avevano fornito manifestazioni di protesta tanto più significative in quanto avvenute nelle condizioni di un paese sia in guerra che sotto un regime autoritario.

La frattura tra regime e nazione si è formata e approfondita con progressione accelerata in occasione della guerra⁴. Non si trattava più di guerre vittoriose in terre lontane, raccontate e celebrate incessantemente dalla propaganda e dai mezzi di informazione allineati, come era stato nel caso della conquista dell'Etiopia, ma la seconda guerra mondiale si era manifestata diversa sin dai primi momenti, enormemente più coinvolgente e impegnativa di tutte le altre che il fascismo aveva voluto muovere o alle quali aveva deciso di partecipare. Sin dai primi mesi di guerra inizia ad erodersi quell'adesione al regime che aveva retto per i diciott'anni precedenti. Una volta eliminati, in forme diverse, partiti, sindacati, organizzazioni e associazioni antifasciste, o anche solo non fasciste, una volta zittiti e isolati gli antifascisti con la detenzione, le misure di polizia, o l'espatrio, la più parte degli italiani aveva accettato con convinzione o con rassegnata acquiescenza. Non si può valutarne l'atteggiamento ricorrendo alla categoria di consenso, giacché non era possibile la manifestazione dell'opposto, la libera espressione del dissenso, tuttavia è stata ampiamente documentata e argomentata la sussistenza di un certo qual consenso come parte costitutiva di quel rapporto con le masse che il progetto totalitario riteneva essenziale e coltivava con cura.

Innanzitutto, si percepiva, nonostante il fuoco di sbarramento, per dire così, dell'informazione di regime, l'inadeguatezza del Paese al conflitto bellico, sia dal punto di vista delle risorse materiali, sia da quello delle idee e delle convinzioni. Gli italiani non avevano chiara nozione delle ragioni e degli obiettivi della guerra mentre ne scoprivano le novità rispetto alla prima guerra mondiale, la Grande Guerra della quale tutte le famiglie serbavano un vivo ricordo. Colpì il prelievo di cancelli e inferriate di edifici pubblici e privati per recuperare metallo che scarseggiava. Poteva darsi che l'Italia risolvesse il problema degli approvvigionamenti di materie prime essenziali in modo tanto arrangiato o si trattava di una nuova trovata della provata demagogia del governo? In entrambi i casi, a fronte di una vera guerra non si trattava di un segnale in alcun modo rassicurante.

4 Tra altri: Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 308 e Nicola Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-1943)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», XXIV, 109 (1972), pp. 4-32

I bombardamenti

Il primo bombardamento del territorio italiano avvenne la prima notte di guerra, tra l'11 e il 12 giugno 1940 a Torino, ad opera di nove aerei inglesi. Azione poco più che dimostrativa rispetto alle incursioni che sarebbero seguite, servì tuttavia ad indicare il canone della nuova dimensione bellica uccidendo 17 civili e ferendone 40 in una città addormentata, lontana dal fronte. Milano fu colpita tra il 15 e il 16 giugno, Palermo il 23 giugno. Gli italiani si trovarono improvvisamente ad affrontare il salto di qualità compiuto dalla guerra, la guerra totale nella quale si attenuava la differenza tra militari al fronte e civili nella vita quotidiana all'interno del paese. La prima ragione è costituita proprio dalle incursioni aeree in grado di spingersi in profondità nel territorio dello Stato nemico colpendo anche le persone comuni, accidentalmente, perché prossime a obiettivi militari o deliberatamente, per fiaccare il fronte interno. La guerra diveniva totale anche perché ideologica e razzistica, ciò che annullava la distinzione tra militari e civili. I presunti "bolscevichi" erano nemici come e più dei soldati sovietici, gli slavi erano considerati inferiori e dunque sacrificabili per lasciare spazio ad Est alla stirpe e alle genti proclamatesi superiori, gli ebrei dovevano essere annientati. Infine, ma non è certo l'ultimo aspetto, il sorgere in tutti i paesi occupati, nelle forme più diverse, delle resistenze trasformava i civili che le animavano in nemici. Le resistenze non reagivano soltanto ad un'occupazione militare ma anche e soprattutto all'imposizione, che l'occupazione portava, di un sistema sociale e politico totalitario, al punto da comporre il quadro di una grande guerra politica antifascista su scala europea. Dunque la seconda guerra mondiale, per motivi tecnologici, politici, razzistici e di guerriglia, si presentava come affatto nuova: non coinvolgeva più persone speciali in un luogo speciale, i maschi giovani in uniforme al fronte, ma potenzialmente tutti i cittadini. Non si vivevano più soltanto, come durante la Grande Guerra, i timori per il destino dei congiunti in zona di operazioni, perché lo stesso intero territorio nazionale era coinvolto e i timori, le paure e financo il terrore riguardavano tutti, ognuno per sé.

Nella prima fase della seconda guerra mondiale, gli italiani conobbero direttamente quasi soltanto il primo dei caratteri della guerra totale, i bombardamenti dal cielo⁵. E proprio questi rappresentano una manifestazione evidente dell'indeguatezza del regime, giacché le incursioni aeree erano state largamente previ-

5 Si vedano Marco Gioannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea, 1940-45*, Rizzoli, Milano 2007 e *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Bologna, Il mulino, 2012

ste, e precocemente⁶. L'Italia, infatti, annovera tra i primi studi su scala mondiale circa l'impiego dell'arma aerea nella guerra moderna, risalenti al primo dopoguerra, che avevano teorizzato proprio necessità e modi di infrangere il fronte interno, ritenuto decisivo tanto per le potenzialità produttive del paese nemico quanto per la capacità di tenuta del morale della popolazione. Ne era stato autore il generale Giulio Douhet, che aveva esposto organicamente le sue tesi ne *Il dominio dell'aria* nel 1921⁷.

La consapevolezza che i bombardamenti aerei avrebbero avuto un ruolo di protagonista in una guerra futura era confermata da Luigi Bongiovanni già nel 1932: «La nostra aeronautica ha apertamente offerto alla nazione lo spettacolo mirabile e terrificante di tali grandi bombardamenti. E la Nazione ne ha riportato impressione profonda. Impressione, mi affretto a soggiungere, pienamente giustificata e fatta di ammirazione e di preoccupazione»⁸.

Nello stesso anno era stata ripubblicata l'opera di Douhet⁹, con la prefazione di Italo Balbo, esponente di primo piano del regime e sostenitore convinto dell'arma aerea. Mussolini, il 30 marzo 1938 in Senato, ricordando l'opera di Douhet, «nostra dottrina della guerra aerea», aveva confermato che «la guerra dall'alto deve essere condotta in modo da scompaginare i dispositivi del nemico, dominare il cielo, fiaccare il morale delle sue popolazioni»¹⁰. Contestualmente, si erano condotte le operazioni aeree su vasta scala nella guerra di conquista dell'Etiopia e quindi con la partecipazione alla Guerra Civile in Spagna, nel corso della quale la Legione Aerea delle Baleari, con base nell'isola di Maiorca, aveva costituito uno dei contributi principali del fascismo italiano al fronte nazionalista con 385 incursioni sulla Catalogna dal febbraio 1937 al gennaio 1939. In particolare, i bombardamenti di Barcellona nei giorni 16-18 marzo 1938 furono i più duri dell'intera guerra, ordinati da Mussolini in persona, a sostegno dell'offensiva franchista lanciata alcuni giorni prima: «Mussolini pensa che questi bombardamenti siano ottimi per piegare il morale dei rossi, mentre le truppe

6 Luca Alessandrini, *Bologna città aperta?* in: *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi antiareei*, a cura di Luca Ciancabilla, Argelato, Minerva, 2010, pp. 167-195

7 Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria. Saggio sull'arte della guerra aerea, con un'appendice contenente nozioni elementari di aeronautica*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1921

8 Luigi Bongiovanni, *Bombardamenti dal cielo*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1932, pp. 474-486

9 Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria. Probabili aspetti della guerra futura e gli ultimi scritti del gen. Giulio Douhet*, con prefazione di Italo Balbo, Mondadori, Milano 1932

10 Citato da Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit. p. 241

avanzano in Aragona”, annotava Ciano, ministro degli Esteri e genero del capo del fascismo¹¹. La guerra aerea era stata esaltata propagandisticamente in tutte le sedi, persino nella rivista illustrata “Lo sport fascista”, nella quale Lando Ferretti scriveva orgogliosamente nel febbraio 1938: “le volontarie ali legionarie dominano i cieli insanguinati di Spagna”.

Il fascismo aveva preparato la guerra sin dal suo sorgere, aveva imposto paradigmi di tipo militare all’intera società, secondo il modello della “nazione guerriera”, per il quale “l’addestramento militare è parte integrante dell’educazione nazionale, e stabilisce perciò che debba avere inizio appena il fanciullo è in grado di apprendere, e continuare fino a quando il cittadino è in condizioni di poter impugnare le armi”. Dal 1934, pertanto, “i giovani dall’8° anno di età fino al momento in cui sono chiamati alle armi (21° anno) vengono preparati spiritualmente, fisicamente e militarmente dalle organizzazioni fasciste in due periodi: il primo a cura dell’Opera Nazionale Balilla; il secondo a cura dei Fasci Giovanili di Combattimento e della Milizia Volontaria in stretta cooperazione con i Ministeri della guerra, della marina, dell’aeronautica e dell’educazione nazionale”.¹² Si può affermare che la guerra per gli italiani era un evento nell’orizzonte del possibile, anche se è ragionevole ritenere che non ne avessero maturato piena consapevolezza. Si può altresì affermare che era di dominio comune l’idea di una guerra nella quale la dimensione aerea avrebbe avuto un ruolo fondamentale. Ci si poteva attendere che il regime rivolgesse la propria attenzione tanto ad adeguare la propria arma aerea quanto a proteggere la popolazione dalle incursioni nemiche. La drammatica percezione, sin dalle prime fasi della guerra nel 1940, della vulnerabilità dei civili nelle città, indusse molti a pensare che il regime avesse cinicamente esposto gli italiani alle reazioni delle nazioni alle quali aveva mosso guerra, rappresentando così un ulteriore aspetto dell’impreparazione del paese alla guerra. Tanto che, nel volgere dei primi anni di guerra, si giunse a ritenere che fosse peggiore la spregiudicatezza di un regime che esponeva al sacrificio i propri cittadini degli atti degli stessi incursori nemici. In un suo *Memorandum*, il ministro degli Esteri del Regno Unito, Robert Anthony Eden, nell’aprile 1943 osservava: “Uno degli aspetti più sorprendenti rispetto allo stato dei sentimenti in Italia è la relativa assenza di ostilità nei confronti dei britannici e degli americani. Questo atteggiamento non sembra esser stato seriamente intaccato dai recenti pesanti attacchi aerei sulle città italiane, e i tentativi

11 Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Bur, 2005, p. 162.

12 Voce *Premilitare e postmilitare, istruzione*, a cura di Alberto Baldini, in *Enciclopedia Italiana*

della propaganda italiana di capitalizzare sulle vittime civili [...] sembrano esser stati inefficaci”¹³.

La protezione antiaerea, in un regime che esaltava tanto la guerra quanto “l’arma novissima”, quell’aviazione che sarebbe stata decisiva, era stata posta all’ordine del giorno fin dal 1933 dal Ministero della Guerra che aveva emanato norme per rafforzare edifici pubblici e avviare la costruzione di ricoveri; il primo *Regolamento per la protezione anti-aerea del territorio nazionale e della popolazione civile, costituzione di un Comitato centrale interministeriale* fu fissato con regio decreto il 5 marzo 1934; il 31 agosto 1934, fu istituita l’Unpa (Unione nazionale protezione antiaerea); il 29 settembre 1936, sono stati impartiti ordini circa le nuove costruzioni, completati da altre norme il 20 ottobre 1936. Il 15 giugno 1936, si era mosso lo stesso partito nazionale fascista, con la decisione di estendere i compiti del capofabbricato anche al campo della difesa contraerea. Tale apparato normativo non riuscì se non in minima parte a tradursi in atti reali, e per ciò che riguardava la loro applicazione, e per la loro efficacia, quand’anche fossero state interamente applicate. I sistemi di protezione antiaerea elaborati e deliberati, non erano stati realizzati per motivi di costi ma anche per motivi tecnici: il potenziale distruttivo delle bombe era tale da imporre rifugi complessi e costosi, nemmeno i più importanti edifici pubblici avrebbero finito per averne di adeguati. Nelle città italiane sarebbero stati ricavati rifugi da interrati rinforzati con pali, destinati a proteggere dai crolli e dalle schegge, ma inefficaci se colpiti in pieno.

L’Unpa aveva esteso le proprie competenze all’educazione della popolazione alla guerra aerea, alla pianificazione e manutenzione dei rifugi, all’oscuramento, lo sfollamento, i sistemi di allarme, l’assistenza a chi resta senza casa, la formazione di squadre di intervento su base volontaria e di soccorso dopo le incursioni, ma “aveva finito col diventare uno dei tanti carrozzoni clientelari dello Stato fascista”, esasperando gli animi a tal punto che “la popolazione bombardata provava più rancore per le promesse mancate dell’Unpa che verso gli aviatori nemici. In fondo - si mormorava a Milano e nelle altre città – gli inglesi

13 *Memorandum* del ministro degli esteri Eden, 24 aprile 1943, citato da Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull’Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in “DEP - Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, n. 13-14, a. 2010, p. 45 https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n13-14/04_Dep_13_14_2010Baldoli.pdf

stavano ripagando con la stessa moneta i distruttori di Coventry¹⁴. Parimenti, la protezione antiaerea offensiva, che non competeva all'Unpa, si rivelò altrettanto poco efficace: nel caso di Bologna, città che ha subito 94 incursioni maggiori, con l'impiego di migliaia di bombardieri, non un solo aereo è stato abbattuto. All'evidente insufficienza e inadeguatezza dei rifugi e alla limitata difesa contraerea si sommarono obsoleti e scarsamente affidabili strumenti di avvistamento dell'aviazione nemica.

Occorre considerare che oltre alle incursioni vere e proprie, con le loro conseguenze di morti, di feriti e di distruzioni, si viveva in una condizione di continua tensione causata dagli allarmi, molto più frequenti dei pericoli che si sarebbero manifestati realmente. Ancora nel caso di Bologna, se le incursioni importanti sono state 94, gli allarmi registrati sono stati 612, con la conseguenza dell'interruzione di ogni attività, del fuggi-fuggi nelle strade e della corsa nei rifugi, aiutando gli anziani e tenendo d'occhio i bambini.

Infine, creava disagio, sofferenza, nonché disgregazione delle famiglie il manifestarsi del fenomeno dell'allontanamento dalle città, spontaneo o organizzato, sia a tempo pieno per le famiglie, sia soltanto per la notte per chi continuava a lavorare nei centri divenuti obiettivi delle incursioni aeree alleate. "Lo sfollamento portò scompiglio nell'organizzazione dello spazio urbano e nella routine della vita quotidiana. In tutte le città industriali ripetutamente bombardate, dalla primavera del 1943 vennero a scarseggiare mezzi di trasporto per i pendolari che sfollavano la sera: mancavano benzina, pneumatici, e gli spostamenti furono sempre più aggravati dai crateri sulle strade¹⁵.

L'alimentazione

Se i bombardamenti rappresentano la più immediata e diretta forma di coinvolgimento della popolazione civile nella guerra, non è meno significativa, dal punto di vista del rapporto tra popolo e fascismo, la questione dell'alimentazione. Anche in essa si manifestano le incapacità del regime e si manifesta una lacerazione del rapporto tra questo e i cittadini forse ancora più marcata. Infatti, i bombardamenti erano portatori di una dimensione tragica, fatta di morti e di

14 Così Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit. p. 242, riferendosi agli studi di Pietro Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immaginari dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna, 1997

15 Claudia Baldoli, *La guerra aerea. I bombardamenti anglo-americani e la crisi del 1943*, in *1943. Guerra e società*, a cura di Luca Alessandrini e Matteo Pasetti, Roma, Viella, 2015, p. 99

struzione, il cui esito era il formarsi di sentimenti rancorosi verso un governo che aveva lanciato il paese in un'avventura bellica di cui i civili erano immediatamente vittime, ma la crisi alimentare toccava nodi profondi.

In guerra, si mise in opera il razionamento alimentare, ma “nel 1943 l'apporto calorico della dieta giornaliera degli italiani che si desumeva dalla tessera annonaria fornita dal regime oscillava intorno alle 950 kcal: la più bassa di tutti i paesi belligeranti e assai prossima a quella cui gli occupanti tedeschi avrebbero costretto gli olandesi un anno dopo e costringevano milioni di uomini e donne dell'Europa orientale occupata”¹⁶. Inoltre, il razionamento italiano era composto prevalentemente di pane, farina, pasta, avendo come conseguenza che non soltanto la quantità di calorie era insufficiente, ma i lipidi e i protidi erano pressoché assenti. Nel 1942, una quota di popolazione urbana valutata tra i 7 e i 13 milioni di unità aveva un'alimentazione “inferiore al minimo fisiologico”¹⁷. Nelle campagne si poteva rimediare almeno in parte tra le pieghe della produzione agricola e zootecnica anche minore. Per chi abitava in città non restava che rivolgersi a un mercato illegale, la cosiddetta “borsanera”, per tentare di colmare a costi esorbitanti il divario tra ciò che era previsto dal razionamento e ciò che era necessario. Tale differenza ebbe l'effetto non secondario nella tenuta della coesione del paese di riaffermare e rendere ancora più aspro l'annoso conflitto tra città e campagna. Come per i bombardamenti, la popolazione non è colpita nello stesso modo dalla crisi alimentare. Nell'un caso esiste la risorsa dello sfollamento per chi può permetterselo, mentre chi non ha altre risorse che la propria occupazione in città deve restare e rischiare, nell'altro caso la possibilità di approvvigionarsi è questione di censo, rimarcando e aggravando le differenze di classe. I ceti popolari esaurivano le proprie risorse per procurarsi sul mercato clandestino appena di che sopravvivere. Se la conflittualità sociale era stata schiacciata dal fascismo, essa non era stata elisa, aveva continuato a covare sotto la cenere ed in quel frangente, l'economia di guerra e la sofferenza popolare, riemergeva.

La “borsa nera”, oltre all'odiosa imposizione di prezzi esorbitanti imposti a chi aveva necessità vitali, aveva un'altra implicazione di significato decisivo: un regime di ordine, come il fascismo si era definito, che finiva per costringere i propri cittadini all'illegalità e a sostenere costi estremamente gravosi per poter accedere al minimo vitale era un regime che notificava il proprio fallimento. A

16 Alberto De Bernardi, *Alimentazione di guerra*, in 1943. *Guerra e società*, a cura di Luca Alessandrini e Matteo Pasetti, Roma, Viella, 2015, pp. 129-130

17 P. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra (1942-1943)*, Università di Trieste, 1949, p.22, cit. da Alberto De Bernardi, *Alimentazione di guerra*, cit., 131

fronte della drammatica carenza alimentare non si ebbe l'assalto al forno delle grucce di manzoniana memoria, ma un effetto sul momento meno esplosivo e tuttavia più profondo e irreversibile, il distacco definitivo tra i cittadini e le istituzioni, tra italiani e fascismo.

Il lavoro operaio

L'Italia in guerra è un'Italia che muta i suoi caratteri e il mondo del lavoro ne è un indicatore eloquente. In uno stato di belligeranza pressoché continua dal 1935 guerra, il paese aveva necessità crescente di operai specializzati, aumentata con l'accelerazione alle politiche militari imposta dalla Germania dal 1938 e quindi con l'entrata nella seconda guerra mondiale; ma sempre meno in grado di stare al passo con i progressi tecnologici provocati dal riarmo tedesco. Rispetto alla Grande Guerra, così come rispetto ad altri paesi europei, il regime fece meno ricorso alla manodopera femminile, reclutando invece operai giovani e giovanissimi, esentandoli dal richiamo alle armi, al contrario di quanto avveniva per i lavoratori della terra, alimentando anche nell'ambito del mondo del lavoro, il conflitto tra città e campagna, al quale si è già accennato per ciò che concerne l'approvvigionamento alimentare e le incursioni aeree. Un conflitto istigato dal regime stesso, che indicava nei contadini coloro i quali accaparravano le risorse alimentari a scapito dei lavoratori urbani dell'industria. I quali erano esposti alle incursioni aeree sulle loro città e sui loro stabilimenti, e soffrivano dell'insufficienza del razionamento annonario, per ovviare al quale, soltanto in parte, dovevano destinare il loro intero salario agli acquisti alla "borsa nera". Le retribuzioni non erano adeguate da tempo, imponendo agli operai di integrarle con il cottimo e le ore straordinarie. Nelle campagne, la produzione agricola, nella prima fase della guerra, dal 1940 al 1943, continuò pressappoco inalterata, seppure dovette registrare una sensibile diminuzione dell'utilizzo di animali e macchine, che dovettero esser compensate con un più intenso ricorso al lavoro umano.

Nella condizione operaia si crearono le occasioni di incontro, nei primi anni di guerra, due forme di antifascismo, quello politico e quello "esistenziale" e l'avvio di forme di protesta che sarebbero culminate negli scioperi del marzo 1943.

La categoria di "antifascismo esistenziale" è stata elaborata da Guido Quazza¹⁸, che la riferiva a un'opposizione che sarebbe stata insita nella dimensione

18 Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

biologica, psicologica e morale, la quale in particolari circostanze storiche induce ad agire in modo “per lo più inconsapevole o, almeno, irriflesso”. Uno *status* che trovò il proprio naturale corrispettivo nei compagni di lavoro già in qualche modo politicizzati e animati da un antifascismo più consapevole. Non si trattava di un impegno politico astratto, esso partiva invece da una acquisizione di consapevolezza della propria condizione sociale in una nazione in guerra. I giovani nuovi operai, fieri delle competenze che stavano acquisendo e della propria capacità professionale, si saldavano agli operai più anziani, in un’identità di classe. Le agitazioni furono certamente economiche piuttosto che politiche, ma furono orientate e trovarono un interlocutore negli operai già politicizzati, quasi tutti comunisti. All’inizio di marzo 1943, il giorno 5 poi il 7 parteciparono allo sciopero almeno centomila operai nell’Italia settentrionale, un fatto inconcepibile in un paese retto da un regime autoritario e per di più in guerra. La sua risonanza fu tale da provocare effetti significativi: invece di scatenare la sola repressione, che pure non mancò, si dovettero concedere importanti miglioramenti contrattuali. Lo stesso Mussolini dovette ammettere la gravità dell’accaduto almeno con i massimi dirigenti del partito fascista, ai quali disse che il fascismo era tornato indietro di vent’anni. L’eco fu anche internazionale, al punto che Radio Londra dimostrò di avere saputo, elogiando gli operai torinesi. Per gli Alleati si trattava del segno evidente di un’incrinatura profonda nella tenuta del fronte interno della nazione nemica. Questa rinnovata e nuova soggettività operaia avrebbe alimentato, a partire dall’autunno dello stesso anno, la Resistenza italiana fino a costituirsi garante delle possibilità di ripresa postbellica proteggendo gli impianti industriali italiani dagli intenti distruttivi dei tedeschi in fuga sul finire della guerra.

I militari

Un ulteriore elemento di crisi fu rappresentato dai militari. Non si intende qui riferirsi ai livelli alti, agli ufficiali superiori e ai comandi, seppure ebbero un ruolo fondamentale nel tracollo e nel superamento del regime tanto che, indipendentemente da ogni giudizio circa la scelta della persona, sarebbe toccato a un generale sostituire Mussolini al governo, ma piuttosto ai militari di truppa, agli ufficiali subalterni, a coloro i quali videro di persona e vissero la quotidianità alle operazioni belliche. La percezione della conduzione della guerra fu per molti occasione di critica al regime sotto diversi profili, che si possono ricondurre a due ambiti tematici: l’impreparazione complessiva e il carattere stesso del conflitto. In particolare, i reduci dal fronte ucraino hanno maturato rancore verso gli

alleati tedeschi e hanno avuto modo di vedere come operavano, riportando le proprie osservazioni e i propri sentimenti al loro rientro. Nonostante i tentativi del regime di evitarlo, essi entrarono in contatto con le famiglie e con altri civili, raccontando in quali condizioni erano stati mandati al fronte, la disastrosa esperienza della ritirata di Russia e la qualità della guerra nazista. Non si era trattato di quella guerra patriottica per la quale erano stati mobilitati e alla quale avevano - più o meno convinti - partecipato, ma di una guerra di conquista e di sterminio, nella quale i civili erano nemici da annientare come i soldati nemici. Non era una guerra per la nazione, ma una guerra per un'ideologia criminale, nella quale erano stati coinvolti e mandati quasi allo sbaraglio. La guerra di Russia era stato "il segno del risveglio brusco" dal lungo torpore del ventennio fascista, per questo "i reduci di Csis e Armir li abbiamo trovati, in così grande misura, nella guerra di liberazione"¹⁹.

"Nelle retrovie i tedeschi impiccano, saccheggiano, incendiano, deportano. A Vorošilovgrad i camerati tedeschi organizzano le gare di tiro a segno, di "tiro alla lepre": ogni prigioniero russo è una lepre. I camerati tedeschi lasciano cinque giorni di seguito gli impiccati appesi alle forche. Con il gennaio 1943, per gli alpini inizia la corsa verso casa. Le notti all'addiaccio, la fame, il freddo, la pazzia, in una terra dove ogni isba ricorda una forca, un eccidio, un deportato, un prigioniero russo assassinato"²⁰. È noto, ma vale citarlo tra altri per il suo significato, il caso di Nuto Revelli. Si tratta, infatti, non già di una persona con convinzioni antifasciste precedenti alla guerra, e nemmeno contrario alla guerra, tanto da decidere di parteciparvi con convinzione. Può essere pertanto eloquente la sua parabola umana, militare e politica. Entrato nella Regia Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria di Modena e uscitone sottotenente, nel 1942 era partito volontario, inquadrato nella Divisione Alpina "Tridentina", per la Russia dove era stato ferito, era stato decorato con Medaglia d'argento al valor militare ed era stato promosso al grado di tenente per merito di guerra. Era stato in seguito partecipe, nel Battaglione Tirano, della battaglia della Nikolaevka durante la ritirata, il 26 gennaio 1943. Nel corso della campagna di Russia aveva maturato progressivamente una propria consapevolezza della natura del regime fascista e del carattere ideologico della guerra tedesca che ne avrebbe motivato le scelte successive e la partecipazione alla Resistenza assumendo il comando di una formazione partigiana, e che avrebbe sintetizzato nell'espressione: "Senza la Rus-

19 Aldo Garosci, *Italiani in Russia*, in "Belfagor", 1948, n. 2, pp. 210-17

20 Nuto Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966, p. XVIII

sia, all'8 settembre, mi sarei forse nascosto come un cane malato"²¹. Sono ispirati da Revelli e condivisi da altri reduci della Russia i versi della canzone partigiana *Pietà l'è morta*: "Che Dio maledica chi ci ha tradito / Portandoci sul Don e poi è fuggito". La centralità dell'esperienza della Russia riemerge anche nel diario tenuto da Revelli il 5 ottobre 1943, già partigiano ma non ancora nell'ambito delle formazioni Giustizia e Libertà, alle quali avrebbe aderito in seguito, quando aveva annotato: "Abbiamo battezzato la nostra formazione: 1° compagnia Rivendicazione caduti. Vogliamo vendicare i caduti in Russia. Il nostro giuramento dice: «...per ogni italiano morto in Russia dieci fascisti e dieci tedeschi accoppiati»"²². Claudio Pavone legge la vicenda di Nuto Revelli, divenuto comandante partigiano, come "un caso esemplare di transizione da una militarizzazione pura alla sua fusione con la politicizzazione", riferendosi in particolare ad un passo del suo diario: "Conosco quasi tutti i miei uomini. Parlo molto con loro, non mi stanco di ascoltarli. Mi interessa sapere perché sono saliti in montagna e dov'erano prima e che mestiere facevano. È questa la vita che sognavo a Modena, prima di diventare ufficiale: così pensavo che fosse la vita militare"²³

Nel corso del 1942 rinacquero in Italia i partiti politici la cui esistenza era stata vietata del fascismo e i cui dirigenti erano finiti nelle carceri, lungo le strade dell'espatrio o, se queste erano state loro risparmiate, si erano dovuti ritirare in una rassegnata e silente marginalità. Il Partito d'Azione di ispirazione liberaldemocratica - il nome era il medesimo del partito creato da Giuseppe Mazzini nel 1853 - e liberalsocialista, nacque dall'esperienza di Giustizia e Libertà, fondata nel 1929 dai fratelli Carlo e Nello Rosselli, uccisi da sicari fascisti nel 1937, e da altri piccoli gruppi. Nacque, anch'essa nella clandestinità, la Democrazia cristiana, che dopo la liberazione di Roma avrebbe conosciuto una grande crescita e sarebbe divenuto il partito dei cattolici italiani. Fu rianimato il Partito socialista che, nel 1943, riunì altri frammenti del socialismo italiano, fondendosi con il Movimento di unità proletaria, dando vita al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. L'unico partito che aveva mantenuto una propria continuità, era il Partito comunista, con un centro estero tra Parigi e Mosca e un centro interno chiuso in una stretta clandestinità, ritenne comunque, in quello stesso anno 1942, considerati gli sviluppi della guerra e i segni evidenti dello scollamento tra regime e paese, di riattivare una rete sul territorio nazionale. La presenza e

21 Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 143

22 Ivi, p. 141

23 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 127

la vitalità dei partiti politici divenne centrale dopo il 25 luglio, quando poterono riemergere dalla clandestinità, alimentati anche dall'afflusso dei numerosi e preparati dirigenti che rientravano dall'espatrio o erano liberati dalle carceri dal Governo Badoglio. Riunitisi in Comitato delle opposizioni nella primavera 1943, il 9 settembre "nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale, per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni".

In quel frangente, che taluno ha voluto definire "morte della patria", stava invece rinascendo una nuova Italia: dai partiti e dagli intellettuali antifascisti che davano vita ad una nuova compagine istituzionale con la fondazione del Comitato di liberazione nazionale, che si sarebbe misurata col governo del re, con le potenze alleate e con la conduzione della guerra di liberazione; dai militari che si opposero all'occupazione tedesca e da quelli che rifiutarono di collaborare con la Repubblica neofascista e collaborazionista; dalle donne che spontaneamente si presero dei soldati italiani sbandati dopo l'armistizio, fornendo loro abiti civili di figli, padri e mariti lontani perché potessero sottrarsi alla cattura.

PROF. LUCA ALESSANDRINI

Luca Alessandrini (n. 1957) dopo studi classici si è formato nel campo della storia moderna, soltanto in un secondo tempo ha spostato i propri interessi sulla contemporaneistica.

È stato tra i fondatori, nel 1981, di una cooperativa di servizio culturale operante nei campi dei beni culturali, degli studi storici e della didattica della storia. Si è occupato di beni culturali, studi storici e didattica della storia. Ha studiato in particolare il dopoguerra, i temi della violenza politica nel xx secolo, il nesso storia-memoria, anche attraverso le fonti orali. Si è interessato alle problematiche del servizio culturale in campo storico e alla comunicazione del sapere scientifico.

È stato direttore dell'Istituto Storico Parri dal 1992 al 2020.

Interessato alla museografica della storia contemporanea, ha collaborato con l'Istituto per i Beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, con il Corso di Laurea in Beni culturali dell'Università di Bologna, con la Diputació Barcelona. Ha curato numerose mostre a carattere storico e mostre di arte contemporanea connesse al rapporto tra espressione artistica, storia e memoria, anche in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Bologna, con Mambo (galleria di arte moderna di Bologna) e con il Conservatorio di Bologna. Ha progettato e curato la realizzazione del Museo della Resistenza di Bologna, di cui è stato Direttore dalla sua istituzione, nel 2006. Ha collaborato alla realizzazione del Museo per la Memoria della strage di Ustica del quale ha curato e cura gli aspetti storici. Ha promosso e curato convegni e pubblicazioni. Ha collaborato con la Comunità Ebraica di Bologna anche per la realizzazione del Memoriale della Shoah per il quale è stato membro del Comitato tecnico

Convinto che la storia debba essere considerata alla stregua di un servizio sociale, si è dedicato intensamente alla divulgazione del sapere storico nel mondo della scuola, tra i giovani e tra gli anziani, con l'intento di fornire non solo conoscenze, ma strumenti di accesso alla disciplina. Ha collaborato con emittenti radiofoniche e televisive. È membro del Consiglio Scientifico del Dipast - Centro internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna.

Studia anche la storia della navigazione, unendo alle competenze culturali e scientifiche quelle tecnico-nautiche.

Dallo sbarco in Sicilia al 25 luglio

S.Ten. Paolo FORMICONI

Alcuni mesi fa un film britannico, rifacimento di una analogo pellicola degli anni '60, ha raccontato la storia dell'Operazione *Micemeat*, l'inganno spionistico col quale gli Alleati distolsero le forze tedesche dalla Sicilia alla vigilia dello sbarco nel 1943. Un cadavere rivestito di una uniforme da ufficiale britannico e con indosso una borsa piena di falsi documenti fu abbandonato a largo della Spagna. Recuperati dagli spagnoli, i documenti finirono prontamente sul tavolo degli amici tedeschi, i quali credettero così di aver scoperto i piani operativi nel Mediterraneo delle Potenze Alleate.

Nessuna carta negli archivi italiani conferma l'esistenza di questa vicenda, anche se lo spostamento di forze tedesche verso l'Egeo e la Sardegna avvenne realmente.

Quale che sia la verità, e quale che sia stata la fattiva importanza dell'operazione, certo è che la scelta della Sicilia fu per gli Alleati, un fattore quasi obbligato.

La Sicilia era infatti sede del più organizzato movimento di opposizione al fascismo esistente in Italia, la regione dove minore era la presa del regime e la più vicina alle basi aeree dell'Africa del nord. Oltre a ciò, era anche il tradizionale trampolino di lancio per l'invasione della Penisola da parte di quanti controllavano il Mediterraneo. Bizantini, arabi, normanni, aragonesi, spagnoli, sanfedisti, persino garibaldini, tutti avevano iniziato l'invasione dell'Italia, o almeno del suo meridione, con l'assicurarsi il controllo dell'isola al centro del Mediterraneo.

Nella Conferenza di Casablanca del gennaio 1943 i vertici politici e militari britannici, che attribuivano ai precedenti storici una grande importanza, riuscirono a convincere il riluttante alleato statunitense che l'attacco all'Italia, definita da Churchill "il ventre molle del continente", offriva molte più opportunità di una analogo operazione nei Balcani¹.

¹ ALBERTO SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USME, 1983, pp. 26-31.

Dal momento infatti in cui il governo sovietico aveva iniziato a reclamare con sempre maggiore fermezza l'apertura del "secondo fronte", ed essendo chiusa dal maggio 1943 la campagna in Africa, che comunque aveva assorbito solo una aliquota limitata delle forze tedesche, fu quindi naturale ai britannici volgersi verso la loro tradizionale porta di ingresso al continente, scartando le altre opzioni disponibili². Fase che non avvenne comunque senza accesi confronti³.

In particolare uno sbarco nei Balcani fu a lungo ritenuto la più probabile e remunerativa delle possibilità. Esso avrebbe permesso di minacciare i giacimenti petroliferi romeni, trascinato, forse, la Turchia in guerra dalla parte alleata, e soprattutto dato la mano ai movimenti di resistenza locali fra cui quello jugoslavo conduceva una dura lotta contro l'occupante italo-tedesco proprio nell'attesa di uno sbarco alleato.

Le controindicazioni di una tale scelta erano tuttavia numerose: la lontananza dalle basi aeree africane, un territorio povero e privo di strade, sul quale sarebbe stato difficile alimentare grandi masse di uomini, la tradizionale allergia britannica ad impiegare contingenti significativi troppo lontano dai porti.

L'Italia appariva al contrario un obbiettivo più pagante e al tempo stesso indebolito. Le perdite di uomini e materiali in Africa erano state gravissime e il morale della popolazione, già provato dalle molte sconfitte, era ulteriormente scosso dalla implacabile serie di bombardamenti che si succedevano sulle grandi città della Penisola fin dall'autunno 1942, avvero da quando le forze della USA-AF si erano potute dispiegare in Africa Settentrionale⁴.

Ancora oggi non è chiarissimo quanto le notizie che l'antifascismo italiano faceva filtrare circa la disillusione della popolazione verso il fascismo e la generale stanchezza della guerra, abbiano influenzato la decisione dei vertici alleati, né la parte che vi ebbe la malavita italo-americana, la quale certo aveva numerosi contatti nell'isola e non mancò di metterli a disposizione, non disinteressatamente, al fine di conoscere entità, disposizione e condizioni delle forze nemiche.

Che qualcosa non andasse in Sicilia in termini di permeabilità alla penetrazione avversaria i tedeschi lo rilevarono presto, e non mancarono di rilevarlo in

2 WINSTON CHURCHILL, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1965, pp. 39-40.

3 RAYMOND DE BELOT, *La guerra aeronavale nel mediterraneo. 1939-1945*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 378-379.

4 Per una complessiva ricostruzione dell'offesa aerea sull'Italia vedi: MARCO PATRICELLI, *L'Italia sotto le bombe*, Bari, Laterza, 2007; GIORGIO BONACINA, *Obbiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane. 1940-45*, Mursia, 1970.

modo accusatorio nei confronti dell'alleato⁵. I sospetti tedeschi erano forse largamente infondati, ma sicuramente la situazione dell'isola scivolava nell'estate 1943 velocemente verso la catastrofe. I bombardamenti lanciati sull'isola per preparare lo sbarco infatti colpivano non solo le città maggiori e gli obiettivi militari, ma anche le stazioni ferroviarie intermedie, gli ammassi di cibo, persino le vetture isolate, in un crescendo che, se non fu senza perdite per l'aviazione alleata, ottenne di quasi paralizzare la vita civile dell'isola⁶.

La figlia di Mussolini, Edda, compì nell'isola un viaggio nel maggio di cui al dittatore giunse un rapporto chiaro fino alla durezza: le difese dell'isola erano in sofferenza, le gerarchie civili e militari erano impotenti a garantire i servizi essenziali e la popolazione desiderava qualunque evento che ponesse fine a quella situazione "Il terrore è dipinto su tutte le facce [...] io stessa ho l'impressione di essere capitata mille miglia lontana dalla patria e dalla civiltà"⁷.

La caduta quasi incruenta di Pantelleria, la "Malta italiana" come qualcuno la ribattezzò infelicemente, che precedette l'invasione dell'isola, fu accolta dallo stesso capo del fascismo con cupo fatalismo e, sostanzialmente, con rassegnazione⁸. Probabilmente Mussolini era già giunto alla conclusione che tutte le residue speranze di difesa fondavano sui tedeschi.

Questi ultimi, da parte propria, erano già giunti alla medesima conclusione. Solo si domandavano se l'isola fosse effettivamente indifendibile o se valesse la pena di impiegarvi forze consistenti.

Le difese dell'isola non erano state del tutto trascurate negli anni precedenti, ma certamente non erano in grado di reggere ad un urto come quello che si andava preparando. Lo schieramento delle unità costiere, due divisioni e due brigate, che presidiavano l'isola era adatto a impedire sbarchi di sabotatori o, al massimo, incursioni di limitata entità, non una invasione. Non esistevano campi minati né barriere di filo spinato, i bunker che punteggiavano la costa erano privi di porte e armati solo di mitragliatrici, le riserve mobili, equipaggiate per lo più con vecchi carri francesi di preda bellica, erano esigue e menomate negli spostamenti dalla preponderanza aerea avversaria⁹.

5 W. CHURCHILL, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 45-46.

6 SEBASTIANO LICHERI, *L'arma aerea italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mursia 1976, pp. 213-214.

7 RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi.

8 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., p. 114.

9 ORESTE BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)*, Roma, USSME, 2000, p. 363.

Delle cosiddette “unità mobili”, le divisioni *Aosta* e *Assietta*, schierate nella Sicilia occidentale, erano in larga parte composte da reclute siciliane, per le quali la vicinanza di casa era un fattore bivalente: potevano combattere con accanimento per difenderla, ma anche essere tentati di disertare per raggiungerla. Le altre due erano di qualità diseguale, la *Napoli*, schierata presso Catania, era una normale divisione, né migliore né peggiore di qualsiasi altra, la *Livorno* era invece quanto rimaneva del previsto contingente destinato all’attacco su Malta. Molto addestrata, motorizzata in parte e dotata di mezzi relativamente moderni l’unità era quanto di meglio l’Italia potesse schierare in quel momento. Non casualmente, l’altra divisione *gemella*, la *Cremona*, addestrata anch’essa per lo sbarco a Malta, era stata schierata in Corsica, altro possibile obiettivo di uno sbarco alleato e antemurale difensivo della Toscana. Le altre due divisioni *maltesi*, la *Folgore* e *La Spezia*, erano invece già state perdute in Egitto e Tunisia.

Vale la pena riflettere sull’ottimo rendimento che queste unità dettero tutte in combattimento, per evidenziare come la mancanza di addestramento fosse sempre stata la principale vulnerabilità delle unità italiane, quella che faceva risaltare e Accentuava anche le altre pecche, la mancanza di materiali moderni soprattutto.

Se diversamente impostata, su un numero minore di divisioni ma più addestrate e meglio equipaggiate, la macchina militare italiana avrebbe certo offerto prove migliori.

Anche i tedeschi avevano ammassato in Sicilia delle forze, notevoli in rapporto alle proprie disponibilità. La divisione corazzata paracadutisti *Hermann Goering* e la divisione di fanteria *Sizilien*, affiancate da un notevole contingente aereo. Le due unità erano in teoria soggette al generale italiano comandante la 6^a Armata, Alfredo Guzzoni, ma in realtà rispondevano al feldmaresciallo Albert Kesselring, effettivo comandante di tutte le unità tedesche in Italia¹⁰.

Quest’ultimo, per altro, rimase vittima di una grave fatalità proprio in Sicilia, quando il suo comando fu colpito da un bombardamento e lui stesso, che da allora divenne attentissimo alla propria incolumità, fu estratto vivo per miracolo dalle macerie.

Da Berlino, per altro, si credeva a metà alla possibilità di una invasione della Sicilia, e si riteneva probabile piuttosto una azione nei Balcani, dove appunto nel maggio 1943 fu lanciata una grande operazione anti-partigiana proprio per privare gli invasori di una pericolosa *maniglia* sulla terraferma balcanica. Certo è,

10 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., pp. 75-85.

al netto di speculazioni spionistiche, che nuclei di sommergibili tedeschi furono dislocati in Egeo, e altri italiani nelle acque della Sardegna. Diminuendo così le perdite che i convogli alleati dovettero subire nelle fasi di concentrazione delle forze¹¹.

In totale italiani e tedeschi disponevano di circa 200.000 uomini, a fronte di circa 160.000 avversari, cui ne sarebbero seguiti altri 318.000, ampiamente predominanti sia sul piano degli armamenti ed equipaggiamenti che su quello degli assetti navali e aerei, dove a non più di 800 velivoli italo-tedeschi se ne opponevano oltre 4.000 avversari¹².

Il piano, stilato dai britannici e poi rivisto dagli statunitensi, prevedeva una ampia zona di sbarco sulla Sicilia meridionale, con i britannici, affiancati dai canadesi, destinati a prendere terra sulle spiagge orientali fra Siracusa e Marina di Ragusa, e gli statunitensi su quelle occidentali fino a Gela e Agrigento. Obiettivo dei primi sarebbe stata la direttrice Catania-Messina, mentre i secondi avrebbero puntato su Palermo. I piani prevedevano di concludere l'operazione fra dieci giorni e due settimane, anche se valutazioni pessimistiche ritenevano realistico un mese e oltre di combattimenti. Come fu¹³.

Una volta messo a punto il piano operativo e deciso il giorno dello sbarco, gli Alleati si ponevano un solo dubbio: se l'Italia avrebbe o meno impiegato la propria flotta da battaglia. Essa era l'ultimo asso rimasto nelle mani di Mussolini: sei corazzate, di cui tre moderne, cui stava per aggiungersene una settima, la *Cavour*, giunta vicino alla fine dei lavori iniziati nel novembre 1940. Si trattava di una forza temibile, che si doveva tenere lontana dalle navi da trasporto alleate cariche di uomini e mezzi. La flotta alleata disponeva, è vero, di un potenziale sufficiente a contrastarla, e soprattutto di un ombrello aereo imponente, tale da scoraggiare ogni velleità. Eppure la sola presenza di quelle navi costringeva gli Alleati a tenere nel Mediterraneo un numero rilevanti di forze navali, necessarie alla imminente offensiva nel Pacifico¹⁴. Una battaglia navale era quindi una ipotesi che al tempo stesso i vertici alleati temevano e desideravano come evento decisivo della guerra.

I comandi italiani non erano del medesimo avviso. La flotta era, nell'ottica

11 Per una complessiva ricostruzione della vicenda, vedi: ALBERTO BECHERELLI, PAOLO FORMICONI, *La quinta sponda, una storia dell'occupazione italiana della Croazia*, Roma, USSMD, 2015.

12 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., p. 100.

13 Ivi, pp. 30-31.

14 FRANCO BANDINI, *L'estate delle tre tavolette*, Pavia, Iuculano, 2005.

di allora, il solo valore rimasto in mano all'Italia in vista di una futura trattativa di pace. Arrischiarle in una missione dall'esito quasi sicuramente suicida, quale che fosse il danno inferto all'avversario era una mossa che pochi condividevano e che lo stesso Mussolini si guardò dall'imporre. Inoltre, la necessità di sottrarre le grandi navi all'offesa aerea nemica aveva costretto a disperderle in vari porti distanti fra loro, e riunirle per una grande azione combinata non sarebbe stato cosa facile¹⁵.

Parzialmente diverso il parere della Regia Aeronautica. Impegnata da mesi nel difficile, e ormai disperato, tentativo di difendere il territorio nazionale dai bombardamenti, essa allineava in vista dell'invasione della Penisola tutto quanto le rimaneva, riscontrato anche il rifiuto tedesco di sopperire con proprio materiale alle deficienze italiane¹⁶. Dell'Esercito si è detto.

Quando la flotta di invasione si presentò a largo della Sicilia il 10 luglio, la sorpresa fu minore di quanto gli alleati credessero, ma la reazione fu complessivamente debole. Le divisioni costiere offrirono in qualche caso ostinata resistenza, in altri combatterono solo poche ore. I nuclei mobili alle loro spalle poco poterono fare, oltre che rallentare le avanguardie alleate nel consolidamento delle teste di ponte. Non mancarono episodi clamorosi, come quello della piazzaforte di Augusta, abbandonata senza una tentata difesa e i cui poderosi cannoni da 381 mm furono fatti saltare¹⁷.

Anche per gli alleati, comunque, non tutto andò secondo i piani. La confusione tipica di uno sbarco, il primo realmente contrastato che gli Alleati tentassero su vasta scala, si fece sentire, e così pure la difficile coordinazione con le forze aeree¹⁸. Accadde quindi che nonostante il completo dominio dell'aria le squadriglie italiane e tedesche riuscissero a mettere a segno alcuni colpi, mentre la contraerea britannica abbatteva addirittura un gran numero di propri aerei da trasporto, carichi di paracadutisti destinati ad occupare i ponti strategici della

15 Sul mancato intervento della flotta ancora oggi si dibatte, quali che siano state le ragioni non erra Santoni nell'affermare che l'Italia dispose di due e non tre forze armate nella battaglia di Sicilia. La relazione ufficiale della Marina, dal canto proprio, si sofferma solo con poche righe sull'evento. Cfr.: *La Marina italiana nella Seconda Guerra Mondiale. Le Azioni navali in Mediterraneo*, Vol. V, Roma, 1970, p. 467; A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., pp. 60, 94-97, p. 372, n. 5; R. DE BELOT, *La guerra aeronavale nel mediterraneo*, cit., pp. 302-307, 372.

16 S. LICHERI, *L'arma aerea italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 218.

17 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., pp. 175-176.

18 Ivi, p. 437.

Sicilia sud-orientale¹⁹.

Le prime serie difficoltà arrivarono nei giorni seguenti con un robusto contrattacco congiunto della *Livorno* e della *Goering* nei settori di Gela e Licata, dove solo l'intervento delle artiglierie costiere riuscì ad evitare il reimbarco. La divisione italiana ne uscì pressoché annientata, oltre 7.000 perdite su 11.000 effettivi, meno provata fu la divisione tedesca che perdette però oltre la metà dei carri²⁰.

Nel settore di Catania l'avanzata alleata fu lentissima, anche se non conobbe arretramenti. In sostanza dunque le difese, benché sopraffatte in un primo momento, non cedettero di schianto e lo sforzo alleato dovette prolungarsi ben oltre la iniziale previsione²¹.

I tedeschi credettero così in un primo omento di poter tenere l'isola e vi fecero affluire una terza divisione e un reggimento di paracadutisti. Gli italiani dal canto proprio, già alle prese con la difficoltà di alimentare l'isola, erano incerti, divisi fra la volontà di Mussolini di resistere ad ogni costo e quella dei militari di tentare un attestamento in Calabria. Furono gli statunitensi a imprimere alle operazioni una accelerazione con una decisa puntata su Palermo, che, debolmente contrastata dalle unità italiane, si concluse con la presa della città e la conseguente riduzione del perimetro difensivo al triangolo nord-orientale²².

La caduta della città, che faceva presagire quella dell'isola, provocò un duro contraccolpo nel paese. I bombardamenti sulla Penisola, intanto, si susseguivano senza sosta e sempre maggiori forze alleate si riversavano sull'isola.

Lo stesso Mussolini si vide rinfacciare da Hitler, al colloquio di Feltre del 19 luglio tutte le deficienze della difesa e soprattutto degli aeroporti della Sicilia: "Nein. So ghet es nicht Duce": "No. Così non va Duce"²³.

Il bombardamento di Roma fu il colpo finale all'equilibrio italiano. La sua notizia giunse proprio durante il colloquio. Se il dittatore italiano sperava di trovare per questo maggiore comprensione dal collega tedesco sbagliò di molto. Si era recato all'incontro dopo aver concertato con i vertici militari una precisa linea di azione: ottenere dalla Germania armi e risorse per riequipaggiare l'Esercito e

19 S. LICHERI, *L'arma aerea italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 214. A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., pp. 232-238.

20 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., pp. 200-205.

21 O. BOVIO *Storia dell'Esercito Italiano*, cit., pp. 363-364.

22 W. CHURCHILL, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 51-52.

23 FRANCO BANDINI, *Lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mursia,

difendere dai bombardamenti le città. In caso contrario paventare apertamente una possibile uscita italiana dalla guerra. Nulla fu ottenuto, e il bombardamento fu accolto con sostanziale disinteresse dai tedeschi, i quali, va detto, ne sopportavano di analoghi già da diversi mesi, come per altro tutte le città italiane.

Hilter parlò vagamente a Mussolini delle armi nuove che la sua industria militare stava mettendo a punto, assicurò che truppe tedesche, sotto comando tedesco sarebbero giunte in Italia provenienti dal fronte russo dove, per ora, si sarebbe passati ad un contegno difensivo, confermò la determinazione ad andare fino in fondo senza patteggiamenti.

Lo stesso *entourage* di Mussolini ne fu costernato, e quando il risultato del colloquio arrivò a Roma accelerò i preparativi dell'estromissione di Mussolini dal potere²⁴.

Essa era preparata da tempo, forse fin dal 1922. Già nel 1940, di fronte ai contemporanei disastri in Libia, Albania e a Taranto il regime aveva avuto una prima crisi, e si era pensato ad un allontanamento del dittatore. Non causalmente Mussolini aveva sostanzialmente azzerato sia il governo che i vertici militari, e col soccorso militare tedesco aveva, in un qualche modo, tamponato l'emergenza.

Non è escluso che anche stavolta pensasse di cavarsela allo stesso modo, ma il re non intendeva lasciargliene modo, né tempo. Se le forze tedesche in Italia fossero aumentate oltre un certo segno, ogni mossa contro Mussolini sarebbe infatti divenuta impossibile.

Lo stesso fascismo, del resto, appariva ormai incapace di controllare la situazione interna del paese, come l'ondata di scioperi aveva dimostrato.

La caduta di Mussolini il 25 luglio e la sua sostituzione con Badoglio furono, in questo quadro, quasi un evento automatico, accolti con sorpresa in Germania, essi erano in realtà inevitabili, e la stanca reazione delle istituzioni fasciste, e dello stesso dittatore lo prova.

Fu in questo clima che la doppia sciagura della caduta imminente della Sicilia e dei bombardamenti costanti sul resto d'Italia si abbatté come un catalizzatore sulla crisi del regime. Esse trasformarono in frenetica, e dunque mal preparata, una fase fisiologica del percorso delle dittature: quella della perdita del consenso e della frattura della classe dirigente²⁵. Spinti dalla necessità di trovare una via di uscita in poco tempo i vertici militari, i gerarchi fascisti più indipendenti, lo stes-

24 O. BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano*, cit., p. 365.

25 MARIANO GABRIELE, *Scendendo le scale del consenso. Forze Armate e Nazione italiana*, Atti del Convegno CISM, Roma 22-24 ottobre 2003, Roma CISM, 2004, pp.435-449.

so sovrano e buona parte del mondo industriale, con il beneplacito del Vaticano, assecondarono la ripresa dei contatti di pace con gli Alleati che dal 1942 si erano andati intrecciando, come con tutti i paesi minori dell'Asse.

Sul come tali contatti vennero condotti, e sul modo balbettante e contraddittorio col quale furono condotti fino all'armistizio di settembre si è già detto e scritto molto e il tema oltrepassa il limite di questa relazione. Basti aggiungere, per quanto concerne le relazioni fra questi fatti e lo sbarco in Sicilia che ne fu, come abbiamo visto, il prodromo, che quasi tutto ciò che sarebbe seguito nel tragico settembre si era già verificato nel luglio: la contraddittorietà degli ordini, il comportamento diseguale delle unità in combattimento, l'attitudine rinunciataria degli alti gradi, l'atteggiamento passivo della popolazione stanca della guerra contrapposto alla determinazione suicida, e omicida, degli estremisti fascisti, la prontezza a collaborare con l'occupante di una larga parte della classe dirigente, il comportamento brutale e sprezzante dell'occupante. Caratteristiche queste ultime che si sarebbero riproposte, peggiorate, nei venti mesi dell'occupazione tedesca.

S.TEN. PAOLO FORMICONI

Paolo Formiconi (Velletri 3 luglio 1982): laureato in Storia presso l'Università di Siena e in archivistica presso l'Università di Roma La Sapienza.

È collaboratore degli Uffici Storici dello SME e dello SMD e membro della Società Italiana di Storia Militare.

Ha pubblicato: *Missione in Siberia I soldati italiani in Russia 1915-1921*, 2018, e con Alberto Becherelli *La quinta Sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia*, 2015, entrambi per l'Ufficio Storico dello SMD.

Per RCS ha pubblicato una biografia di Garibaldi (2021) e una breve storia della dinastia dei Borbone (2022).

Fra 25 luglio e 8 settembre. Note su forze armate, politica e Paese

Prof. Nicola LABANCA

UNIVERSITÀ DI SIENA

Uno, nessuno, centinaia

Al momento in cui questo breve intervento è scritto (primi del 2023) una ricerca bibliografica che interrogasse il Catalogo online del Servizio bibliotecario nazionale per sapere quanti testi portano “8 settembre” nel loro titolo offre 3227 risposte. Se si interrogasse la stessa banca dati chiedendo quanti testi portano la stessa frase in una qualunque delle voci della scheda bibliografica (e quindi, oltre al titolo, nel sottotitolo, o nelle brevi righe illustrative dell’opera ecc.), le risposte sarebbero addirittura 4559¹.

Ovviamente, si tratterebbe di perfezionare la ricerca bibliografica, eliminando quei testi che portano la frase “8 settembre” non come vero oggetto specifico del testo ma, ad esempio, solo come parte di una periodizzazione più ampia: moltissimi sono i testi editi che, per riferirsi al periodo della Guerra di Liberazione antinazifascista, mettono già nel titolo o nel sottotitolo la dizione “8 settembre 1943-25 aprile 1945”; e non pochi sono quelli che si riferiscono ad altri 8 settembre di chissà quali altri anni della storia umana; infine alcuni conservano l’indicazione dell’8 settembre come simbolo o come parafrasi di un momento di caduta o di confusione.

Ciò detto, anche quando si procedesse a ‘pulire’ i risultati della ricerca bibliografica, i volumi italiani sull’8 settembre 1943, siano essi di carattere storico o di taglio memorialistico, sarebbero certamente centinaia e centinaia. Se i testi di carattere storiografico hanno preso in esame l’armistizio in genere relativamente a questa o quella località, o a questo o quel reparto, sempre mettendolo nel più generale contesto della guerra italiana e mondiale, la maggior parte della memorialistica delle altre centinaia di volumi è invece stata scritta da protagonisti, di maggior o minor grado militare, i quali hanno raccontato la propria individuale esperienza. Comunque sia, anche una memorialistica così diffusa è uno dei segni della rilevanza storica dell’8 settembre 1943 e delle sue conseguenze.

¹ Ci si riferisce qui ovviamente a <https://opac.sbn.it/ricerca-avanzata>.

Un testo unitario più generale e di livello nazionale sulla ricezione dell'armistizio e sui giorni immediatamente successivi però manca: questo anche se la disponibilità di tutti questi testi già editi potrebbe aiutare a scrivere la storia dell'8 settembre quale lo vissero gli italiani. Abbiamo avuto infatti importanti storie diplomatiche² e altrettanto importanti storie politiche³ dell'8 settembre, nonché taluni utili convegni di studio⁴, e una rilevante messa a punto storiografica⁵, ma – per quanto possa apparire paradossale – non disponiamo di una storia militare dell'8 settembre. Abbiamo ricerche importanti su cosa ogni singola forza armata abbia deciso in quei giorni. Ma una storia degli italiani (in divisa e no) all'8 settembre, se non ci si vuole accontentare di ricostruzioni impressionistiche e giornalistiche, non c'è. Certo, una storia come questa non potrebbe essere una storia militare tradizionale, trattandosi – come è evidente e come vedremo – di una storia del Paese intero.

In verità, se una simile storia manca non deve stupire. Come non abbiamo un volume storiograficamente aggiornato sui combattenti italiani della seconda guerra mondiale⁶, così non ne abbiamo uno su quei combattenti e sull'Italia all'8 settembre.

È per questo che ad oggi abbiamo, pirandellianamente, centinaia (se non centomila) '8 settembri' di altrettanti italiani, ma ce ne manca uno riassuntivo e storiograficamente solido: quindi non ve n'è nessuno. E questo è un problema non solo per la storiografia ma per il Paese.

-
- 2 Elena Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993.
 - 3 Ead., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il mulino, 1993; Mimmo Franzinelli, *L'8 settembre*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997; Claudio Dellavalle, *L'armistizio dell'8 settembre. Voci e silenzi di una tragedia italiana 1943-1945*, documentazione a cura di Enrico Miletto, Torino, Celid, 2008.
 - 4 *8 settembre. Lo sfacelo della Quarta armata*, con prefazione di Guido Quazza, Torino, Book store, 1979; Aldo A. Mola, Romain H. Rainero (a cura di), *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano quaranta anni dopo. Atti del Convegno Internazionale Milano 7-8 settembre 1983*, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1985; R.H. Rainero, A. Biagini (a cura di), *L'Italia in guerra. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2. Guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, vol. IV, *Il quarto anno. 1943*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1994.
 - 5 Alberto Melloni (a cura di), *Ottosettebre 1943 : le storie e le storiografie*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.
 - 6 Nicola Labanca, *I combattenti del 1940 e della guerra fascista. Appunti di letture per una ricerca da fare*, in Paul Corner (a cura di), *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Roma, Viella, 2022.

Giudizi e pregiudizi, correnti

Pur mancando una storia complessiva, i giudizi non sono mancati. Che ci siano giudizi prima dei fatti non deve stupire: l'8 settembre fu troppo rilevante perché ogni storico che l'abbia incontrato sul proprio percorso non possa non essersene fatto un'opinione.

Sono stati in genere giudizi particolarmente pesanti. Lo “sfasciamento” dell'esercito, dello Stato, del Paese; la “morte della patria”; la “disfatta militare”, persino la “disfatta morale”: sono solo alcune delle definizioni – dal tono quasi apocalittico – che dell'episodio sono state date sul momento e poi nel corso dei decenni. Non v'è dubbio che, in tali definizioni, stia del vero. Ma è anche indubbio che su di esse si sia riverberato il posizionamento dell'osservatore e in particolare il sentire dei tempi.

È stato notato come, ad esempio, in quei giorni, chi si immedesimasse nello Stato liberale, monarchico o poi fascista nello sbandamento all'8 settembre lesse il riconoscimento non solo della sconfitta nella guerra 1940-1943 che la notizia dell'armistizio implicava ma come di una disfatta irrimediabile, quasi la fine di un mondo. Al contrario assai minore drammaticità annetterono a quella data chi invece allora voleva superare nettamente lo stato di cose allora esistenti: i militanti della Resistenza antifascista videro infatti in quello stesso 8 settembre il momento della riscossa e finalmente della salvezza (e non della morte) della patria, sino ad allora dominata dal fascismo e dalla guerra⁷.

Soprattutto più di un osservatore ha notato come, nel corso del tempo e dei decenni, di ricorrenza in ricorrenza, l'8 settembre 1943 sia stato riletto non solo per ciò che effettivamente esso era stato ma anche alla luce di quanto avveniva nel momento in cui veniva rievocato. Per fare solo un lampante esempio, la nota rilettura dell'evento da parte di Ernesto Galli Della Loggia in termine di “morte della patria”⁸ rispondeva al bisogno da parte di una certa Italia di nuovi punti di riferimento e di nuove narrazioni, finito il mezzo secolo di Guerra fredda, non meno – e forse più – che ad una sua analisi.

Non era questa una novità degli anni Novanta. Lo stesso era avvenuto già in precedenza: si pensi alla rilettura dell'8 settembre avviata anche a livello istitu-

7 *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969; e già, per tutti, Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

8 Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

zionale negli anni Settanta, per il Quarantesimo. E ugualmente sarebbe avvenuto successivamente: si rileggano in tal senso le pedagogie dei Presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano rispettivamente nel Cinquantesimo, nel Sessantesimo e nel Settantesimo dell'evento⁹. Nel discorso pubblico il giudizio sull'8 settembre è insomma sempre stato rimodulato in relazione, se non proprio in funzione, dell'attualità. Lo confermerebbe il fatto che lo stesso riformulatore del concetto di 'morte della patria' abbia nel tempo aggiornato le proprie posizioni.

L'impressione di chi scrive è che tanto meno se ne studino attentamente gli antefatti e la cause, e quindi tanto più ristretta sia la prospettiva con cui ad esso si guardi, tanto più l'8 settembre sarà interpretato come un episodio imprevisto e letto in senso catastrofico. Invece l'8 settembre 1943 degli italiani in uniforme o no non perde in gravità ma acquista in normalità, o quanto meno non stupisce così tanto, se lo si guarda a partire dal 25 luglio, dal 10 luglio, dall'ottobre 1942, o dallo stesso 10 giugno 1940 se non addirittura anche prima. Si potrebbe parlare così di un '8 settembre lungo'. Lo stesso avviene quanto più ci si allontani dai vertici dello Stato e dai comandi militari e quanto più ci si muova verso la base delle stesse forze armate e anzi verso la società nazionale nel suo complesso. Si parlerà qui invece di un '8 settembre largo'. Ma su tutto questo torneremo più avanti.

Per il momento appuntiamoci alcune note attorno a questa data così carica di significati il cui giudizio però varia a seconda della prospettiva da cui ad esso si guardi.

La catastrofe

La prima nota è certamente che l'8 settembre 1943 ha rappresentato il momento più drammatico della storia militare dell'Italia unita.

Chi l'ha paragonata a Caporetto¹⁰, ad esempio, non può non aver tenuto conto che in ultima analisi dopo una dozzina di mesi da quell'ottobre-novembre 1917 le stesse forze armate dello stesso Stato liberale riuscirono poi ad imporsi nella guerra mondiale. Invece alla diffusione della notizia dell'armistizio si sfacciarono le forze armate che erano state dell'Italia fascista e che erano in quel

9 Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

10 Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Bologna, Il mulino, 1999.

momento di uno Stato immediatamente postfascista (post-25 luglio): per esse fu necessario un ben più lungo e doloroso periodo (sino al 25 aprile 1945) per una riscossa, riscossa che arrivò però per uno Stato (il Regno del sud) e per forze armate completamente diverse da quelle che avevano fallito appunto all'8 settembre. Si trattava di forze armate regolari differenti (di nuova istituzione, come i Gruppi di combattimento, così come originatesi per sottrazione di quelle passate con la Rsi, come nel caso della marina e dell'aeronautica rimaste a Sud: una sottrazione che le aveva cambiate radicalmente) e addirittura forze armate irregolari (quelle della Resistenza antinazifascista). Per non dire poi che fra prima di Caporetto e dopo Vittorio Veneto fu lo stesso Stato liberale a governare il Paese, mentre invece lo Stato monarchico-fascista/immediatamente postfascista dell'8 settembre non era certo paragonabile alla democrazia repubblicana che dopo il 25 aprile 1945 si sarebbe messo in moto.

Per tutto questo, insomma, a livello militare la rottura all'8 settembre 1943 fu assai più profonda di quella del novembre 1917. Questo fu soprattutto vero per le forze armate: la sconfitta sul campo, il disarmo subito da parte di un avversario in inferiorità numerica, la successiva spaccatura dell'istituzione con i traumi della guerra civile che vide parte del suo corpo ufficiali spaccato e il cambio di regime successivo, con l'istituzione di una democrazia nella quale principali forze politiche popolari (cattolici e socialisti-comunisti) erano state le stesse contro le quali al tempo dell'Italia liberale e poi fascista l'istituzione militare aveva sorvegliato e infine il cambio di regime da monarchico a repubblicano non potevano non connotare – per i militari – l'8 settembre come l'inizio della fine.

Per queste ragioni, a livello di forze armate la ferita dell'8 settembre fu certamente la più dolorosa dell'intera loro storia unitaria.

Gli antefatti

Il mestiere dello storico prevederebbe però per quanto possibile di emanciparsi dalle spinte del suo presente nonché di svincolarsi dalle prospettive dei protagonisti, e certamente di non subirle o immedesimarvisi, a meno di non voler essere il portavoce e lo storico ufficiale di quei protagonisti, o di chi è loro seguito.

Molte delle narrazioni militari dell'8 settembre prendono le mosse dai giorni di poco precedenti, descrivono quella giornata (o quelle poche di poco successive) di confusione e di mancanza di ordini, culminano nell'umiliazione dello sbandamento, del disarmo e dell'imprigionamento. Il tono predominante in tali

narrazioni è la sorpresa, lo stupore per un'istituzione che si disfa e si sfarina, senza combattere. La demotivazione a reagire e persino a combattere è ricostruita e spiegata in quel ristretto torno di giorni, presentata appunto come cosa improvvisa e sorprendente.

Vedremo più avanti che narrazioni simili sono completamente interne all'istituzione militare, mentre l'8 settembre fu un evento che toccò tutto il Paese. Ma anche rimanendo dentro le mura delle caserme e i confini dei reparti militari, emerge alquanto facilmente quanto tali narrazioni siano autoindulgenti ed ellittiche: in particolare, per vari motivi, esse coprono il dato di fatto che la demotivazione era iniziata ben prima. L'8 settembre non si spiega in un giorno, avendo anzi una lunga serie di antefatti alle spalle.

Per prima cosa si dovrebbe tenere di conto che, anche al tempo della seconda guerra mondiale e persino nei reparti militari di un regime totalitario, era impensabile poter tenere ermeticamente separati il fronte interno e il fronte combattente, la società e la società militare in uniforme. E la società militare aveva accumulato nel corso dei mesi e degli anni, dal settembre 1939 e dal giugno 1940 non poche ragioni di demotivazione: da tempo era maturata nei reparti la consapevolezza dello iato fra la roboante propaganda del regime con l'ampiezza dei suoi scopi di guerra e invece la ben più misera realtà dei reparti combattenti, con le loro difficoltà in armamenti, organizzazione, logistica, benessere del soldato. Una realtà che i combattenti italiani misuravano guardando a quella dell'alleato tedesco e nazista e, per quanto possibile, a quella degli avversari anglostatunitensi.

Pochi erano stati i momenti di euforia ed entusiasmo, nelle fila degli italiani impegnati nella guerra fascista: pur senza ovviamente voler dare l'idea di un declino verticale o irreversibile, è certo che nei reparti la motivazione al combattimento finì per scarseggiare presto. Gli ufficiali e la propaganda fecero tutto il possibile, ma i risultati sul campo spesso parlavano da soli. D'altronde, dopo il logoramento della guerra d'occupazione nei Balcani e in Francia, dopo la ritirata di Russia, dopo il fallimento ad el-Alamein poco c'era rimasto per sognare fra i combattenti italiani.

Intanto, dal fronte interno, filtravano al fronte combattente notizie preoccupanti. Le poche licenze a casa o le lettere dalle famiglie, nonostante la censura postale, trasmettevano ai combattenti dubbi e incertezze sullo stato dei loro cari, in particolare nelle città ma anche che nelle campagne. Sussidi che mancavano, organizzazione che non si intravedeva, mercato nero che dilagava, e poi con il 1943 bombardamenti avversari che si moltiplicavano componevano un quadro assai doloroso per i combattenti.

Tutto questo si aggravò nettamente nei primi mesi del 1943 (sarà sufficienti ricordare gli scioperi del marzo, i più rilevanti dell'Europa in guerra) e raggiunse un punto di non ritorno con la fine giugno-primi di luglio, quando circolarono le notizie dell'invasione anglostatunitense del suolo nazionale. Cosa altro poteva avvenire per scoraggiare i combattenti italiani all'estero lontani dalla patria? A ciò si aggiunse il 25 luglio il crollo del regime, con le manifestazioni spontanee motivate dall'illusione che con la caduta (anzi l'arresto) di Mussolini fosse venuto il tempo della pace, e quindi i quarantacinque giorni del difficile ma irresoluto governo Badoglio, che la pace non aveva portato.

Si sono qui ricordati eventi notissimi di cui però raramente è stato misurato l'impatto sulle mentalità dei combattenti e sulla loro motivazione a combattere: e senza avere in mente tutta questa serie di antefatti lo scioglimento dell'istituzione militare all'8 settembre non può essere ben compresa. Ci si è mai chiesto a fondo ad esempio cosa poteva significare, per un soldato, le continui sconfitte subite in termini di fiducia nei confronti sia della classe degli ufficiali sia dello stesso regime? E cosa tutto questo progresso significò per la massa dei combattenti, sia all'estero sia soprattutto in patria, in termini di sfiducia verso i propri ufficiali e verso le istituzioni? Pare evidente che un collegamento, fra questo progresso montare della sfiducia e della demotivazione e lo sfaldamento dell'8 settembre debba esserci. Purtroppo, come dicevamo, molte delle storie anche migliori o più recenti dell'8 settembre 1943 partono dai pochi giorni precedenti, e non invece dal 1942, o dal 1941 o addirittura dal 1940, e quindi non sono in grado di 'vederne' i collegamenti con il disfacimento delle forze armate¹¹. Tali storie si esercitano anche con nuove e più sofisticate categorie interpretative, ma finiscono per non fare il più tradizionale e semplice dei mestieri dello storico, che è quello di cercare gli antefatti del fatto in esame. Sono anche precise e dettagliate su quanto avvenne in quel giorno e in quelli immediatamente successivi ma non sulle loro radici: in metafora, ne scrutano nel dettaglio la fine e i titoli di coda, ma si perdono il titolo e l'inizio del film.

11 Mario De Prospo, *Resa nella guerra totale. Il regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Firenze, Le Monnier università-Mondadori education, 2016; fra le molte ricordabili, per una narrazione documentata ma più tradizionale cfr. ad esempio Massimo Coltrinari, *L'8 settembre in Albania. La crisi armistiziale tra impotenza, errori ed eroismo, 8 settembre-7 ottobre 1943*, Roma, Nuova Cultura, 2008; Id., Massimo Coltrinari, Paolo Colombo, *Non solo Cefalonia! La divisione 'Perugia'. Dalla tragedia all'oblio. Albania, 8 settembre-4 ottobre 1943*, Roma, Nuova cultura, 2009; Giorgio Prinzi, Massimo Coltrinari, *Salvare il salvabile. La crisi armistiziale dell'8 settembre 1943. Per gli Italiani, il momento delle scelte*, Roma, Nuova cultura, 2010

L'evoluzione della storiografia e l'allargamento dell'analisi

Che si debba guardare all'8 settembre in una prospettiva più ampia e – come abbiamo visto – più lunga non è un'invenzione dell'oggi. La storiografia da tempo lo aveva suggerito, e in qualche parto praticato. Ma le indicazioni in tal senso sono forse state disperse fra tanti autori e autrici, e anche per questo non sono state raccolte. Non si pretende qui di seguire tutta l'evoluzione del dibattito storiografico nazionale sul tema, ma almeno alcuni punti e alcuni autori possono essere ricordati. Dall'insieme, come vedremo, chiaro è il suggerimento ad allargare l'obiettivo della ricerca fornendole una profondità sia cronologica sia tematica. Come la guerra e la storia militare sono troppo importanti perché siano lasciate ai generali, così la storia dell'8 settembre 1943 italiano lo è perché sia lasciato alla sola storia di quei giorni e delle forze armate. Il crollo dell'istituzione militare sotto il peso della sconfitta nella guerra fascista, dell'irrisolutezza dei 45 giorni e della notizia dell'armistizio merita di inquadrato nel disfacimento complessivo del regime e della trasformazione della società di quegli anni.

Se si dovesse scegliere un punto di partenza per tutta questa riflessione storiografica si potrebbe riprendere un purtroppo dimenticato intervento di Piero Pieri del 1964 dedicato appunto a *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre*.

A una ventina di anni dagli eventi, per spiegarsi come le forze armate e la società avevano reagito a quei due eventi, Pieri non partiva da quei giorni di quell'estate del 1943 ma andava molto indietro, sino a come la memoria de “la ventennale dittatura fascista [che] cadeva ingloriosamente il 25 luglio 1943”¹² aveva preconstituito la reazione del Paese alla caduta del fascismo e all'armistizio. Un 8 settembre ben ‘lungo’, quindi. Pieri non era autore proclivo a dare una lettura apologetica del movimento resistenziale e criticamente ammetteva come quella caduta fosse avvenuta “non per opera d'una travolgente insurrezione popolare ma in seguito ad un colpo di stato compiuto nella propria villa dal Re (...)”. Lontano, insomma, da ogni intento apologetico, e men che mai di Vittorio Emanuele II e del generale Badoglio, Pieri notava come “i quarantacinque giorni d'interregno non furono soltanto perduti” ma anzi aumentarono i problemi. Comunque fosse stato, l'importante era non perdere di vista “l'interesse delle vicende che *culminarono* [corsivo nostro] nel 25 luglio e nell'8 settembre 1943” ma che avevano una storia ben più lunga, la quale sola spiegava l'apparente

12 Piero Pieri, *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre*, in “Italia contemporanea”, a. 1964 n. 77, pp. 3-22.

“improvviso tracollo dell’8-9 settembre [che] segnava la profondità del baratro in cui la nazione era precipitata”¹³.

Lo storico militare Pieri non era stato certo il primo a ritenere che, per capire l’8 settembre, fosse necessaria una storia ‘lunga’ (la ventennale dittatura) e ‘larga’ (non solo le forze armate ma accanto ad esse la società). Già lo aveva praticato Roberto Battaglia, l’autore della prima ampia storia della Resistenza italiana. Pieri avrebbe scritto che quella giornata del settembre 1943 si era rivelata quasi un “baratro”, ma anche che essa “era [stata] pure il punto di partenza di quella meravigliosa affermazione delle recondite virtù della nostra gente che si disse la Resistenza. Forse nessun’altra volta nella storia d’Italia si era visto un tracollo così fulmineo e totale, ma certo non mai si poté mirare una tanto grande e simultanea ripresa”.

Se il 25 luglio rappresentava il punto estremo “delle deficienze della società italiana e della classe dirigente della nazione”, gli eventi dell’8 settembre “mostrarono l’inizio dell’affermazione di un’altra Italia (...) quell’Italia che tanto aveva già pagato e sofferto e che ora lacerata, rovinata, esausta, si dispose senz’altro a ritrovare se stessa (...)”. come si diceva, questi concetti non erano solo di Pieri: le stesse parole dello storico militare avrebbero potuto essere integralmente controfirmate – fra gli altri – da Roberto Battaglia. Lo stesso autore della *Storia della Resistenza italiana*, che nell’8 settembre – anche lui ‘allargando’ l’obiettivo dalle sole forze armate a tutta la società italiana – vedeva un segno positivo e propulsivo, “attraverso la mirabile prova e il durissimo travaglio della Resistenza, resistenza *armata di cittadini e soldati* [corsivo nostro] che aveva il suo inizio la sera stessa dell’8 settembre nella capitale d’Italia”¹⁴.

Battaglia condivideva il canovaccio di Pieri fatto di allargamento dell’obiettivo di analisi e di impostazione critica: come quando – parlando dell’8 settembre – notava che “L’unica decisione che viene presa nelle ore successive è quella di porre in salvo, nell’Italia meridionale, il re, il principe ereditario e il Comando Supremo (...) E si lasciano alle spalle lo sfacelo della nazione”¹⁵.

13 *Ivi*.

14 *Ivi*.

15 Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 51-52.

Un 8 settembre lungo e largo

Che si dovesse uscire dalle polemiche dell'immediato dopoguerra fra i vertici militari e politici dei 45 giorni e che si dovesse, per capire bene l'8 settembre, operare un allargamento dell'analisi lo avrebbe chiesto da allora la migliore storiografia. Non la esamineremo certo tutta ma basterà osservare che uno storico critico come Guido Quazza già negli anni Sessanta e al più tardi nel 1974 proponeva di tenere ampio l'obiettivo della ricerca. Ponendosi il tema delle reazioni all'8 settembre, da lui visto come momento di nascita della Resistenza, suggeriva di guardare alla società per cogliere le diversità di atteggiamento non solo in quel pugno di uomini al vertice che prese le scelte maggiori degli uomini ma nella società italiana più in generale. “Non meraviglia, dunque – osservava –, che la tragica crisi dell'8 settembre trovi il fronte antifascista diviso profondamente sotto il profilo sociale, anche se spinto dall'urgenza dell'ora a trovare un'unità politica minima. Fin dalla sua nascita, la Resistenza armata è solcata da profonde contraddizioni (...)”¹⁶.

Per spiegare “lo sfascio” dell'8 settembre, nel 1991, cioè una ventina di anni più tardi, in un'analisi di quei mesi meno interessata alle questioni sociali ma assai più fine sotto il profilo dell'analisi culturale, Claudio Pavone insisteva anche lui sul punto per cui le reazioni dei soldati a quella data non potevano non rimandare a sentimenti collettivi maturati quanto meno nel corso degli ultimi mesi, se non in tutta la guerra. Purtroppo – si lamentava – “Non molto sappiamo ancora degli italiani che combatterono la seconda guerra mondiale” e quindi l'“allungamento” dell'analisi da lui ricercato non era allora facilmente possibile. Anche Pavone, come già Pieri, Battaglia e Quazza, era consapevole – per citare Vittorio Foa – del fatto che in generale “varie e diverse vie, che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità”¹⁷. Per intenderlo, scendendo sullo specifico dell'8 settembre, pensava ad un ampliamento dell'indagine perché essa non si occupasse solo dei massimi vertici istituzionali ma indagasse invece come reagì la massa degli italiani, in uniforme e no. Circa i primi egli voleva che fosse “sottolineato come i generali e i colonnelli non abbiano avuto consapevolezza sufficiente dello stato d'animo degli uomini da loro dipendenti”, uno stato d'animo che non si era formato in un giorno perché veniva infatti da più lontano, almeno dagli anni della guerra. “Probabilmente proprio il fatto che essi stessi, nel fondo, lo condividessero li portò prima a nascondersene la verità e la portata,

16 Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 104.

17 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991, p. 3.

poi a dare, con il loro comportamento, la prima spinta alla valanga che si sarebbe messa disastrosamente in movimento”¹⁸. Da qui Pavone partiva per un’analisi dei sentimenti dell’8 settembre, che potevano andare “dalla gioia all’incertezza e alla preoccupazione, del desiderio di fuga, della stanchezza e del dolore morale patiti in quei giorni”¹⁹. Una tale analisi non doveva essere ristretta solo a quanto sentissero i militari ma doveva essere allargata a tutti gli italiani, e doveva essere anche allungata all’indietro in misura variabile a seconda dei soggetti: ad esempio, “La dissoluzione del regio esercito era in realtà cominciata già prima, almeno a partire dallo sbarco in Sicilia”²⁰. In effetti Pavone metteva efficacemente in luce un altro aspetto, che non era solo quello dei comportamenti di fuga ma anche della mancata loro repressione: fu il sommarsi dei due comportamenti che produsse lo ‘sfascio’. Infatti, relativamente agli sbandati, a Pavone colpiva che, anche se “Il Comando del corpo d’armata aveva dichiarato disertori militari coloro che si comportavano in quel modo, ordinando di passarli per le armi”, “Ciò che caratterizza la catastrofe dell’8 settembre è che nessuno, ufficiali o soldato, travestendosi da borghese, pensò che stesse disertando; né a nessuno è poi venuto in mente che quella fuga in massa fosse da denunciare come una diserzione”²¹. Sarebbe insomma l’effetto cumulato e moltiplicatore a dare il colpo finale: “Anche chi non saccheggiava, chi non fuggiva, chi non disubbidiva (in quanto non c’era più nessuno che gli ordinasse alcunché) vedeva che i saccheggiatori, i fuggiaschi, i disobbedienti non incappavano, almeno per il momento, in sanzione alcuna. Si sviluppava così, con estrema rapidità, in quei primissimi giorni, un effetto dimostrativo della disobbedienza che poteva peraltro ribaltarsi facilmente nell’acquiescenza a subire i più crudi ed elementari atti di prepotenza”: ciò faceva capire perché “Accanto ai primi barlumi di resistenza attiva, in quei giorni furono largamente gettati i semi della ‘resistenza passiva’, intesa come creazione di un clima e di un ambiente favorevoli alla prima”²².

È insomma evidente anche nell’interpretazione di Pavone come l’8 settembre avesse avuto una ‘preistoria’ lunga, e come non fosse possibile intenderlo solo all’interno delle mura dell’istituzioni militare e nelle ventiquattr’ore di quella giornata²³.

18 *Ivi*, p. 6.

19 *Ivi*, p. 14.

20 *Ivi*, p. 15.

21 *Ivi*, p. 16.

22 *Ivi*, p. 18.

23 *Ibidem*.

Nel campo della 'morte della patria'

Paradossalmente, a enfatizzare le interpretazioni più catastrofiche dell'8 settembre sono stati – come è noto – i sostenitori delle tesi della 'morte della patria' fra cui Piero Melograni, in un dimenticato intervento già del 1993, e poi soprattutto Ernesto Galli Della Loggia. Il punto è qui troppo noto per soffermarvisi.

Interessante perché diversa è stata invece l'interpretazione di Elena Aga Rossi. In quello che ha rappresentato la prima vera ricerca sulla storia diplomatica e politica dell'8 settembre – dopo le prime note di Mario Toscano e dopo l'ampio volume di inchiesta e denuncia di Ruggero Zangrandi²⁴ – l'autrice ha riordinato i passaggi essenziali della trattativa e dello scontro diplomatico che portarono prima all'8 settembre e poi al testo del lungo armistizio del 29 settembre²⁵. Ha poi nel corso degli anni ampliato molto il suo originario volume e, di fatto, è passata dalla storia delle relazioni internazionali alla storia politica e per certi versi sociale²⁶: se nel primo saggio la sua ricostruzione era stata difficilmente contestabile, nelle successive versioni l'autrice è stata, o può essere, maggiormente discussa. Ad esempio, l'osservazione per cui il Regno del sud della fine del 1943 e, per estensione, l'Italia tutta fosse stata sottoposta alla resa incondizionata è indiscutibile: meno indiscusso è l'insistenza con cui l'autrice, nelle successive versioni della sua ricerca, ha sostenuto che l'Italia del 1945 (nonostante e dopo la Resistenza e il suo contributo alla Liberazione) fosse un avversario 'debellato'. Ancora meno indiscutibile, se non proprio ideologicamente prevenuta, è risultata poi l'interpretazione per cui l'eclissi del sentimento nazionale dell'Italia repubblicana (Aga Rossi non pare amare la definizione di 'morte della patria') sarebbe stata non tanto conseguenza del disastro consumatosi nel settembre 1943 (come sostenuto da Galli Della Loggia) quanto piuttosto della presupposta egemonia conquistata nel dopoguerra dalle forze politiche popolari (cattoliche e marxiste) portatrici di istanze universalistiche: e quindi ritenute naturalmente lontane dalle tematiche nazionali dello Stato postrisorgimentale. Per un'autrice che pure non aveva accettato la tesi della 'morte della patria', questa interpretazione finisce

24 Ruggero Zangrandi, *1943. 25 luglio - 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964; poi Id., *1943. L'8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1967; e infine Id., *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, Mursia, 1971.

25 Elena Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, cit.

26 Ead., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, cit. (edizione 1993); poi ried. 1998; infine Ead., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il mulino, 2003.

per portare l'8 settembre a conseguenze estreme, in buona parte lontane dalla coscienza dei protagonisti del tempo, antedatando scontri ideologici successivi e caratteristici della Guerra fredda (o, meglio, una loro lettura ideologica: perché in verità la classe dirigente democristiana ebbe anche un proprio senso nazionale e perché comunisti e socialisti italiani, pur certo di sentimenti ideali internazionalisti, svolsero poi nei decenni della Repubblica una politica concreta di fatto nazionale e italiana).

I militari storici

Può essere di un certo interesse che un implicito sostegno alla linea Pieri-Quazza-Pavone, e una altrettanto implicita differenziazione di fatto da quella Melograni-Galli Della Loggia-Aga Rossi (sono, queste, definizioni di 'linee' assai sommarie, e le si adottano senza che esse annullino ovviamente tutte le differenze e le sfumature che ognuno di questi autori e autrici ha portato nel dibattito storiografico) sia venuto non soltanto dalla pedagogia nazionale dei Presidenti della Repubblica degli anni Novanta e Duemila (cui si è già accennato), perché questo sarebbe per certi versi scontato, ma in particolare dagli storici militari più affermati: anzi, per la precisione (per quanto tale definizione possa avere un senso), dai militari storici ufficiali.

Sono stati infatti proprio alcuni militari incaricati di scrivere le relazioni ufficiali, o quanto meno gli autori di scritti comparsi in sedi militari ufficiali (le collane degli Uffici storici di forza armata), a affermare con molta nettezza che assai profonda fu la ferita inferta dall'8 settembre alle istituzioni militari. Una ferita così profonda, ripetiamo, che è impossibile intendere se analizzata solo con l'ottica angusta della giornata e che è invece possibile comprendere nella misura in cui si adotti una prospettiva, come abbiamo detto, 'lunga' (cioè con radici innervate negli anni di guerra, se non nell'intero ventennio del regime) e 'larga' (cioè analizzando il comportamento degli uomini in uniforme nel contesto di quello delle popolazioni civili).

Anche qui non ricostruiremo tutta la filiera della 'storiografia militare' in Italia sull'8 settembre, da quel momento sino ad oggi, passando dalle prime polemiche postbelliche sino ai primi assestamenti negli anni Sessanta (con le prime storie militari ufficiali e con l'esito del processo Zangrandi), dalle nuove e più fondate narrazioni basate su più ampie e libere ricerche negli anni Ottanta-Novanta, sino a quelle degli anni più recenti. Piuttosto che seguire tutte le pubblicazioni storico-militari, basterà, per loro, rileggere le pagine durissime del generale Mario

Montanari che nel 2010 ebbe parole misurate ma profonde sull'8 settembre.

Senza tanti giri di parole, Montanari sentenziò: “Fra il 9 e l'11 settembre, in tre giorni, la massa dell'esercito si dissolse”²⁷. Rispetto a ogni tentativo di limitare l'onta dello sfascio che aveva caratterizzato gli scritti di precedenti militari storici, il generale fiorentino fu netto: “Il collasso dell'apparato statale e militare che si verificò l'8 settembre fu così imponente ed angoscioso da suscitare una condanna senza appello per il governo Badoglio e per i vertici militari, ma soprattutto per il R. Esercito”²⁸. Non era questione, incalzava, solo di Badoglio, Ambrosio, Roatta o Carboni: l'“ossessivo timore di provocare incidenti portò ad un troppo aperto cedimento del vertice militare”²⁹ nel suo insieme. Non solo: “nei nostri Comandi in sottordine, inizialmente pronti ad opporsi senza mezze misure alle pretese germaniche, la constatazione che al primo segno di attrito l'Autorità centrale finiva per cedere ingenerò una sorta di scarsa convinzione nell'osservanza delle direttive ricevute”³⁰. In conclusione, “nulla può giustificare l'assenza di predisposizioni per il caso peggiore”³¹.

È evidente che, a grande differenza di chi sostenga che una presupposta ‘morte della patria’ fosse venuta dal basso, dagli italiani, se non addirittura dagli antifascisti internazionalisti, le parole di militare storico come Montanari identificarono senza appello le responsabilità al vertice dell'istituzione militare.

Non erano i giudizi di un militare storico isolato. Alcuni studiosi in divisa che hanno ricostruito le vicende dell'8 settembre sono stati se possibili ancora più drastici. Se Montanari, al fondo, si era interessato soprattutto di quanto avevano fatto i vertici, e a loro aveva addossato gran parte della colpa, altri studiosi in uniforme – senza alleviare le colpe dei capi – hanno puntato l'indice anche contro il livello intermedio dell'istituzione, che a loro parere tre anni di guerra persa e vent'anni di fascismo avevano evidentemente logorato o pervertito. Fra i non pochi esempi in tal senso, si potrebbero rileggere le pagine di un alto ufficiale come Filippo Stefani, misurato e serio collaboratore dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, autore della ricostruzione ufficiale della dottrina militare nazionale. “L'8 settembre fu prima di tutto una disfatta morale”, egli scrisse. I vertici ebbero proprie responsabilità, ma il corpo ufficiali nella sua

27 Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. IV, *La guerra di liberazione*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 2010, p. 142.

28 *Ivi*, p. 175

29 *Ivi*, p. 178

30 *Ivi*, p. 189

31 *Ivi*, p. 195

interezza non poteva essere salvato: “Il [suo] marasma spirituale e morale non fu minore di quello politico e militare”. E precisò: “Spesso fu il disarmo morale dell’alto a provocare quello materiale del basso. Molte, dunque, furono le concause della disfatta militare, ma è fuori della obiettività storica chi non vi inserisce la pronta disponibilità di molti comandanti e stati maggiori di livello elevato alla trattativa con i tedeschi (...) Vi furono molti comandanti liberi da ogni colpa, ma ve ne furono altri che pure in precedenti occasioni avevano reso eminenti servigi alla Patria in pace ed in guerra che avrebbero dovuto essere chiamati a giustificare il loro comportamento o la loro inerzia. Per molto meno, nel 1849, era stato condannato e fucilato il generale Ramorino sul quale vennero scaricate, non tutte con fondamento, le responsabilità della sconfitta di Novara ed era stato sottoposto a giudizio del Senato del regno e degradato per inettitudine l’ammiraglio Pellion conte di Persano, battuto a Lissa il 20 luglio del 1866 dalla flotta dell’impero asburgico”³².

In particolare, Stefani voleva allontanare l’immagine per cui sarebbero stati i soldati, la base, il popolo in armi a spingere per la diserzione di massa all’8 settembre: certo vi furono spinte in tal senso, e non devono sorprendere vista la demoralizzazione frutto di tre anni di guerra, e di due mesi di invasione del suolo nazionale da parte degli avversari. Ma se il livello intermedio dell’ufficiatà avesse reagito forse vi sarebbe stata una reazione combattente maggiore di quella, pur onorevole, che vi fu: “Vi furono sbandamenti e abbandoni da parte di singoli e di interi reparti; non vi furono ammutinamenti e diserzioni in massa. L’ordine di cessare il fuoco, di consegnare le armi, di rompere le righe partì quasi sempre dall’alto. *Là dove i comandanti vollero* [corsivo nostro], ripresero subito alla mano le loro unità e repressero rapidamente con opera di persuasione la confusione morale, il disordine e le fughe in uniforme o in abiti civili. Attribuire lo sfacelo al basso tono morale ed alla scarsa volontà dei soldati di continuare a combattere a fronte rovesciata, significa generalizzare i casi particolari” anche perché “La disponibilità alla lotta contro i tedeschi era molto più elevata di quanto gli alti comandi avessero valutato”³³.

Le analisi di Montanari e di Stefani non sono rimaste isolate. Ad esempio, Pier Paolo Meccariello, anche con un certo spirito di corpo, rivendicò il comportamento della Guardia di finanza all’8 settembre, e da lì nei mesi e anni successivi, sino al 25 aprile 1945. “L’ansia di evitare ad ogni costo lo scontro e la

32 Filippo Stefani, *8 settembre 1943. Gli armistizi dell’Italia*, Milano, Marzorati, 1991.

33 *Ivi*.

totale sfiducia nelle proprie forze indusse a tollerare che le unità tedesche si schierassero secondo i piani dell'OKW – ponendo le premesse per l'annientamento – e poi a diramare direttive paralizzanti ai comandi periferici, e poi ancora a tacere per oltre quaranta ore, lasso di tempo certo non giustificabile con il trasferimento al sud del centro decisionale, pur motivato da valide ragioni politiche e tecnico-militari. Né è possibile ignorare che a determinare tale condotta concorsero un'incredibile confusione di idee ed aspetti di pura e semplice paura fisica. È tuttavia giusto ricordare che, nel collasso dell'apparato statale, *vi furono istituzioni che 'tennero'* [corsivo nostro], garantendo la continuità di almeno qualcuna delle funzioni fondamentali dell'apparato stesso, e tra tali istituzioni, le forze militari di polizia ebbero il ruolo più difficile e più rischioso. Nell'Italia centro-settentrionale occupata dai Tedeschi, come si è visto, il dissolvimento delle strutture militari non impedì alle forze di polizia di continuare ad assolvere il loro compito istituzionale fondamentale, il mantenimento dell'ordine pubblico nell'interesse della popolazione civile. L'ordinamento militare dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di finanza ebbe un ruolo fondamentale nel garantire la sopravvivenza delle strutture operative, la continuità della funzione di comando, la disciplina e la coesione interna dei singoli reparti, e consentì un'assunzione "automatica" di responsabilità gravissime anche ai minori livelli gerarchici, che valse in parte a compensare il vuoto determinatosi al vertice"³⁴.

Interpretazioni simili per certi verso 'allargano' ancora di più la lettura dell'8 settembre, chiamando direttamente in causa non solo i maggiori vertici dello Stato o quelli dell'amministrazione militare ma il più complesso insieme dell'istituzione militare: vertici (con accenti assai diversi, da Zangrandi a Montanari), ufficiali intermedi (da Stefani a Meccariello) e truppa (si ricordi Pavone con i suoi "i saccheggiatori, i fuggiaschi, i disobbedienti" assieme a chi non li fermava), tutti sono al tempo stesso attori e travolti dell'8 settembre.

Storici e storiche

Allargare l'obbiettivo della ricerca non vuol dire accusare indiscriminatamente tutti. Non si tratta di tornare alle polemiche di un Trizzino, o per certi versi a Zangrandi. La dimostrazione migliore di tutto questo ci viene dalle pagine di altri storici, ora professionisti e accademici, 'civili' e non militari.

34 Pierpaolo Meccariello, *La Guardia di finanza e l'8 settembre*, in R.H. Rainero, A. Biagini (a cura di), *L'Italia in guerra. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2. Guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, vol. IV, *Il quarto anno. 1943*, cit.

Fondamentali sono ancora quelle di Giorgio Rochat. Nella sua sintesi su *Le guerre italiane 1935-1943*, severo è il suo giudizio storico sull'8 settembre: "Il bilancio politico della resa incondizionata fu certamente positivo. Il bilancio militare fu invece disastroso: lo sfasciamento della forze armate"³⁵, creatosi anche per via del "quadro allucinante della tragica inadeguatezza dei vertici italiani"³⁶. Ciononostante, Rochat ha invitato a considerare come per molti versi l'esito dell'8 settembre non fu solo responsabilità dei comandanti: esso gli appare scontato per il carattere e le scelte assunte in precedenza dal regime fascista: "L'8 settembre 1943 l'Italia pagò fino in fondo il prezzo della guerra di Mussolini"³⁷. In questo c'era anche la responsabilità diretta dei comandi, che "avevano un sacro terrore dei tedeschi e un'opinione delle loro truppe più negativa di quanto meritassero (...)"³⁸ (e si ricordi qui l'opinione di Stefani e Meccariello). Di nuovo: il punto non era la fuga sul *Baionetta*, "Era una fuga non bella, ma necessaria"³⁹. Il punto fu come essa fu gestita e condotta, con "un deficit di cultura e moralità che si può addebitare in parte (non del tutto) a vent'anni di dittatura". Di nuovo, come si vede, il riferimento ad una storia 'lunga' dell'8 settembre.

Ma forse la migliore indicazione che uno storico d'oggi possa guardare all'8 settembre non con l'ottica angustamente militare con cui vi si guardò nell'immediato dopoguerra, lo ha fornito molto di recente Anna Bravo, in un breve intervento all'interno di una riflessione collettanea sul *Calendario civile* degli italiani di oggi e di domani.

Si potrebbe quasi affermare che Bravo, autrice di opere importanti sulla soggettività delle donne dentro la guerra mondiale o sulla storia del pacifismo e della nonviolenza, ha impartito una illuminante lezione agli storici dell'8 settembre. Dalle mura delle caserme e delle istituzioni militari, la studiosa ha proposto di guardare a quella giornata da una prospettiva davvero assai più 'larga' che includa la dimensione civile, e anzi parta da essa. Si tratta di una prospettiva che potrebbe sembrare eterodossa ad uno storico militare, ma non lo è affatto per uno storico *tout court*.

Bravo, come Rochat o come Pavone o come anche Montanari e Stefani, non ignora certo che per le forze armate e in particolare per l'esercito l'8 settembre

35 Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 424.

36 *Ivi*, p. 427.

37 *Ivi*, p. 421.

38 *Ivi*, p. 424.

39 *Ivi*, p. 428.

rappresentò il punto più basso della loro storia unitaria: lo sfascio, nelle parole di Pavone. Suggerisce però che sia giunto il momento di uscire da una prospettiva giudicata non solo angusta ma anzi “un po’ autolesionista”. Scrive infatti: “Per alcuni storici l’8 settembre rappresenta ‘la morte della patria’, il dissolvimento dell’identità nazional-statale, il disonore. Per altri invece è il momento in cui ciascuno deve scegliere in prima persona ‘da che parte stare’, l’apertura di uno spazio per una nuova idea di patria”. Il fatto è che, osserva acutamente, “Tutte e due le posizioni mettono in primo piano la scelta delle armi, abbandonate dagli sbandati, raccolte dai primi partigiani. Con un criterio simile la storiografia e la memoria pubblica hanno guardato per decenni all’intero periodo 1943-45. Visto oggi sembra un po’ autolesionista”⁴⁰.

Perché Anna Bravo considera, almeno, riduttiva questa prospettiva di analisi? Perché a suo giudizio essa lascia fuori una parte troppo importante, e nuova, da questa storia. Così visto, l’8 settembre militare le pare troppo stretto, e soprattutto non si spiega da solo senza anche tenere conto dell’8 settembre civile: questo avrebbe tutti altri attori, e passaggi, e risultati. Così li descrive Bravo: “Succede allora qualcosa di imprevisto: molte case si aprono per accogliere gli sbandati, molti armadi ormai sguarniti sono setacciati in cerca di capi per rivestirli in borghese, molte guide improvvisate cercano di accompagnarli sulla strada del ritorno. È una imponente, capillare e meravigliosa operazione di salvataggio, realizzata in ordine sparso, in forma nonviolenta, nella totale assenza di direttive politiche, di appelli di leader e di figure eminenti. Ad agire sono soprattutto le donne – in quegli anni spesso capofamiglia. Donne diverse tra loro – proletarie e contadine, aristocratiche e borghesi, giovanissime, mature e vecchie – che perlopiù non hanno il sostegno di ideologie politiche, né tantomeno armi per difendersi. Ci si aspettava di vederle assistere in dolorosa rassegnazione alla cattura degli sbandati. Invece li contendono ad un esercito strapotente”⁴¹. E insiste, diversamente da chi descrive l’8 settembre in termini di caos e di sfascio: “Sono dati stupefacenti, che testimoniano una estesa solidarietà da parte della maggioranza degli italiani con cui i militari entrano in contatto, perlopiù contadini, perché è nelle campagne che cercano scampo (...) È una spirale del bene: si comincia offrendo cibo, si procura un rifugio nei boschi, si pasa dall’ospitalità nei fienili, poi nelle case, si inventano stratagemmi per contenere il rischio”. È attenta Bra-

40 Anna Bravo, *L’8 settembre*, in Alessandro Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli Italiani*, un progetto in collaborazione con il Circolo Gianni Bosio, Roma, Donzelli, 2017 p. 208-209.

41 *Ivi*, p. 204.

vo a non lasciare una retorica militare per passare ad una retorica non-militare e non violenta: “Italiani brava gente? I soccorritori sono una minoranza, di massa, ma pur sempre una minoranza. Usarli per accreditare il mito estensivo del buon italiano è un inganno storiografico: peggio ancora, è un oltraggio ai protagonisti, che a volte sono scoperti in seguito a delazione di connazionali”⁴².

Visto da questa prospettiva più larga (che impone evidentemente anche una profondità storica più lunga: un simile scollamento dalla propaganda e dai miti della guerra fascista non si produce in un giorno) l’8 settembre cambia fattezze.

Si ripete: Anna Bravo è consapevole che a livello di storia militare quella fu la giornata del disonore e della disfatta. Ma ella osserva che la storia è più grande della storia militare, e contiene anche il Paese e la società: in essa non ci sono solo maschi in uniforme ma anche donne, come quelle che aiutano gli sbandati, e che non solo conviene ma è necessario tenerle dentro la storia, anche a costo di cambiare stereotipi e valori. L’8 settembre di Bravo è più femminile che maschile, e sono queste donne a ‘riscattare’ l’Italia: “Queste sono soprattutto storie di donne, e storie inermi, mentre la stragrande maggioranza degli storici (non solo italiani) condivideva stereotipi secolari: il riscatto si conquista solo con la lotta in armi; c’è storia quando scorre sangue; quanto lo si risparmia, no, non a pieno titolo”⁴³.

Il cammino compiuto dalla storiografia da Pieri a Rochat e a Bravo, come si vede, è stato lungo.

Conclusioni

Non si intendeva qui ripercorrere l’evoluzione di tutta la pubblicistica o anche solo di tutta la storiografia sull’8 settembre. Come si evince dai dati bibliografici da cui siamo partiti, sarebbe stato impossibile.

È stato sufficiente delineare alcune note, su alcuni testi e autori importanti, almeno su alcuni fra quelli che hanno impresso un segno distintivo, e innovativo, sul tema.

Un percorso però si delinea. L’8 settembre rimane uno dei momenti più duri per l’intera storia nazionale unitaria delle forze armate e dei militari che le animano. Ma per capirlo non è più sufficiente fermarsi ai suoi più immediati antecedenti e alle sue più vicine conseguenze: è necessario affrontarlo da una pro-

42 *Ivi*, p. 208.

43 *Ivi*, p. 209.

spettiva cronologicamente più lunga di quel mese di settembre o anche solo di quell'estate del 1943, e adottare uno sguardo che tenga assieme i militari e quella società nazionale di cui facevano parte. Anzi, come hanno suggerito letture e studi più recenti, se si rovescia lo sguardo e lo si osserva a partire dai (e dalle) civili invece che dai soldati, lo stesso 8 settembre sembra molto meno una sconfitta di quanto da sempre lo si è considerato e acquista anzi alcuni aspetti eroici.

Si tratta, ovviamente, in quest'ultimo caso, di un'iperbole. Ma è comunque una lezione di come la ricerca storica possa dare frutti innovativi se non smette di pensare e di suggerire nuove prospettive di analisi, nuove fonti, nuovi giudizi storici.

E questo è stato possibile anche per quello che il generale Luigi Poli definì una volta “il giorno dell'abbandono, della fuga, degli ordini ambigui”⁴⁴: un giorno che, sul medio periodo, finì per essere equilibrato dal 25 aprile, anch'esso come quello – come ha ben detto il generale Enrico Pino – “un'eredità collettiva non ‘sequestrabile’”⁴⁵.

44 Luigi Poli, *Riflessioni sull'8 settembre*, in “Il secondo risorgimento d'Italia”, a. XIX (2009) n. 1, p. 5.

45 Enrico Pino, *Alcune considerazioni sul 25 aprile*.

PROF. NICOLA LABANCA

Nicola Labanca (Firenze, 9 luglio 1957) è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali dell'Università di Siena.

È dal 2002 Presidente del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari

È stato direttore (2013-2021) della rivista «Italia contemporanea», è componente della redazione della rivista «Società e storia», fa parte dalla sua fondazione (1993) dell'Editorial Advisory Board della rivista «War in History» (London), del Comité de rédaction della «Revue des armées» (Service historique de la Défense, Parigi), dell'Editorial advisory board del «International Journal of Military History and Historiography» (dal 2016).

Nicola Labanca ha ricevuto il "Premio Società italiana di storia militare" per tesi di dottorato inedite (1992), il "Premio Acqui storia" (1994), il "Premio Società italiana per lo studio della storia contemporanea" (1994), il "Premio Cherasco storia" (2003), il "Premio Minturnae" (2019).

È socio della «Società italiana di storia militare» (Roma) e della «Società italiana per lo studio della storia contemporanea» (Roma), in ambedue i casi sin dalla loro fondazione.

Fra le sue ultime pubblicazioni si ricorda l'ideazione della serie in quattro volumi *Guerre ed eserciti nella storia*, presso il Mulino, e in particolare la cura del quarto volume della serie dal titolo *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2022.



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei reparti regolari delle Forze Armate

